URANIA

I ROMANZI

VAGABONDI DEL SOGNO

Robert Charles Wilson

MONDADORI

5-11-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

Urania 1113

(Copertina di Vicente Segrelles)

Robert Charles Wilson

VAGABONDI DEL SOGNO

Gypsies

(1989 - Trad. di Marco Pinna)

Quando Karen White era adolescente faceva sogni molto particolari: vedeva altri mondi, altri paesaggi, tutte cose aliene, eppure tutte stranamente familiari. E negli angoli oscuri, di tanto in tanto, vedeva apparire la disgustosa immagine dell'Uomo Grigio, che la minacciava dai recessi della sua consapevolezza. Col passare degli anni Karen White ha imparato a padroneggiare la propria psiche, a eliminare quei sogni e anche il ricordo di essi. Ma viene il giorno in cui non può tenere tutto così profondamente nascosto, viene il giorno in cui occorre riportare a galla i ricordi, le paure, ma anche le gioie. Perché l'Uomo Grigio è tornato a visitare i sogni di suo figlio... e non c'è più tempo per nascondersi dietro le proprie angosce.

In Appendice:

Il racconto: FONDI DI CAFFÈ (*Triage* - 1989) *di Rory Harper*

Parte Prima
IL CONFINE DELLA TERRA

1

Sola nel suo letto, Karen White ebbe un sogno familiare.

Certi sogni sono come capsule di vita, che sommate costituiscono qualcosa, e la definiscono. Il sogno di Karen era uno di questi. Come un secchio dal pozzo buio del suo passato, arrivò colmo.

Nel periodo più felice della sua vita, quel sogno ricorreva molto raramente; ma ora, con tutti i problemi che aveva, le capitava sempre più spesso.

Il sogno non cambiava mai. Avrebbe potuto essere completamente di sua invenzione come avrebbe potuto non esserlo affatto. Richiamava un periodo della sua esistenza nel quale l'illusione e la realtà erano più fluide, e le certezze poche... un periodo spaventoso.

Era già passata la mezzanotte ormai; Gavin se n'era andato per sempre, e Michael non era ancora tornato a casa. Sognò di nuovo.

Nel sogno Karen è ancora bambina, e si sveglia prima dell'alba nella sua camera da letto della vecchia casa di Costantinopole Street.

La stanza è buia. È una notte d'estate. La finestra è aperta, e una piacevole brezza giunge attraverso la zanzariera. Seguendo un impulso, o forse attirata da un rumore, si alza, attraversa la stanza a piedi nudi e tira le tende, che si aprono con un dolce fruscio.

L'aria è bella. Karen sbadiglia, sbatte le palpebre, e poi rimane a bocca aperta, esterrefatta: Laura e Timmy sono fuori in giardino.

Sono la sua sorellina e il suo fratellino minori. Karen ha nove anni; due più

di Laura e quattro più di Tim, e si considera già grande. Come sono infantili, pensa, guardandoli camminare a piedi nudi sotto la luna in mezzo a quell'erba alta punteggiata di soffioni. Ma è tardi. È passata mezzanotte, anche se non è ancora spuntata l'alba. Che cosa ci fanno là fuori a quell'ora terribile?

Mentre li osserva, loro la vedono alla finestra. Laura, la più impulsiva, la indica con un dito, e Karen si sente improvvisamente al centro dell'attenzione, come sotto a un riflettore.

Tim, che ha compiuto cinque anni in dicembre, le fa cenno di andarsene con una mano. *Vattene*, sembra dire con quel gesto. *Tu non capisci. Torna a dormire*. Nota l'espressione di disgusto sulla sua faccina rotonda, ed è tentata di lasciar perdere... in fondo, qualsiasi cosa stiano facendo, vuole veramente esserne partecipe?

Ma anche Laura sta facendo dei gesti. Sorride. — Ehi — la chiama con voce roca, quasi sussurrando, e il sussurro sale fino alla finestra aperta. — Ehi, Karen! Dai, sbrigati, Karen!

Spaventata, ma anche leggermente incuriosita, Karen scende dalle scale buie in punta di piedi. Mamma e papà dormono; esistenze pesanti nell'oscurità profonda della loro camera da letto, la cui porta è socchiusa; sente la loro presenza nella stessa misura in cui li vede. Papà sta russando; individua il profilo delle sue spalle, e gli occhiali abbandonati sul comodino. Il suo russare è elaborato e mascolino.

Si arrabbierà tantissimo se ci scopre, pensa Karen. Decide di sgridare suo fratello e sua sorella. Specialmente Tim; è lui che combina sempre guai. C'è una brutta vena in lui, dice papà. Ha cinque anni, e legge già con voracità. Divora i giornalini sull'espositore dello spaccio perché papà non glieli lascia comprare o portare a casa. L'uomo dello spaccio urla sempre quando lo scopre a leggere a quel modo. Ma Tim, ovviamente, non ci fa caso.

C'è Tim dietro a tutto questo, pensa Karen.

La casa di Costantinopole Street ha un piccolissimo giardino che confina con una gola. È una vecchia casa a schiera di Pittsburgh su una via scoscesa.

Dall’ingresso filtra un poco di luce. Oltre il cancello del retro, con i suoi arabeschi di ferro arrugginiti, le lucciole danzano sull’invitante bordo della gola. È buio, e dovrebbe essere un luogo spaventoso; in effetti lo è, ma Tim e Laura stanno già scostando il vecchio appendiabiti contorto che tiene chiuso il cancello con il suo intrico di fil di ferro.

È stato ben detto loro di non andare nella gola!

Senza fiato, sentendosi vulnerabile nella sua camicia da notte, Karen raggiunge i fratellini. Pretende una spiegazione, e li vuole riportare a letto. *Tu sei la maggiore, le ha detto papà, la responsabilità è tua. Sei tu che li devi accudire*. Ma Laura mette il dito davanti alle labbra, e si produce in un sorriso furtivo, mentre Tim forza il cancello.

Uno per uno, in fila indiana, attraversano la stradina e si infilano in un sentiero umido, che conduce nel buio del bosco. Procedono seguendo la luce della luna e il loro istinto. Karen cerca di indovinare il percorso, senza perdere d’occhio la pallida sagoma di Laura che marcia davanti a lei. Camminando, si rende conto di essere a piedi nudi. Sente il terreno freddo, umido e compatto, sotto ai suoi piedi. Le foglie appiccicaticce degli alberi le sfiorano il viso. La casa è sempre più lontana, con tutto il suo calore e la sua sicurezza, finché non scompare totalmente dalla vista alle loro spalle.

— Eccoci — dice infine Tim, con un tono stranamente autoritario nella voce acuta. Sono in una piccola radura del bosco, una specie di piazzale coperto di erbacce in mezzo agli olmi. Si fermano, e aspettano.

L’attesa non ha nulla di strano. C’è una certa elettricità nell’aria, e il terreno sembra quasi emettere un ronzio. Karen ora vede le stelle, un poco spente dal bagliore delle luci della città, ma ugualmente luminose e scintillanti. Nel sottobosco, si avvertono leggeri movimenti. Procioni, pensa. Un piccolo insetto le si arrampica su un piede.

— Fallo ora — sussurra Laura. — Ora, Tim.

Tim si volta verso di lei. In quella luce ha un’aria talmente adulta che sembra un vecchio saggio. Annuisce con il capo.

Alza una mano.

Per un attimo Karen pensa che stia giocando a fare il direttore d’orchestra; il gesto è quello, drammatico ma un po’ infantile. Scuote il capo e lo guarda meglio.

Ma non sta facendo il direttore d’orchestra.

La sua mano irradia luce.

Con fare solenne, disegna nell’aria una grande “U” capovolta. Un arco, con le due gambe piantate solidamente nel terreno e l’apice all’altezza massima raggiungibile da un bambino di cinque anni. La sua mano si muove lentamente, e il suo viso è contratto in una smorfia di concentrazione spaventosa. Sarebbe una scena comica, se non stesse avvenendo un miracolo. Quando l’arco è completo, l’aria al suo interno sembra incresparsi.

Tim fa un passo indietro, asciugandosi la fronte.

La luce fredda svanisce, ma la “U” capovolta rimane, uno spicchio di oscurità ancor più profonda.

— Te l’avevo detto — dice Tim a Laura, senza degnare Karen neanche di un’occhiata. La sua voce di bambino ha un tono spietato: — Chiedimi scusa.

— Scusa — dice Laura. Ma non è contrita. Il suo tono la tradisce; è affascinata. — E possiamo attraversarlo? Sul serio?

— No! — esclama improvvisamente Karen. La sua voce è potente nell’oscurità. Sa di che cosa si tratta; sa che cosa direbbe papà. Non si fa, non si fa e non si fa. — Che nessuno si avvicini!

Sente l’odore del suo stesso panico.

Tim la guarda con disprezzo. — Tu non dovresti neanche essere qui.

Questo la fa arrabbiare. — Tornate a letto!

Lei ha nove anni. Lui ne ha cinque. Lui la ignora. — Vattene a letto tu — le dice.

La freddezza della sua voce la stupisce.

Laura li osserva. Laura è la sorella più piccola e, ormai Karen l'ha capito, anche la più carina. Laura ha gli occhi grandi e le labbra piene dei bambini.

Karen, a nove anni, e ancora un po' tirata, leggermente stretta in viso. Mamma dice che è il viso di una che si preoccupa troppo.

La mia preoccupona; così la chiama.

— Andremo tutti — interviene Laura con tono deciso. — Solo un pochino — e la sua manina si chiude sul braccio della sorella. — Non lontano.

E prima che Karen possa fermarli, prima ancora che riesca a pensarci, hanno già attraversato l'arco tutti e tre.

Non è facile capire che cosa sia accaduto, per lei. Un attimo prima si trovavano nel profondo del bosco, e ora sono in qualche luogo buio e duro. Sotto ai suoi piedi c'è un pavimento di ciottoli, e l'eco del suo respiro rimbalza come fra due muri. Un vicolo. Sbatte le palpebre, atterrita. Vede dei bidoni di metallo stracolmi di spazzatura. Un topo (si tratta chiaramente di un topo, e non di un procione) si aggira in mezzo ai rifiuti, annusando qua e là. In fondo al vicolo, le luci della strada creano ombre lunghe e inquietanti.

— L'oceano — ricorda Laura a Tim. — Hai detto che avremmo potuto vedere l'oceano.

— Da questa parte — dice suo fratello.

Il cuore di Karen batte contro le sue costole. È una pazzia, pensa. Quale oceano? Non esiste oceano. Noi viviamo a Pittsburgh, in Pennsylvania! Ricorda vividamente una parte di geografia imparata a scuola. Le uniche masse d'acqua che lambiscono Pittsburgh sono i fiumi Allegheny e Monongahela, che si uniscono per creare il potente Ohio. Una volta ha fatto anche una gita in barca. Si ricorda i vecchi ponti di travi d'acciaio e la soggezione che le avevano ispirato. Non c'è nessun oceano, lì.

Ma svoltano l'angolo, seguono la strada, che lei non riconosce, e Karen riconosce nell'aria l'odore piccante del sale, assieme a qualcosa di più aspro: ozono. E delle grida distanti, che potrebbero essere quelle dei gabbiani in amore.

La strada stessa è talmente strana che lei si sente come se dovesse ricordarla. Anche gli edifici sono strani; strutture a due o tre piani, con quell’aspetto tratteggiato delle case delle fiabe che ha visto nei suoi libri di favole, con i comignoli di mattoni che si stagliano contro il cielo nuvoloso. (Ma non c’erano le stelle, prima?) Il vento è fresco, anzi peggio, è freddo, e lei indossa solo la camicia da notte. Il suo tallone nudo scivola su una vecchia lisca di pesce abbandonata sui ciottoli scuri. Afferra il braccio di Laura.

Salgono su una collina.

Improvvisamente, la città si estende sotto di loro.

La confusione di Karen diviene completa: questa non è Pittsburgh!

Non è Pittsburgh, ma è sempre una città molto grande. Per lo più è caratterizzata da un tipo di architettura un po’ pretenziosa, dalle vie strette e sinuose punteggiate di fabbriche e fonderie, che sono gli unici edifici illuminati, con le finestre alte e sbarrate che riversano all’esterno la luce rossa e gialla delle fornaci. Più in la, dopo un avvallamento, la città pare più moderna; Karen riesce a distinguere dei palazzi che assomigliano a quelli del centro (di Pittsburgh), solo che questi sembrano fatti di ossidiana nera oppure di lastroni tozzi e scoloriti. Sulla cima di uno di questi edifici è ancorato un dirigibile.

Ma più meraviglioso di tutto ciò, ecco il mare.

Dal punto in cui si trovano, la strada conduce ai moli. Ci sono file infinite di magazzini di legno. All’interno, dalle finestre cavernose, Karen vede gente che si muove. In un certo senso, è rassicurante vedere che ci sono delle persone. Suggerisce qualche genere di normalità. Se dovesse gridare aiuto, qualcuno la potrebbe sentire. Oltre i magazzini, un lungo pontile illuminato si insinua nell’acqua oleosa. Vi sono ormeggiate alcune navi; certe hanno alberi di legno, altre no. Una in particolare è immensa, come una petroliera.

La stranezza della scena inizia a farle un certo effetto. Ha la netta sensazione di essere arrivata, in un modo o nell’altro, in un luogo molto lontano da casa. Si è persa... si sono persi tutti. Pensa all’arco che ha disegnato Timmy nell’aria buia del bosco, la loro unica porta... sono in grado

di ritrovarla? O è svanita?

— Va bene — dice. — L'abbiamo visto. Eccolo lì. Ora dobbiamo tornare a casa.

— Ha paura — dice Timmy a Laura. — Te l'avevo detto.

Ma Laura la guarda con comprensione. — No... Karen ha ragione. Dobbiamo tornare — rabbrividisce. — Fa freddo.

— Fa sempre freddo qua.

Karen non si ferma a pensare che cosa voglia dire. — Andiamo — dice.

Timmy emette un elaborato sospiro, ma decide di cooperare, trovandosi in minoranza. Tornano sui loro passi. La viuzza stretta, vista da questa direzione, sembra completamente nuova. Dentro Karen, la molla del panico si carica sempre di più... e se si fossero persi veramente?

Ma no, pensa, ecco il vicolo, laggiù. Stringe Laura più forte, come non volesse perderla. Afferra anche la mano di Timmy, che resiste per un attimo, ma poi cede.

La fiducia di papà non era riposta male. Lei è in grado di proteggerli.

Ma mentre si avvicinano all'imbocco del vicolo, un uomo spunta dall'ombra.

Li sta guardando fisso. È piuttosto alto, e indossa un vestito e un cappello, entrambi grigi. Sembra un tipo normale, come quelli che vanno a lavorare in tram la mattina. Ma c'è qualcosa nell'intensità del suo sguardo, nel modo in cui sorride, che amplifica la paura di Karen. Una ventata solleva il suo soprabito, e alcuni fiocchi di neve passano vorticando nell'aria.

— Salve — dice. — Come va?

Rimangono impalati, esterrefatti. La voce dell'uomo produce un'eco nella via deserta.

Sempre sorridendo, si avvicina con cautela di alcuni passi. Karen scorge

qualcosa di familiare in quel volto, in quei lineamenti, in quegli occhi grandi... qualcosa che non riesce a collocare.

— Dobbiamo tornare — dice Timmy, per la prima volta con un filo d’incertezza nella voce.

L’uomo annuisce. — Lo so. Tutti devono tornare a casa prima o poi, non è vero? Ma guardate; ho dei regali per voi.

Infila una mano nel cappotto. Timmy aspetta, circospetto ma non spaventato. *Conosce già quest’uomo, pensa Karen; è già stato qua.*

Lo sconosciuto estrae dalle profondità delle sue tasche un fermacarte di vetro, di quelli che si scuotono e dentro nevica. Lo porge a Tim.

Il bambino rimane impalato a fissarlo.

— I regni della Terra — dice l’uomo.

Tim prende la sfera di vetro e la tiene in mano con aria solenne.

Il soprabito è magico, insondabile. Sorridendo, l’uomo infila nuovamente la mano ed estrae, esclamando “voilà!”, un piccolo specchietto di plastica rosa, del genere economico che si può comprare in drogheria. Lo porge a Laura.

— Avanti — le dice. — È un regalo per conoscerti meglio.

Una parte di Karen vuole strillare *no*. Ma Laura, con una smorfia, accetta il dono e l’osserva.

— La più bella del reame — dice l’uomo, sorridendo.

Karen si fa piccola piccola, sapendo che ora tocca a lei.

Lo sconosciuto la guarda direttamente negli occhi. Assomiglia agli uomini dei programmi televisivi, come Elliot Ness nella serie *Gli Intoccabili*; rozzo ma affascinante. Il suo sorriso è molto convincente. Ma i suoi occhi grigi sono freddi come la neve e vuoti come la strada.

Infila nuovamente una mano nel cappotto.

Questa volta, ne toglie una piccola bambola.

Un bambolina di plastica, nuda, circa delle dimensioni di un pollice. Non è un granché, ma lei stranamente ne è attratta. La colpisce soprattutto l'espressione del viso, grezzamente scolpita. Sembra chiedere aiuto.

Sopraffatta, afferra la bambola e se la infila in tasca.

— Il tuo figlio primogenito — dice l'uomo con voce dolce.

Le parole fanno scattare degli allarmi silenziosi dentro di lei. È come se si fosse risvegliata da un sogno. — Andiamo — dice, prendendo finalmente in mano la situazione. Stringe più forte le braccine carnose di Timmy e Laura. — Ora! — grida. — Correte, su!

Superano di corsa l'uomo grigio e si infilano nel vicolo.

L'oscurità nasconde la porta. Lei la trova grazie a una specie di sesto senso. Al di là, può già annusare il calore umido della gola.

L'oltrepassa, spingendo Tim e Laura davanti a lei. Dall'altra parte, il cielo sta iniziando a mostrare l'alba. — Dobbiamo sbrigarci — dice. — Su per la collina. Su!

Non è più il caso di disobbedire. Ormai il giorno imminente ha la priorità. I due bambini più piccoli corrono avanti.

Karen si ferma un attimo per guardarsi indietro. La porta, la porta di Tim, sta iniziando a scomparire. Svanisce; i bordi diventano indistinti, ma per un lungo momento lei può vedere ancora dall'altra parte, può vedere quella città portuale fredda e puzzolente di pesce, l'imbocco del vicolo, e l'uomo grigio che la fissa. Non accenna neanche a seguirli. Il suo sorriso è mellifluo.

L'immagine si dissolve sempre di più.

Lui alza la mano, e saluta.

La porta scoppia come una bolla di sapone, e Karen corre verso casa.

A quel punto il sogno finì. Karen si svegliò tremando, e guardò la sveglia.

12:45, annunciava il quadro digitale luminoso.

Era la terza notte di fila, ormai. Il sogno non era mai venuto così spesso, o così intensamente. Doveva significare qualcosa, pensò; ma cosa?

No, i sogni non significano nulla.

Allungò le braccia, avvicinandosi alla parte del letto di Gavin. Ma il letto, naturalmente, era vuoto.

Era quasi un mese, ormai, che era vuoto.

Si sentì stupida, e si vergognò di se stessa. Si vergognò di quel desiderio fugace che il suo corpo aveva tradito. Erano tempi duri, pensò, ma la vita andava avanti, e non era certo il momento di perdere la testa. A bassa voce, recitò la filastrocca che si era inventata:

È solo un sogno

I sogni non significano nulla.

E anche se non è un sogno, è successo tanto tempo fa.

Un quarto all'una, e Michael non era ancora tornato a casa. Lo avrebbe sentito entrare dalla porta; lo sentiva sempre. Be', ma in fondo era venerdì sera, e non gli aveva dato un orario particolare. In passato non era stato necessario. Mike aveva solo quindici anni, aveva nuovi amici, e solo ultimamente aveva iniziato a mostrare un certo interesse per le ragazze. La sua fioritura era positiva, e Karen l'aveva incoraggiata... era una buona distrazione dal divorzio. Ma ora iniziava a domandarsi se non fosse un po' eccessiva, come distrazione.

— Preoccupona! — si disse ad alta voce.

Si alzò dal letto e s'infilò la vestaglia.

Tanto di dormire non se ne parlava, almeno finché Mike non tornava. Infilò i piedi nelle pantofole e li posò sul pavimento nudo. Gavin aveva

insistito molto per il parquet. Lui era così; tutto falsa austerità e abete lucidato. Karen pensò che forse avrebbe preferito la moquette. Le piaceva quella sensazione sotto ai piedi. Ammorbidiva tutti gli angoli duri... ed era calda.

Nella casa nuova, si disse con fermezza, avremo la moquette. Da una maledettissima parete all'altra.

Il trasloco era inevitabile. Riceveva degli alimenti da Gavin, ma bastavano a malapena a coprire le spese. Comunque fosse andata la causa di divorzio, lei e Michael avrebbero avuto bisogno di una nuova casa. Aveva già iniziato a impacchettare le cose, anche se un po' a casaccio; la camera da letto era piena di scatole di cartone. Odiava quelle scatole, la loro massa ingombrante lungo la parete, come per angosciarla, per ricordarle come la sua vita poteva spezzarsi così velocemente e completamente.

A pianterreno, si scaldò del latte e si preparò una cioccolata calda. Versò dell'altro latte nel pentolino e lo mise a scaldare; magari Michael ne avrebbe voluta una tazza.

Accese una lampada e il televisore nell'austera sala di pino.

Non c'era un granché alla TV a quell'ora. Il comico David Letterman che opprimeva qualche ospite, e una serie di vecchi telefilm. Si sdraiò sul divano con il telecomando in mano e cercò il canale che trasmetteva un notiziario ventiquattr'ore su ventiquattro.

In Medio Oriente avevano fatto esplodere un autobus, lo sciopero dei servizi civili era alla sua seconda settimana, un uragano minacciava la costa sud-est... in altre parole, tutto procedeva come sempre. Tolse l'audio, ma lasciò l'immagine, il cui bagliore le dava la confortante sensazione di un'altra presenza nella stanza. Diede un'occhiata all'orologio del videoregistratore.

1:05.

Strinse la cintura della vestaglia e prese il suo diario e una penna dal cassetto del tavolo. Da quando Gavin se n'era andato aveva deciso di tenere

un diario, una specie di promemoria; così aveva qualcuno a cui parlare, anche se si trattava solo di se stessa.

Ancora il sogno, scrisse.

Mordicchiò il cappuccio già segnato della Bic, e fece una smorfia.

È insignificante, scrisse. *O almeno così voglio credere. Ma ricorre troppo spesso.*

Sto cercando di pensare a che cosa accadeva realmente in quei giorni. La vecchia casa di Costantinopole. Era il 1959, forse il 1960. Non ho dei ricordi veri e propri, a meno che il sogno non sia un ricordo. Ma ho ben presente la casa. La camera da letto mia e di Laura, quella di Timmy, quella di mamma e papà, con la grossa scrivania di legno e il tappeto afgano di nonna Fauve. Le scale, l'orologio sopra il camino, e il grosso televisore RCA Victor.

Esitò per un attimo, poi continuò: *La bambola*.

Una memoria, si chiese, o uno strascico del sogno?

— Baby — sussurrò. La bambola si chiamava Baby.

Ricordo papà che guarda Baby. — Dove l'hai presa questa, Karen?

I suoi occhi grandi, e la barbetta rada sulle guance.

— Me l'ha data un uomo — gli dissi.

— Che uomo? Dove?

Non riuscivo mai a mentirgli. Gli raccontai di Timmy, della gola, della porta, della città buia.

Era più arrabbiato di quanto non lo avessi mai visto. Attesi che mi colpisse, ma invece corse nella camera di Timmy.

Timmy urlava...

Si ricordò di come si era accucciata nel suo letto, coccolando Baby. Papà aveva picchiato Tim con la cintura, e Tim aveva urlato. Ma il ricordo era

incompleto, nebuloso; più cercava di ricordare, più i ricordi scivolavano via. Al diavolo, pensò.

Non molto tempo dopo avevano traslocato da Costantinopole Street. Da lì erano andati a... ci pensò su... all'appartamento nel West End. Giusto. Poi un anno a Duquesne, e poi un'altra dozzina di luoghi.

— Noi siamo come zingari — le aveva detto una volta sua madre. — Non ci fermiamo mai a lungo in un posto.

Karen mise da parte il diario, depressa come non mai.

1:15, diceva l'orologio.

All'1:23 sentì la chiave che si infilava nella porta d'ingresso. Prese in mano la tazza, cercando di assumere un'aria indifferente. La cioccolata era ormai gelida.

La porta si aprì, e apparve Michael.

— È tardi — disse Karen con tono tranquillo.

— Lo so — Michael si scrollò di dosso il suo giubbotto di pelle consunto, e lo appese. I suoi capelli scuri erano spettinati, e aveva le occhiaie. — Mi spiace, Ma'. Non credevo che saresti rimasta sveglia.

— È solo che non riuscivo a dormire. Vuoi un po' di cioccolata?

— È meglio che me ne vada a letto.

— Una sola tazza — disse Karen, stupita della disperazione nella sua stessa voce; aveva così tanto bisogno di compagnia? — Ti aiuta a dormire.

Stancamente, suo figlio sorrise. — Va bene. Certo.

Si sedettero in cucina, leggermente a disagio sulle sedie di plastica nera dall'alta spalliera. Da una parete di porte scorrevoli in vetro si scorgeva il buio del giardino. Karen sentì le ombre del suo sogno che si muovevano come una creatura separata dentro di lei. Si alzò in piedi, tirò le tende, e tornò a sedersi, stringendo forte la tazza con entrambe le mani. Le sue dita erano

fredde.

Michael aveva appoggiato i piedi su un’altra sedia. Era un bel ragazzo, pensò Karen; una bellezza fragile. I capelli scuri lo facevano sembrare più pallido; era magro, e sembrava più giovane della sua età. L’attrezzatura, da “duro” (giubbotto, magliettina stretta e jeans sbiaditi) non gli si addiceva affatto.

Karen si schiarì la gola. — Sei stato al cinema?

Michael annuì.

— Con Amy?

— Sì. Dan e Val ci hanno dato un passaggio in centro.

— Com’era il film?

— Bo, non era male. Sai, del genere inseguimenti in automobile — fece un sorriso forzato. — Boom. Crash.

— Non sembrerebbe un granché. — Tirò a indovinare: — Hai dei problemi con Amy?

— No, con Amy va tutto bene.

— È che mi sembri un po’ giù, tutto qua.

— Non per via di Amy.

— Per cosa, allora?

Dall’altra parte del tavolo, Michael la fissò. Era il suo sguardo serio. — Vuoi saperlo?

— Se me lo vuoi dire.

Appoggiò la schiena e si infilò le mani nelle tasche. — Ho visto ancora quel tipo.

Le parole caddero come pietre nell’aria ferma della cucina. Il frigorifero si zittì con un sussulto. Fuori, cantavano i grilli.

Era settembre ormai, e l'autunno si avvicinava.

— Stavamo tornando a casa in macchina — iniziò Mike con tono piatto — quando abbiamo svoltato su via Spadina, lui era lì, in piedi, davanti a un ristorante cinese. Il ristorante era chiuso, ed era un punto buio. Lui stava lì, in piedi. Come se stesse aspettando, capisci? E poi mi ha visto. Eravamo in quattro in macchina, ma lui guardava solo me — spostò la tazza della cioccolata, e appoggiò le mani sul tavolo. — Mi ha *salutato*.

Karen non voleva chiederlo, ma la domanda era come un impulso automatico. — Chi? Chi ti ha salutato?

Michael fissò lo sguardo nell'oscurità. — Lo sai, mamma.

L'Uomo Grigio.

2

Quella mattina, Michael non fece colazione.

— Dritto a scuola — gli aveva detto Karen. — E poi dritto a casa. D'accordo? Non voglio stare a preoccuparmi per te.

— Dritto a casa — le aveva risposto Michael, casualmente, ma con una certa serietà sotto sotto che forse nascondeva anche un po' di paura.

Ma era una buona cosa, no?

Almeno sarebbe stato più attento.

Karen rimase alla finestra con la tenda aperta a guardare suo figlio che camminava lungo quella strada deserta di periferia finché non lo perse di vista, all'incrocio fra Forsythe e Webster, dove l'acero dei McBrides stava perdendo le prime foglie.

Il postino infilò una lettera nella fessura della porta. Era di Laura.

Karen se la portò in centro, sul sedile anteriore della sua piccola Honda Civic, fino al ristorante dove doveva incontrarsi con Gavin. Quando si rese conto che, come prevedibile, Gavin era in ritardo, tirò fuori la lettera dalla borsa e se la rigirò fra le mani un paio di volte. La busta era di una specie di carta spessa e simile a stoffa, come una pergamena; Pindirizzo del mittente era a una casella postale di Santa Monica, in California.

California. Le piaceva come parola. Irradiava calore, sicurezza e sole. Lì in quel ristorante di Toronto erano vestiti tutti in grigio autunnale o marrone autunnale; gente elegante del centro, sparpagliata come foglie fra quegli specchi e quelle mattonelle. Ogni volta che si apriva la porta, l'aria gelida le pungeva le braccia.

Aprì la busta lentamente, con un movimento esitante che era allo stesso tempo impaziente e riluttante.

“Cara Karen”, iniziava la lettera.

Occhielli ampi e inchiostro scuro. Mentre leggeva, le parole presero il contralto ruvido della voce di Laura.

> Ho ricevuto la tua lettera e ci ho rimuginato sopra. So che non sono affari miei, ma dato che me lo chiedi, eccoti alcuni miei pensieri.
>
> Innanzitutto, mi dispiace veramente per te e Gavin. Non so se ti sarà di consolazione, ma io penso che hai ragione al cento per cento (anche se, come mi hai detto, il divorzio non è stata un'idea tua.) Noi zingari non siamo tagliati per la vita da piccoli borghesi.
>
> Mi rendo conto che deve essere stato un colpo per te. E poi, naturalmente, c'è Michael. Quindici anni... Mio Dio, ma come è mai possibile? Mi piacerebbe molto incontrare il mio unico nipote. È così carino come in fotografia? (Non dirgli che ho detto così.) Lo dò per scontato. È un rubacuori. Si sta adattando?
>
> Io sono convinta che dovremmo essere più che parenti da cartolina natalizia. Sarebbe bello potervi vedere ancora entrambi.
>
> Sì, sorellona. È un'allusione.
>
> Ascoltami, Karen; alla radio suonano vecchie canzoni, e mi vieni in mente tu. “Getta il tuo destino al vento”: ti ricordi? Come consiglio, è meglio di quello che ti immagini.
>
> Sto parlando sul serio. Alla zia Laura farebbe piacere la vostra compagnia.
>
> Vi posso ospitare per una settimana, per un mese, o per tutto il tempo che volete. Con

preavviso o senza.

Se non puoi dire sì, di' almeno forse. Chiedi, e ti darò le indicazioni, ma RSVP.

Era firmata con il corsivo esagerato e inconfondibile di Laura. Nonostante la sua apprensione, leggendola riuscì a sorridere.

P. S., era scritto sotto l'ultima piega della lettera.

L'epoca dei miracoli non è ancora finita.

Il suo sorriso svanì. Alzò lo sguardo, e vide Gavin in piedi dall'altra parte del tavolo. Gavin la fissò per un attimo con aria altezzosa e poi disse: — Hai un'aspetto veramente schifoso.

Karen sospirò. A quanto pareva, in quei giorni gli piaceva esordire in quel modo. — Be' — disse — tu invece no. Hai un aspetto impeccabile. — Ed era vero.

Gavin si preoccupava molto del modo di vestire. Leggeva con attenzione le pagine della moda su *Esquire* con la stessa solennità con la quale un generale pianifica una campagna militare. Era alto, e aveva un bel fisico, che aveva sviluppato alla palestra dirimpetto al suo ufficio. Odorava di deodorante Brut. — A parte gli scherzi — disse, sedendosi e guardandola negli occhi. — Stai dormendo bene? Hai l'aria stanca.

— Be', lo sono... diavolo, sì, sono stanca.

— Non volevo offenderti.

— No — disse. — Lo so. — Era solo quel suo modo di parlare... truce, pensò con disperazione. Ma la cosa importante, ora, era che Michael era in pericolo. — Siamo qui per parlare.

Per parlare. Sembrava un'idea così infausta, che invece ordinarono il pranzo. Erano in un ristorante che conosceva Gavin, vicino al suo ufficio. Lui si trovava nel suo elemento. Ordinò un'insalata di mare e una birra leggera. Karen prese un piatto di formaggio magro e della frutta. Gavin parlò un po' del suo lavoro, e Karen gli raccontò come stava andando Michael a scuola.

Stavano parlando, pensò Karen, e questo era già un buon inizio, ma non parlando veramente; non menzionò neanche l'Uomo Grigio.

Una volta, parlare con Gavin era facile per lei. Si erano incontrati all'università di Penn State, dove Karen era un anno indietro nel corso di lettere. Gavin era un giovanotto insoddisfatto; non un ribelle accidentale come andava di moda a quei tempi, ma solo un ragazzo alla ricerca di un modo per dare significato alla sua vita. Era canadese,e aveva deciso di tornare a casa finita la scuola, e di studiare legge. La legge, diceva, era un modo per entrare nelle vite della gente. Era lì che si poteva esercitare un certo potere, che si poteva creare la differenza, cambiare le cose in meglio. Vogliamo tutti cambiare il mondo, pensava Karen, ricordandosi il ritornello della canzone dei Beatles che ora veniva usata come pubblicità per le scarpe Nike. Forse la Nike era uno dei clienti di Gavin.

Il divorzio non era ancora risolto. Nel linguaggio di Gavin, erano "separati". "Separati" significava che lui l'aveva lasciata nel maggio precedente per andare a vivere con la sua amante nell'appartamento di lei davanti al lago. Per Karen era stato uno shock; la separazione, l'amante, tutto. Gavin recitava con la stessa impeccabilità con la quale vestiva; lei non aveva mai sospettato nulla. Lui gliel'aveva semplicemente detto, una mattina a colazione. *Le cose fra noi due non vanno molto bene. Lo so io, come lo sai tu.* Molto freddo. *Io me ne vado... Si, so dove andare... Si, c'è un'altra donna.*

Karen odiava questa situazione. Odiava tutto. Odiava la sua infedeltà, e odiava il fatto che avesse già definito il suo ruolo: la moglie gelosa. Be', al diavolo, si era detta. Io posso essere fredda quanto lui.

Così, aveva cercato di andare avanti con allegria; nessuna lite, nessuna scenata. Ma ora si chiedeva se non fosse stata semplicemente un'altra resa da parte sua. Gavin, l'avvocato, vedeva la vita come un gioco, uno sport duro giocato sul serio, e quello che aveva ottenuto con Karen era una specie di scacco matto. E questo perché lei nascondeva i suoi sentimenti, e di conseguenza lui non era costretto ad affrontarli.

Era stata giocata e superata in astuzia.

Ma non più. Ora c'erano troppe cose in ballo. Si era preparata una lista

prima di uscire di casa: “Domande da fare”. Gavin premeva per iniziare le procedure legali, ma lei sapeva che non doveva concedergli nulla finché non vedeva il suo avvocato; finché non ne trovava uno. Tuttavia, voleva sottoporre alla sua attenzione la gestione della casa.

Voleva traslocare. *Doveva* traslocare. Non solo le suggeriva ricordi amari, ma c’era anche il problema dell’Uomo Grigio. Si sentiva sola e vulnerabile in quella grande casa di periferia; si sentiva circondata, assediata. Per il bene di Michael, era fondamentale che se ne andassero... e si chiese se non sarebbe stato meglio lasciare addirittura la città. Il punto era che lei non aveva alcuna fonte di reddito indipendente. La settimana prima era andata da un agente di collocamento, e quando lui le aveva chiesto un curriculum, Karen era stata costretta ad ammettere che non lavorava da quando era nato suo figlio. L’uomo l’aveva informata che le sue possibilità erano alquanto limitate.

Quello che le passava Gavin era poco, e lei non voleva chiedergli ancora denaro. Dopo il divorzio, probabilmente le avrebbe pagato gli alimenti. Ma questo sarebbe avvenuto nel futuro.

Quindi, aveva elaborato un piano. Avrebbero venduto la casa. Con la sua parte, Karen avrebbe potuto affittare un appartamento in qualche posto, e iscriversi a un corso professionale, come programmatore di computer, o qualcosa di simile. E gli alimenti, quando infine sarebbero arrivati, avrebbero mantenuto sia lei sia Michael.

Le era sembrata un’ottima idea, quando l’aveva pensata a casa; ma ora, al ristorante, non ne era più tanto convinta. Gavin si era imbarcato in una storia sulla ditta, politica d’ufficio, e non la finiva più. Il cameriere scappò via con il suo formaggio mangiato a metà, e lo sostituì con una tazza di caffè. Karen si rese conto, presa dal panico, che il pranzo era quasi finito, che il tempo era esaurito, e che il coraggio le era venuto meno. — La casa — disse improvvisamente.

Gavin sorseggio il suo caffè e si appoggio una nocca sul mento, pensieroso. — Che cos’ha?

Espose il suo progetto in fretta, balbettando. Lui ascoltò, con una smorfia. Non le piaceva quella smorfia. Era il suo sguardo paziente; il suo sguardo

preoccupato; quello sguardo che lei si immaginava allenasse per i suoi clienti. La pensò come la sua espressione *sì, ma...* ; sì, ma ti costerà più di quanto non credi. Sì, ma dovremo andare in tribunale.

— È una buona idea — disse quando lei ebbe finito — ma è poco pratica.

Sembrava così sicuro di sé; la sua disinvoltura era schiacciante. Karen farfugliò qualcosa a proposito della proprietà comune, delle leggi sul divorzio... non era casa sua; non del tutto.

— Ma neanche tua — finì il suo caffè. — Te l'ho spiegato anni fa, Karen. Quella casa è intestata a mia madre, perché si possano scaricare le tasse. L'ha comprata dalle proprietà di papà. Davanti alla legge, noi non siamo altro che inquilini. Quella casa non appartiene a nessuno di noi due.

Aveva una vaga memoria di tutto ciò. — Ma tu avevi detto che si trattava solo di un cavillo legale.

— Tuttavia...

Karen si sedette in posizione eretta, stupita del suo stesso dispiacere, dalla profondità della frustrazione che si faceva strada dentro di lei. — Non dirmi che è impossibile. Potremmo pur fare qualcosa... — ma questo era un po' troppo simile a una supplica. — Gavin... io ho fatto i miei progetti...

— Non dipende da me — disse lui. — È che le cose stanno così. Ma tu hai sempre avuto dei problemi in questo campo, vero? Avere a che fare con la realtà non è certo la tua specialità.

La tazza si rovesciò nella sua mano. Il caffè si versò sulla tovaglia, e la tazza cadde sul piattino. Si scostò dal tavolo zuppo.

— Per l'amor di Dio — disse Gavin a denti stretti.

Non aveva mai amato le scenate.

Se ne andò via in macchina, stordita.

Una volta a casa, si sentì febbricitante. Si versò da bere, e andò a sedersi

con il suo diario. Si sentiva la mente attiva ma vuota; come un motore che gira in un’automobile ferma. Inaugurò una pagina nuova e scrisse:

“Cara Laura.”

Era come se scrivesse automaticamente, senza volerlo. Una cospirazione fra la penna e le sue dita. Si sorprese continuando:

> Accettiamo il tuo invito. Michael e io saremo lì quando riceverai questa lettera. Staremo a quell’albergo di Santa Monica, lo stesso dell’altra volta. Se non c’è posto, lascerò un messaggio lì.
>
> Con amore...

Strappò il foglio e lo firmò. Poi lo mise in una busta, dove scrisse l’indirizzo e aggiunse ESPRESSO URGENTE, dopo averla caricata di francobolli.

L’avrebbe spedita più tardi; o forse no. Be’, pensò, probabilmente no. Era un’idea stupida, impulsiva. Era solo arrabbiata per Gavin.

Accartocciò la busta. Poi, esclamando “Al diavolo!”, la lisciò nuovamente e se l’infilò in borsa.

Fuori, iniziava a fare buio.

Guardò il suo orologio.

Le sei passate. Michael era in ritardo.

Michael uscì da scuola alle quattro e un quarto, e iniziò a camminare verso casa, da solo.

Era riuscito ad evitare Dan e Valerie scendendo negli spogliatoi. Non voleva compagnia, e non voleva neanche uno strappo. Gli andava di stare solo.

Si domandò, non per la prima volta, se la solitudine non potesse essere la sua condizione naturale.

Viveva a sei lunghi isolati dalla scuola, e la via più breve per tornare a casa era giù per due viali residenziali serpeggianti, e poi attraverso un terreno che apparteneva a una compagnia elettrica, irto di pilastri dell'alta tensione, che cantavano con il loro demenziale e acuto ronzio ogni qualvolta la temperatura si abbassava. Era solo settembre, ma l'autunno incalzava seriamente. Notò che quel giorno il ronzio non c'era. Solo silenzio, e il rumore dei suoi passi sull'erba estiva, già marroncina.

Quel luogo gli piaceva; isolato, con i suoi alberi, i suoi campi, e le sue alte torri d'acciaio. Sulla sinistra c'erano delle casette in costruzione, le travi come costole nude; sulla destra, un piccolo boschetto di vecchi aceri. E al centro, c'era quel prato; un terreno da pascolo leggermente scosceso che appariva spelacchiato ai piedi dei piloni della luce. Camminandoci in mezzo, si sentiva sospeso fra due mondi; la scuola e la casa, la città e la campagna.

Il reale e l'irreale.

Sprofondò le mani nelle tasche della giacca e si riposò per un minuto, appoggiandosi a un cancello. Fra gli alberi, una cicala iniziò a cantare. Il vento, che era già un vento autunnale, gli scompigliò i capelli.

Si sentiva triste, e non ne capiva il motivo.

La tristezza era collegata a sua madre e collegata al divorzio; una parola che Michael aveva appena introdotto nel suo vocabolario. Senza dubbio, però, era collegata anche all'Uomo Grigio.

Ma la cosa peggiore, pensò, era che non aveva nessuno con cui parlarne. Specialmente non con sua madre, e specialmente non in quei giorni. Certe cose semplicemente non si potevano dire. Tutto andava bene, finché qualcuno non tirava fuori la parola sbagliata (letteralmente una parola, come "divorzio" ad esempio) che veniva seguita da un silenzio glaciale, che ti faceva capire che quella cosa terribile, quell'oscenità, non andava mai più menzionata. Non poteva dire la parola "divorzio" a sua madre; era un tabù, una non-parola.

Alla Tv, pensò, sarebbe stato più facile. Lei gli avrebbe chiesto come si sentiva, lui avrebbe ammesso qualcosa; senso di colpa, sofferenza, non

importava che cosa, e magari avrebbe pianto un po'; ci sarebbe stato quello sfogo. E poi i titoli di coda. Tuttavia, lì fuori nel mondo vero, la realtà era diversa.

E non era solo il divorzio. Per Michael non era un grande problema accettare quell'idea; metà dei suoi amici avevano i genitori divorziati. Gli risultava molto più problematico accettare il fatto che suo padre vivesse con qualcun altro; una donna, una sconosciuta. Che aveva lasciato la sua famiglia per questo. Era difficile immaginare la vita di suo padre che procedeva serpeggiando come un fiume, abbandonando nel suo corso lui e sua madre, come fossero stati un punto stagnante, o un'isola troppo cresciuta. Michael non era arrabbiato, o per lo meno non lo era ancora, ma era confuso. Non sapeva come doveva reagire.

Doveva odiarlo perché se n'era andato?

Non gli sembrava possibile.

Doveva odiare sua madre per averlo fatto andar via?

Ma questo non era un pensiero ammissibile.

Forse non importava. Forse la cosa non lo riguardava. Questo era possibile. Aveva, e Dio sapeva quanto, altri problemi.

Ma ricordò quel momento, la settimana precedente, quando era entrato di soppiatto nella camera da letto di sua madre, aveva aperto il primo cassetto della sua scrivania, e aveva copiato il numero di telefono scritto sull'ultima pagina della sua rubrica... il numero della nuova casa di suo padre, l'appartamento sul lago che Michael non aveva mai visto.

Uno strano gesto, per uno al quale la cosa non interessava.

Ma il "divorzio" non era l'unica parola innominabile a casa sua. Ben più profonda e inquietante era la faccenda dell'Uomo Grigio.

Michael lo chiamava l'Uomo Grigio. Aveva trovato quel nome quando aveva sei anni, quando l'Uomo Grigio aveva iniziato ad apparire nei suoi

sogni. Grigio per via degli abiti color grigio ardesia che indossava sempre, e grigio anche perché sembrava irradiare una sorta di grigiore, come un’aura, un’aura grigia. Persino la sua pelle era esangue e gessosa. Michael aveva capito molto presto che parlare di quei sogni disturbava sua madre, che qualsiasi altro incubo avrebbe suscitato un abbraccio o il permesso di dormire con la luce accesa, ma che l’Uomo Grigio avrebbe suscitato solo sguardi spaventati e dinieghi altrettanto spaventati. No, non esiste affatto. E smettila di chiedermelo.

Ma era una menzogna. Lui esisteva eccome. Lì fuori nel mondo, nel mondo vero, esisteva un vero Uomo Grigio.

Michael l’aveva visto per la prima volta quando aveva dieci anni. Stavano facendo una gita in macchina, e si erano fermati a un distributore lungo l’autostrada da qualche parte nell’Alberta. Una giornata calda, i finestrini abbassati, nient’altro che spazio vuoto e cielo azzurro attorno alla stazione di servizio; un tipo anziano che fa il benzinaio, e nell’ombra del negozio di souvenir, una figura scura in mezzo al disordine e alla polvere. L’Uomo Grigio. L’Uomo Grigio guardava da sotto il cappello dalla tesa piegata con uno sguardo fisso e attento che Michael aveva ricordato fin troppo bene dai suoi sogni.

Terrorizzato, si era rivolto a sua madre, ma anche lei aveva visto l’Uomo Grigio in quello stesso istante, e anche lei era terrorizzata. L’aveva capito dal modo in cui respirava, aspirando piccole boccate d’aria. Papà stava pagando il benzinaio, e la sua attenzione era concentrata sulla carta di credito che passava sotto lo stampigliatore fra le mani del vecchio, in un mondo a parte. Michael aveva aperto la bocca per parlare, ma sua madre gli aveva appoggiato una mano sul braccio, avvertendolo, come in un messaggio: *Tuo padre non può capire*. Ed era vero. Lo sapeva, senza neanche doverci pensare. Si trattava di qualcosa che divideva con sua madre, e solo con sua madre. Questa paura. Questo mistero.

L’Uomo Grigio non si era mosso. Era rimasto lì a guardare. Il suo viso era rilassato. Nei suoi occhi si leggeva una pazienza profonda e spaventosa. Li guardava mentre Gavin accendeva la macchina, li guardava mentre si allontanavano sull’autostrada. *Aspetterò*, promettevano i suoi occhi. *Tornerò*.

E Michael l’aveva fissato a sua volta, seduto sul sedile posteriore, finché l’Uomo Grigio e la stazione di servizio erano scomparsi nel bagliore del sole.

L’orizzonte l’aveva fatto sentire nuovamente al sicuro. L’Uomo Grigio perso in un oceano di spazio. Era stato come risvegliarsi nuovamente.

Sapeva bene che non doveva fare domande in proposito. Ma ciò che lo preoccupava maggiormente era l’aver visto sua madre così spaventata. La sua paura era durata per tutta la giornata; la distanza non l’aveva rassicurata affatto. Quindi, lui era rimasto prudentemente in silenzio. Non voleva peggiorare le cose. — Sei maledettamente silenzioso oggi, figliuolo — gli aveva detto suo padre. — Sei sicuro di sentirti bene?

— Sì.

No.

Era confuso. Come si sentiva realmente?

Spaventato, ovviamente.

Ma c’era anche qualcos’altro. Lo ricordava a tutti quegli anni di distanza, lì in quel campo della compagnia elettrica. Lo sentiva ancora.

Curiosità? Come parola era troppo debole. Più come... “fascino”.

La parola si librò nella fredda aria settembrina come un uccello scuro.

Sbigottito, Michael si voltò.

Per un attimo, la parola sembrò appnniarsi e poi tornare a fuoco.

Avrei dovuto essere al sicuro qui, pensò. Quel prato era nel suo territorio. Non era certo un luogo adatto all’Uomo Grigio, che era un tipo da agguati, da vicoli, da ombra. Eppure era lì, a pochi metri di distanza, con il cappello con la tesa abbassata per ripararsi dal sole; lo stesso uomo che Michael aveva visto nella stazione di servizio dell’Alberta cinque anni prima, non visibilmente invecchiato, ma (sembrava quasi un battuta) forse un po’ più grigio.

Michael fece un passo indietro, e sentì il cancello che premeva contro la sua spina dorsale.

L’Uomo Grigio parlò. — Non devi aver paura. — La sua voce era ruvida, vecchia, ma allo stesso tempo profonda e suadente. Sorrise, e il suo viso angoloso sembrò meno terrificante. I suoi occhi, che risultavano piccoli fra le sopracciglia e gli zigomi sporgenti, rimasero fissi su di lui. Una leggera cicatrice partiva dall’arcata sopraccigliare, passava accanto all’orecchio e scompariva nell’ombra del cappello. — Voglio solo parlarti.

Michael represse la sua voglia disperata di correre. Con gli animali, dicevano, non bisogna mai mostrarsi impauriti. Ma la cosa funzionava anche con gli incubi?

— Stai andando a casa? — domandò l’Uomo Grigio. — A casa da tua madre?

Michael esitò.

— Tua madre non parla molto — disse l’Uomo Grigio — non è vero?

Michael allargò le mani e infilò le dita nella rete del cancello, per mantenersi in equilibrio. Si sentiva debole e confuso. Le sue gambe erano tremule e distanti.

L’Uomo Grigio gli si avvicinò. L’Uomo Grigio era alto e calmo. L’Uomo Grigio gli mise una mano sulla spalla.

— Cammina un po’ con me — disse l’Uomo Grigio.

L’attenzione di Michael era assorbita completamente dalla voce dell’Uomo Grigio, dal flusso e dalla cadenza delle sue parole; non era cosciente della strada che stavano percorrendo, o dei luoghi che passavano. Quando pensò di guardarsi attorno, il prato della compagnia elettrica era già molto lontano, alle loro spalle.

— Sento che sei diverso — disse l’Uomo Grigio. — Tu non sei come le altre persone. — La mano sulla spalla di Michael era ferma, paterna.

Quelle parole riportarono un pizzico di paura. — Per colpa tua — disse Michael con tono di accusa. — Tu...

— Non per colpa mia. Ma è un buon inizio. Come mi chiami di solito?

— L'Uomo Grigio.

Era sciocco. Era una cosa molto infantile da dire ad alta voce nell'aria fredda di settembre. Ma la risata dell'Uomo Grigio era indulgente, divertita.

— Ho un nome. Be', io ho un sacco di nomi. A volte... — abbassò di un poco il tono di voce. — A volte mi chiamano Camminatore.

— Camminatore — ripeté Michael.

— Camminatore. Stanatore. Trovatore. Custode.

Come una canzone, pensò Michael assentemente.

— Ciò che importa è che io so delle cose su di te. Quelle cose delle quali tua madre non vuole parlare.

Senza volerlo, Michael domandò: — Quali cose?

— Oh, molte cose. Come ti senti solo. Come ti senti *diverso*. Come ti svegli alle volte... alle volte ti svegli di notte, e stavi sognando, e hai paura, hai paura perché sai che sarebbe molto facile svegliarsi *dentro* il sogno. Come se i sogni fossero veri, un luogo dove tu puoi andare, un luogo dove forse sei già stato.

E Michael annuì, per nulla stupito, stranamente, dal fatto che l'Uomo Grigio sapesse tutte quelle cose su di lui. Gli sembrava di aver superato la paura e la sorpresa, per entrare in un regno molto più strano. Il regno del sonnambulismo, pensò.

Passarono accanto a case buie e ad alberi esili e silenziosi. Non c'era vento. Non riconosceva il quartiere; per un attimo si domandò fin dove avessero camminato. Sicuramente, non erano vicini a casa. Non c'era nessun quartiere come quello dalle parti di casa sua.

— Noi non andiamo nei luoghi ovvi — disse l’Uomo Grigio, e Michael si sentì incluso in quel “noi”; una confraternita, una cosa riservata a pochi. — Noi non camminiamo dove camminano gli altri. Questo lo sai già. Dentro di te, nel profondo di te stesso... tu questo lo sai.

Non ne aveva mai parlato. E non ci aveva quasi mai neanche pensato.

Eppure, era vero.

— Potresti camminare fuori dal mondo, se tu lo volessi. — L’Uomo Grigio si fermò, si piegò in avanti e guardò Michael negli occhi. — Il mondo ha degli angoli che le altre persone non possono vedere. Recessi, porte e direzioni. Puoi fare un passo laterale e non essere mai più visto. Così.

L’Uomo Grigio si mosse in una direzione che Michael riuscì appena a percepire. Non esattamente via, ma in qualche modo... oltre.

E Michael fece un tentativo per seguirlo.

— Questo — disse l’Uomo Grigio, che ora sorrideva. — Questo. *Questo*.

Un passo, e un altro passo.

Michael sentì una scarica di elettricità che fluiva dentro di lui; una formicolante sensazione di potere. Gli faceva girare la testa. Angoli, pensò. Angoli, recessi e porte. Una porta nell’aria.

Ora poteva vedere dove si trovava l’Uomo Grigio; una strada acciottolata scoscesa, un orizzonte di cielo di un azzurro plumbeo e alcune vecchie ciminiere. Un leggero odore di pesce e di sale nell’aria. Non riusciva a sentire la voce dell’Uomo Grigio, ma vedeva che lo chiamava a sé, con un sottile ma inconfondibile movimento della mano esangue. Da questa parte. Da questa parte. Solo un passo, pensò Michael. Quel miracolo silenzioso. Era solo a un passo...

— *Michael*!

La voce veniva da lontano. Ma distolse la sua attenzione.

— Michael!

Più vicina, ora. Con riluttanza, con la sensazione di un'opportunità perduta, o con grande esitazione, voltò le spalle all'Uomo Grigio, alla strada acciottolata, al cielo azzurro e freddo.

Il cielo che aveva davanti adesso era scuro. A ovest, poche stelle brillavano sopra le nubi azzurre. Era in un quartiere che riconosceva; case vecchie e un negozio di alimentari all'angolo, a un paio di chilometri da casa e da scuola.

Sulla strada, c'era la Civic di sua madre. Lo sportello si aprì e apparve lei, come incorniciata, terrorizzata e senza fiato, che lo chiamava. Il suo gesto era come quello dell'Uomo Grigio. Si domandò quanto avesse visto sua madre.

Si voltò per guardare l'Uomo Grigio, ma l'Uomo Grigio era scomparso... niente cielo azzurro, niente strada acciottolata, solo una siepe spelacchiata e il marciapiede crepato.

Strano, pensò. Strano. Era così vicino...

Sua madre lo tirò in macchina. Stava tremando, ma non era arrabbiata. Scuotendo il capo, ancora frastornato, Michael si allacciò la cintura di sicurezza con un gesto automatico mentre sua madre partiva a tutto gas.

— Partiamo — disse a denti stretti. — Partiamo *stanotte*.

— Partiamo?

— Andiamo in California.

3

Karen si fermò a casa quanto bastava per caricare un paio di valigie, guidò verso nord fino all'aeroporto, e lasciò la macchina nel garage. Dio solo sapeva quando sarebbe tornata a prendersela. In ogni caso, legalmente, la macchina apparteneva a Gavin. Che se ne preoccupasse lui.

Riuscì a comperare due biglietti di sola andata su un volo economico per Los Angeles che partiva un paio d'ore prima dell'alba. Passarono la notte nella sala d'attesa, Michael disteso su una panca. Sembrava stordito e

assonnato, sdraiato sullo scomodo vinile. Karen si strinse con le braccia mentre lo guardava. L’aria condizionata era implacabile.

Dopo mezzanotte, si ricordò della lettera nella sua borsa, quella che aveva scritto a Laura. Si alzò in piedi, coprì suo figlio che dormiva con il cappotto, e si diresse verso il gabinetto. Allo specchio, il suo viso era smunto e smagrito, con gli zigomi sporgenti sotto la pelle pallida. Era il viso di una sconosciuta, di un fuggiasco.

Dettò la lettera per telefono ad un’agenzia telegrafica. Forse il telegramma avrebbe attraversato il continente prima di loro.

Quando fu ora di imbarcarsi, dovette svegliare Michael. Aveva gli occhi pesanti, e si era appoggiato istintivamente a lei. Era da parecchio tempo che non lo faceva.

Non voleva pensare a fin dove aveva dovuto guidare per trovarlo, o allo sguardo perso che aveva, in piedi su quel marciapiede crepato, con un piede fuori dal mondo... o alla sagoma che aveva visto più in là; alta, e con un sorriso paziente.

Michael dormì per tutto il lungo viaggio aereo. Si svegliò solo una volta, poco prima dell’alba. Sua madre stava dormendo; quasi tutto l’aereo stava dormendo. Un’hostess dall’aria assonnata passò nel corridoio fra i sedili, gli sorrise automaticamente e proseguì. Il rombo dell’aereo gli riempiva la testa.

Guardò giù dal finestrino, e vide il deserto. Immaginò che fosse il deserto. Era spazzato dalla luce del mattino, senza un’ombra; un mondo selvaggio misterioso e ondulato. Non aveva sentieri, era strano e vuoto. Un altro mondo. Canyon e crepacci. Un arido fondale marino triassico. Pieno di recessi nascosti, pensò Michael, di strani angoli.

Potresti camminare fuori dal mondo, se tu lo volessi.

Ed era vero.

Angoli, pensò Michael. Angoli, recessi e porte.

4

Più tardi, quando Karen spiegò perché era venuta, sua sorella Laura disse: — Ti posso portare in un posto. In un luogo sicuro. È dove abito io.

Karen si era voltata nuovamente verso la finestra della camera d'albergo. Una fettina di spiaggia, palme arruffate, il mormorio costante del traffico. — Intendi dire... non qui — disse.

— Non qui. No. Ma non lontano.

Andare in California era come entrare in un ricordo.

Ci aveva passato una settimana nel 1969. Era stato un brutto periodo; aveva litigato con sua sorella e si erano lasciate in malo modo. I tempi cambiano, Karen ricordò a se stessa. Ma le strade non erano cambiate, e l'albergo di Santa Monica neanche, o per lo meno non in maniera rilevante. Michael, stordito, sedeva accanto a lei, in un miasma di vinile e di puzza di sigaro, mentre il taxi si faceva strada lungo le autostrade ampie e grigie che si allontanavano dall'aeroporto. Senza volerlo, le vennero in mente strane nozioni apprese nel corso di una vita di assuefazione alle riviste e ai rotocalchi. Fatto: le palme non sono alberi della California del sud. Fatto: senza la continua irrigazione, quegli interminabili viali residenziali con le loro case bianche sarebbero stati aridi come la città di Beirut. Ma più di ogni altra cosa, la stupiva la qualità del sole, il suo angolo d'incidenza; un tipo di luminosità che non si vedeva mai a est. Non era più luminosa, ma più chiara, più opalescente; creava delle ombre dure, che si dissolvevano, in lontananza, in un pallido grigiore.

E poi, naturalmente, c'era l'oceano. Si ricordava dell'oceano, della sua vastità, di come riempiva l'orizzonte. Uscì dal taxi sotto quello strano sole, e si meravigliò per un attimo della distanza che avevano percorso.

Rimasero soli nell'albergo per alcuni giorni. Michael parlava poco. Sembrava capire il motivo della loro partenza, del loro viaggio improvviso,

ma Karen immaginò che dovesse essere un po’ disorientato; certamente lei lo era. Un mattino le domandò perché la zia Laura non fosse andata a prenderli, e Karen gli spiegò della casella postale: non sarà ancora andata a ritirare la posta. E così, aspettarono nella loro stanza, ordinando da mangiare al servizio camere e lasciando un messaggio all’accettazione quando andavano a fare una passeggiata sulla spiaggia. Karen pensò che doveva essere diventata molto canadese negli anni che aveva passato a Toronto, poiché la gente che vedeva lungo la spiaggia cosparsa di rifiuti le sembrava piuttosto strana. Un uomo sui pattini a rotelle con una maglietta tagliata all’altezza del petto l’aveva fatta cadere giù dal marciapiede, e mentre lei sedeva, sconcertata, nella sabbia, lui le aveva lanciato qualche imprecazione da sopra la spalla. Ma grazie a Dio, non era riuscita a capire che cosa le avesse detto.

Io sono una straniera in questo luogo, pensò. Non gli appartengo. Non ho nessun futuro, qui.

Era felice che Michael non avesse visto la scena. Si era allontanato per comperare degli hotdog a un chiosco. Mangiarono in silenzio, guardando l’oceano. Michael era sempre stato un ragazzo tranquillo, pensò Karen, ma quel suo nuovo silenzio era preoccupante. Sembrava che si stesse reggendo forte, preparandosi al prossimo inevitabile disastro. Ma anche lei simpatizzava con quell’intuizione che i loro guai non fossero finiti, poiché anche lei aveva la stessa sensazione.

Quando tornarono all’albergo, Laura li stava aspettando nell’atrio.

Karen la vide per prima. Per un attimo, ebbe il privilegio di vedere senza essere vista. Si ritrovò a desiderare di prolungare quel momento, di fare a meno di annunciarsi. Guardando sua sorella, provò una strana sensazione di doppia visione, come se il tempo fosse tornato indietro su se stesso.

Ovviamente, Laura era invecchiata. Ma i due decenni che erano passati dal 1969 erano stati buoni con lei. Era leggermente abbronzata, molto californiana, e portava i capelli corti, alla maschietta. Aveva un buon fisico. Indossava un prendisole bianco, una vistosa fascia sulla testa legata dietro la nuca, e degli allegri braccialetti ai polsi. Mentre si girava, i braccialetti tintinnarono.

I loro sguardi s’incontrarono, e per un attimo fuggente Karen pensò: *Anch’io avrei potuto essere così*. Mi assomiglia, pensò ancora, ma è più ariosa, più leggera. Karen si era sempre considerata solida, terrena; sua sorella invece sembrava delicata come il vento.

È forse invidia questa? Si domandò. Sono forse gelosa?

— Zia Laura — esclamò Michael, vedendo lo scintillio negli sguardi delle due donne che si incrociavano.

Laura attraversò l’atrio piastrellato con un sorriso radioso, e li abbracciò entrambi.

Fecero colazione alla tavola calda dell’albergo. Laura si divorò un’insalata enorme. — È lo smog — disse. — Non ci sono abituata, e ha degli effetti strani sul mio appetito.

Michael la guardò incuriosito. — Credevo che tu vivessi qui.

Laura e Karen si scambiarono un’occhiata.

— Non qui — disse Laura. — Non esattamente.

Karen lasciò Michael nella camera d’albergo a far le valigie (e a vedere la fine di una partita di baseball dei Dodgers alla Tv) mentre lei e Laura facevano una breve passeggiata sul lungomare.

— Non lo so — disse. Le sembrava tutto così strano e improvviso; sua sorella, quei vecchi ricordi e quelle barriere ancora più vecchie. Provò una sorta di panico; l’urgenza di fare un passo indietro, di riconsiderare tutto. — Ti sono grata per l’invito. Ed è per questo, naturalmente, che siamo venuti qui. Per vederti... per fare una visita. Ma sono preoccupata per Michael.

— Non lo sa? — chiese Laura.

L’abbiamo sempre fatto, non è vero? pensò Karen. Abbiamo sempre parlato per ellissi, e lo facciamo ancora. — Non c’è mai stato motivo perché

lui lo sapesse.

Trovarono una panchina che dava su quella spiaggia piena di catrame. Al largo, una petroliera che si avvicinava al porto si stagliava contro il bagliore dell'orizzonte.

— Io non sono come te — continuò Karen. — E ancor meno come Tim. Io non l'ho mai voluto... non ho mai voluto essere in grado di fare quello che facciamo. Non l'ho chiesto io, e non l'ho mai desiderato.

— Nessuno di noi l'ha chiesto. Ma stai forse cercando di dirmi che Michael non ne sa niente?

— Perché? Perché avrei dovuto alimentare la cosa in lui? Se può vivere senza saperlo, perché renderlo cosciente?

— Perché è dentro di lui — disse Laura con tono calmo. — Fa parte di lui. Tu *devi* sentirlo.

Forse poteva. Forse lo sentiva fin dall'inizio, fin dalla sua nascita, e anche prima della sua nascita; sentiva che era diverso, allo stesso modo in cui era diversa lei, e che anche Michael aveva la stessa spaventosa capacità di camminare da un mondo all'altro. Forse chiusa, come il bocciolo di un fiore, ma ugualmente reale e potente.

Ma era un fatto che non voleva prendere in considerazione. — Ho lavorato sodo, sai, per dargli una vita normale — disse. — Forse tu non sai che cosa significa questo. Immagino che non ti sia mai interessata una cosa del genere. Ma una vita normale... era la miglior cosa che potessi dargli. Lo capisci questo? Io non voglio gettare via tutto.

Laura le appoggiò una mano sul braccio. Il gesto era tranquillizzante, e per un attimo sembrò che la sorella maggiore fosse lei, e non Karen. — Non colpevolizzarti. È lui che ha spinto un po' troppo la cosa. Non sto parlando di Michael, ma di... come lo chiamate? L'Uomo Grigio.

Quel nome era come un peso.

— Stai con me — disse Laura. — Almeno per un po'. È da troppo tempo

che non ci vediamo. E io voglio conoscere mio nipote, e voglio che siate entrambi al sicuro.

— È veramente molto lontano?

— Possiamo andarci in macchina.

— E com'è?

— Come qui. Molto simile a qui. Ma più carino.

— Va bene — disse Karen tristemente. — Sì.

Pagarono l'albergo, e caricarono i bagagli nell'auto di Laura, una macchina che Michael non riusciva a identificare, probabilmente straniera. Era piccola e quadrata, e sul cappuccio del serbatoio c'era scritto "Durant". Il portabagagli inghiottì tutte le loro valigie senza alcuno sforzo.

Si misero in viaggio un'ora prima che iniziasse il mutamento.

Era un lungo viaggio. Percorsero l'autostrada di San Diego in direzione sud, attraversando squallidi quartieri di baracche prefabbricate, foreste di palme disseccate, cespugliosi terreni petroliferi e sottopassaggi di cemento crepato pieni di scritte in spagnolo. Laura non parlava molto, e sembrava essere concentrata sulla guida. Stava iniziando a fare buio, c'era traffico da ore di punta, e avevano abbassato le tendine per ripararsi dal sole che tramontava. Michael sentì la tensione che saliva all'interno dell'abitacolo chiuso.

Capì che stava accadendo qualcosa di importante. Stavano andando dalla zia Laura a farle una visita, per stare un po' da lei; questo era chiaro... ma non c'era solo questo. L'ansietà di sua madre era palese. Sedeva accanto alla zia con la schiena rigida e la testa quasi sempre protesa in avanti. E poteva vedere che anche zia Laura si stava concentrando, tendendo i muscoli.

Lasciarono l'autostrada per svoltare a ovest, verso l'oceano, attraverso una serie di colline coperte di arbusti marroncini. Anche lì, nelle aride depressioni, c'erano delle abitazioni. E cartelli che pubblicizzavano case

modello. Chi vorrebbe mai vivere qui? Si domandò Michael. Perché? Che cosa c’era lì, che attirava tanta gente?

E poi furono in vista dell’oceano, un grigiore piatto. Chioschi trasandati e piccoli stabilimenti, aria salata e l’odore rancido dell’olio combustibile.

Il mutamento iniziò mentre il sole tramontava.

Dapprima, Michael pensò che fosse un gioco di luce. Il sole sembrava avvolgere l’automobile attraverso i finestrini sulla destra. Era quasi accecante, allo stesso modo in cui acceca un raggio riflesso su una superficie d’acqua calda e immobile. Ma c’era dell’altro. Sentì un’ondata di qualcosa dentro di sé; qualcosa in grado di disorientarlo, come se lo avessero bendato e fatto girare una dozzina di volte su se stesso. Per una frazione di secondo, Michael ebbe la sensazione di cadere, e che la macchina stesse piombando nel vuoto assoluto. Sbatté le palpebre due volte, e trattenne il fiato. Poi le gomme morsero nuovamente l’asfalto, le sospensioni ballonzolarono un po’ e quindi si stabilizzarono. La luminosità era svanita.

Ma il ricordo rimaneva. Era una sensazione familiare. Quando l’aveva provata prima d’allora? Poco tempo prima, pensò. A Toronto... con l’Uomo Grigio.

Così, pensò Michael; un passo al di fuori e oltre, attraverso le porte segrete del mondo. Guardò all’esterno con improvviso stupore. *E adesso dove siamo?*

Ma il mondo, quella strada, sembrava uguale. O quasi uguale. Forse era la sua immaginazione, ma gli pareva che un po’ di quell’aria trasandata fosse scomparsa. I negozi erano un po’ più puliti, un po’ più luminosi. L’aria, ne era quasi certo, sembrava più fresca, e il tramonto era più brillante, anche se meno vistoso.

Incrociò lo sguardo di Laura nello specchietto retrovisore.

Lei lo fissò e annuì con aria solenne, come per dire *Sì, l’ho fatto io. Sì, è tutto vero.*

Si schiarì la gola e disse: — Dove stiamo andando?

— A casa mia — disse Laura con tono tranquillo. — Te l’avevo detto. — Un cartello annunciava la distanza in miglia da un paese di nome Turquoise Beach. — Ci siamo... è qui che abito.

5

Karen non era mai stata molto capace di far fronte all’inaspettato. Di conseguenza, era molto cauta nel valutare il luogo in cui li aveva portati Laura. Turquoise Beach. Un nome che non aveva mai visto in nessuna mappa, anche se immaginava che bastava andare a una stazione di servizio (del luogo) e comperare una mappa con Turquoise Beach segnata. Assieme ad altri posti strani.

Arrivarono con il buio, ma il paese, per quello che lei poté vedere, sembrava un innocuo paesino di mare, con edifici in stile vittoriano e negozi più moderni con le decorazioni a stucco in rilievo. C’era un che di bohémien nelle tende di perline davanti agli ingressi e nei luminosi vetri colorati dei piani superiori. Percorsero un affollato lungomare, con caffè e ristoranti, tutti aperti davanti alla notte tiepida. Sulla vetrina di un piccolo negozio stava scritto CONCHIGLIE DI TUTTI I GENERI. Accanto ce n’era un altro che offriva ANTICHITÁ, LAMPADE A OLIO, VETRI ANTICHI. SVENDITA!

E la gente per la strada era quasi altrettanto caratteristica. Erano tutti vestiti in un modo che Karen considerò piuttosto zingaresco; jeans Levi’s sbiaditi, camicie trapuntate in colori vivaci. Videro anche una donna con delle piume infilate nelle lunghe trecce dei suoi capelli neri.

Superato il centro, trovarono un intrico di viette scure e di casette silenziose; un miscuglio di case vittoriane in mattoni e ariose case in legno, non diverse da quelle del centro. Laura, canticchiando fra sé, svoltò a ovest, verso l’oceano, e parcheggiò su un tratto di ghiaia accanto a una casa di legno a tre piani. — Noi abbiamo gli ultimi due piani — disse, scendendo dalla macchina.

Karen uscì all’aria fresca della notte, e si sentì improvvisamente sola in quel nuovo mondo, ricordando a se stessa che si trattava *veramente* di un

nuovo mondo. Gavin esisteva in quel luogo? Se chiamava il loro vecchio numero di Toronto, avrebbe risposto?

E il Canada esisteva, o erano stati ridisegnati tutti i confini?

Strano. L'idea la faceva rabbrividire. Ascoltò il dolce sciaquio del mare sul bagnasciuga, prosaico e reale. E le stelle, pensò. Le stelle erano sempre le stesse.

Laura le si parò davanti con due valigie in mano. — Dammene pure una — disse lesta Karen. Ma un uomo barbuto la precedette, uscendo dalla porta di legno dell'ingresso e prendendo in mano una valigia. — Tu devi essere Karen — disse.

— Questo è Emmett — disse Laura. — Emmett vive al piano di sotto, ed è molto servizievole. — Emmett sorrise un po' timidamente.

La sta corteggiando, pensò Karen. C'era sempre qualcuno che la corteggiava. Laura aveva sempre esercitato un certo fascino sugli uomini. Laura ci sapeva fare.

Al contrario, Karen aveva sposato il primo uomo che aveva mostrato un certo interesse per lei... e che l'aveva lasciata per andare a vivere con la sua amante sul lago. — Salve, Emmett — disse.

Michael apparve da dietro la macchina con la sua pesante valigia. Saggiamente, Emmett non si offrì di aiutarlo. — Lascia che ti mostri le scale — disse invece. — Mike... giusto?

Michael lo seguì all'interno della casa.

— È simpatico — disse Karen.

— Allora? Approvi?

— La mia prima impressione è positiva.

Laura sorrise. — Emmett e io siamo tipi abbastanza solitari. Ma qualcosina c'è stato. Ci sono... — fece ondeggiare la mano un paio di volte. — delle possibilità.

— Hai il caffè? — chiese Karen con aria speranzosa.

— Del Costa Rica, e appena macinato.

— Io ne voglio una grande tazza. E poi una doccia. — E poi un letto, pensò fra sé. Qualcosa di morbido con lenzuola pulite.

— Si può fare. Te l'avevo detto che si stava bene qui.

E Karen capì che stavano iniziando nuovamente ad essere sorelle. Dopo tutti quegli anni. In quello strano luogo.

Prima di andare a letto, sedettero per circa un ora attorno al vecchio tavolo della cucina di Laura. Le due donne chiacchieravano del più e del meno, sorseggiando caffè da tazze di porcellana; Michael le guardava con crescente impazienza. Si sentiva escluso; non tanto dalla conversazione, quanto da ciò che non veniva detto. Fra loro, pensò, lo sanno. *Loro capiscono.*

Quando non ne poté più, si alzò in piedi. La giornata era stata lunga, e gli ronzava il cervello. Ma sentiva il bisogno di dire qualcosa, di far rendere loro conto che era accaduto qualcosa. Si trattava di un tabù; ma ora il mondo era diverso, e lui si sentì salire le parole come da un pozzo.

— Dovreste spiegarmi qualcosa — disse. Seguì un improvviso silenzio. — Voglio dire; io non sono cieco. Non so dove ci troviamo, ma so che non si può arrivare qui dall'albergo. Non usando le strade normali. — Strade, pensò; angoli e porte. — Io l'ho sentito — disse. — Mi dovreste una spiegazione.

Sua madre distolse lo sguardo, si appoggiò le mani in grembo e rimase a guardarsele, senza proferire una parola. Michael provò un improvviso rimorso. Ma sua zia Laura non era né arrabbiata né sorpresa. Lo guardò fisso negli occhi dalla sua sedia accanto alla finestra.

— Presto saprai — disse con tono tranquillo. — Te lo prometto. Va bene?

La gratitudine che provò lo prese alla sprovvista; era veramente intensa. — Va bene — disse. Perché il fatto era che sua zia diceva sul serio... Lo sentiva.

— Ma ora, a letto — disse Laura. — Penso che sia una buona idea per tutti noi. Riesci a trovare la tua stanza?

Su per le scale, e poi a destra.

Stanco come era, Michael rimase sveglio per un certo tempo, al buio, nel suo nuovo letto, ascoltando i suoni della notte e il tranquillo pulsare delle onde. La casa era silenziosa. Per un lungo periodo, non si udirono voci provenire dalla cucina.

6

Straniera in quel nuovo mondo, Karen decise che la cosa più saggia da fare sarebbe stata iniziare a conoscere la zona circostante.

Trovò una vecchia carta stradale della Texaco in un cassetto ricolmo della cucina di Laura. Sulla mappa, Turquoise Beach era un puntino nero sulla costa in mezzo fra Pueblo de Los Angeles e San Diego. Pueblo de Los Angeles le suonava un po’ strano, ma tutto il resto, sebbene non conoscesse molto bene la California, sembrava più o meno al suo posto. Oltre il confine, dopo San Diego, c’era una città messicana, Ciudad Zaragoza. Era giusta? San Francisco era familiare e rassicurante, ma che dire di grosse città come Alvarado, Sutter, Porzinucola? E poi non riusciva a trovare Hollywood; non sarebbe dovuta essere segnata? Eppure, le cose familiari erano più di quelle strane.

Mi ci abituerò, pensò. Con il tempo mi renderò conto di dove mi trovo. Come per abbracciare il futuro, Karen si ripassò mentalmente la pianta dell’appartamento di sua sorella. Due stanze da letto al piano di sopra e un divano nell’altra camera al piano di sotto. Una grossa sala centrale con parquet lucidato e ampie finestre sul mare. Libri in edizione economica su scaffali fatti in casa e vivaci tende che si muovevano con la brezza diurna da ovest. Su una parete della sala Laura aveva appeso un poster del quadro di Edward Hopper che raffigurava un caffè solitario di Pittsburgh.

La spiaggia non era affollata, e una mattina Karen la percorse per un paio di chilometri. Le spiagge non erano suscettibili ai cambiamenti. I sassi,

l’acqua e la sabbia non l’avrebbero impressionata. Il litorale era un misto di pietra nera e pozze d’acqua formate dalla marea, il che non era molto indicato per prendere un’abbronzatura, ma l’ideale per passeggiare alla ricerca di conchiglie o sassolini. Karen provò una certa istintiva simpatia per la gente che vide in quella giornata annuvolata, personaggi che camminavano lungo il bagnasciuga con espressioni serie e maglioni fatti a mano. A un certo punto arrivò a un promontorio pieno di alghe marine sul quale si poté sedere e guardare il paese, con il suo silenzioso intrico di stradine. Identificò l’alta casa di Laura in mezzo alle altre. *Casa*, pensò, o cercò di pensare. Ma quella parola era solo ipotetica. La saggiò sulla sua lingua, e si chiese se avrebbe mai più avuto un senso per lei.

Una folata di vento dal mare la investì, facendola rabbrividire. Iniziò la lunga camminata per tornare indietro.

Il giorno dopo, Laura la portò in città in macchina per colazione.

Michael aveva detto che sarebbe rimasto volentieri a casa con Emmett. Si stavano lanciando una vecchia palla da baseball sulla spiaggia; Emmett aveva sorriso, annuendo. Emmett era un musicista, le aveva detto Laura, ma era affidabile; sì, avrebbe fatto in modo che Michael mangiasse qualcosa.

Di giorno, Turquoise Beach sembrava ancor più allegramente senza pretese. Laura le spiegò che era un paese abbastanza bohémien. Le case più vecchie, le disse, risalivano agli anni venti. A Turquoise Beach, dal 1923 e per tutto il periodo della depressione economica, c’erano state delle ditte di cibi in scatola che avevano avuto un certo successo, e i baroni dello scatolame si erano costruiti quelle case in stile vittoriano sulle colline che davano sul mare. Quando l’industria dello scatolame aveva chiuso, negli anni Cinquanta, anche Turquoise Beach era andata vicino alla chiusura. Ma invece era riuscita a cavarsela come piccolissimo centro turistico, sebbene troppo lontano dalla città per attrarre un gran numero di visitatori. Era un anacronismo in estinzione, che piano piano era diventata rifugio di eremiti letterati e simili personalità eccentriche.

A metà degli anni sessanta era esplosa come bohéme marittima zingaresca.

Aldous Huxley aveva passato i suoi ultimi giorni in una grande casa di mattoni rossi su via Cabrillo, e si diceva che il poeta Gary Snyder avesse trascorso lì diversi inverni. Poi, negli anni settanta, erano arrivati molti piccoli artigiani, e così Turquoise Beach, nel suo piccolo, aveva ripreso a prosperare. La maggior parte degli abitanti erano ormai gente perfettamente integrata e piccolo-borghese che lavorava alla base aerospaziale sull'autostrada. Ma la vecchia atmosfera era rimasta.

Laura parcheggiò sulla via principale, che si chiamava Caracol Street, e Karen seguì sua sorella in un caffè ristorante con sedie pieghevoli e piccoli tavolini anche all'esterno, sul marciapiede. Era già l'una passata, e non c'era più molta gente a mangiare. Un paio di volte, Laura sorrise e fece un cenno a qualcuno che passava per strada. Ma per la maggior parte del tempo rimasero a parlare tra loro; era un posto dove potevano parlare.

— Ti piace finora? — chiese Laura.

Karen si domandò che cosa rispondere. Non era una decisione che poteva prendere subito. Non ancora. — Ne voglio sapere di più — disse.

— Del paese, del mondo, di che cosa?

— Credo... credo del mondo.

— Bella domanda. Da dove posso iniziare?

— Da qualunque parte — disse Karen. — Con qualsiasi cosa. — Ma voleva veramente saperlo? — Esiste il Canada?

— Sì.

— E l'Unione Sovietica?

— Sì... ma i confini sono leggermente diversi.

— Ci sono state guerre?

— Sì.

— Le stesse guerre?

— Non proprio.

— Ci sono bombe atomiche?

— Molto poche. Sono queste le cose che vuoi sapere? — Laura appoggiò il suo tovagliolo e assunse un'aria pensierosa. — Geopolitica. Be', vediamo. La conferenza di Yalta si è risolta in maniera un pochino differente. Nel 1948 il trattato di Beirut ha messo al bando la proliferazione delle armi nucleari, e il bando viene applicato senza riserve. La Polonia è membro della Comunità Europea. La Turchia è un paese musulmano, ma l'Iran no. Uh...

Karen scosse il capo. — Non importa. Quello che mi stai dicendo è che si tratta di un mondo più pacifico?

— Credo che questa sia la differenza più basilare. Si, è un mondo più pacifico. E be', non so esattamente il perché. Non c'è nessun processo, nessun meccanismo ovvio che evita le guerre. Le guerre ci sono ugualmente. La seconda guerra mondiale è avvenuta... anche se con un olocausto molto più limitato, e il Giappone è stato abbastanza saggio da non mettercisi in mezzo. Tuttavia, la guerra in Europa è stata sanguinosa; molti americani sono morti nelle trincee. E ci sono state tutte le altre atrocità, a parte Hiroshima. Ma ne è scaturita una certa pace. Nessuno cerca nemici, nessuno vuole nemici. Non c'è stata l'era McCarthy. L'America prosperava in quei giorni, e forse era anche soddisfatta di sé, ma non era isterica.

— Non ci sono più i cattivi? — disse Karen, con un tono leggermente più scettico del voluto.

— Ce ne sono parecchi. C'è razzismo, c'è l'intolleranza religiosa, c'è il conformismo. C'è chi muore di fame. Ma quello che cambia è la scala degli avvenimenti. È solo leggermente diminuita. Si può dire che è un mondo più gentile. Non esiste la CIA, non esistono consulenti militari nei paesi del terzo mondo e il livello di criminalità è piuttosto basso, anche se se ne lamentano tutti — sorrise. — E il tempo è bello.

Karen cercò di pensare a tutte le cose che la spaventavano nella sua vita di tutti i giorni. — Il dolore — disse. — Le malattie. La morte.

— Be', non siamo in paradiso, ma si può andare in ospedale senza dover

ipotecare la casa.

— La droga? — Il grande incubo dei genitori.

— Le droghe esistono — disse sua sorella. — Ma non ho mai sentito parlare di un vero e proprio problema al di fuori dei peggiori quartieri urbani. E non ci sono neanche molti alcolizzati. Non c'è una grande richiesta di cocaina o anfetamine. Sai, la vita qui è un po' più lenta. Ma si possono comprare piccoli quantitativi di marijuana. Legalmente.

— Un bel posto dove scappare — disse Karen.

— Se è questo che stai facendo, non è certo una cosa di cui vergognarsi. A volte bisogna scappare via.

Tu dovresti saperlo bene, pensò Karen, vergognandosene subito dopo. — Be', non è male, naturalmente — disse. — Sei felice qui?

Sua sorella non rispose immediatamente. Karen capì che aveva fatto una domanda importante, una di quelle pericolose. Di colpo, Laura tornò a essere la sua sorellina, e a Karen vennero alla mente vecchi pensieri irrisolti; *Avrei dovuto proteggerla ...Avrei dovuto...*

— Sono felice — disse Laura lentamente — quanto riesco a immaginare di poterlo essere. E non tornerei indietro. Non per restare. Adesso è questa la mia casa.

Casa. Ancora quella parola.

— Allora mi sbagliavo, anni fa. — disse Karen.

Laura allungò una mano sul tavolo, facendo tintinnare i braccialetti.— Non è questo che intendevo.

Ma la consapevolezza di quella vecchia discussione aleggiava a mezz'aria fra loro. Karen si voltò verso la strada, sperando di scrollare quell'improvvisa malinconia. Sempre che non fosse stata qualcosa di peggio della malinconia. Ma quella strada, Caracol Street, in quella strana città e in quel mondo particolare, le sembrò totalmente sconosciuta. Un brivido la percorse e un pensiero attraversò la sua mente; *Non avresti dovuto venire qui. È stata una*

brutta cosa venire qui. La voce di papà le riecheggiava nel cervello.

Pensò a Laura vent’anni prima, in quell’hotel di Santa Monica.

7

Era il 1969, un anno sbalorditivo. Karen stava studiando per la laurea in inglese a Penn State, e tornava a casa per il weekend solo ogni due settimane. Tim andava male alle superiori, e Laura era al suo secondo semestre all’università di Berkeley e, a sentire ciò che le aveva detto sua madre, si trovava in guai seri.

Karen era tornata a casa per le vacanze pasquali. Quell’anno, “casa” era l’abitazione di Polger Valley; una vecchia città di acciaierie nella Mon Valley, con i suoi antichi mulini rimessi all’opera per la guerra in Vietnam. Papà aveva trovato impiego in fonderia, mentre la mamma lavorava a mezza giornata dal parrucchiere. Karen era riuscita a pagarsi da sola quasi tutta la quota per studiare a Penn, con solo un piccolo aiuto da parte dei genitori. Tuttavia, il college di Laura aveva inciso in maniera notevole sul bilancio familiare,e l’educazione di Tim era ancora in dubbio; era un ragazzo brillante, ma si rifiutava di trovarsi un lavoro. La chiamata alle armi era una minaccia costante, ma lui diceva che avrebbe trovato il modo di non passare agli esami fisici, oppure sarebbe fuggito in Canada... e forse l’avrebbe anche fatto, anche se, secondo Karen, diceva queste cose soprattutto per fare arrabbiare papà. In ogni caso, Tim usciva di casa correndo e andava a condolersi con i suoi amici dai capelli lunghi. Tim, che portava una bandiera americana cucita al contrario sul suo giubbotto di jeans, era come un parafulmine, per quanto riguardava i pasticci.

Quel fine settimana, papà era accigliato e Timmy era fuori. Lo scenario era familiare.

Dopo cena, sua madre la prese da parte. Ultimamente, Karen vedeva i suoi genitori sotto una nuova prospettiva; loro erano adulti, e lei era adulta. Avrebbe dovuto poter parlare loro in maniera adulta.

In teoria, almeno. Nella pratica, era molto più difficile. Ma cercava di

essere obiettiva.

— Abbiamo ricevuto una lettera da Laura — le disse sua madre.

Parlava a bassa voce. Non voleva che papà la sentisse. Papà stava guardando la televisione nella cameretta che chiamavano “la tana”, una piccola stanza accanto al soggiorno. Karen e sua madre erano sedute in cucina. La cucina, così pensava Karen, era la stanza più rassicurante di tutta la casa, e di conseguenza era la migliore per le cattive notizie. Karen focalizzò il momento nella sua mente; piatti ammucchiati sullo scolatoio, sua madre in un grembiule a fiori, con la busta stretta in una mano. — Laura non è più a Berkeley.

Karen sbatté le palpebre. Non è più a Berkeley? — Be’, dov’è allora? Sta tornando a casa?

Mamma scosse il capo e le diede la lettera.

Era molto breve. Spiegava che Laura aveva abbandonato i corsi universitari e che si era trasferita da alcuni amici, e che “forse non mi sentirete tanto spesso,” e che “voglio trovarmi un posto per me, dove posso vivere a modo mio.” Come mittente, sulla busta, c’era un indirizzo di Los Angeles.

— Non l’ho detto a papà — disse la madre. — Sai come è fatto.

Si sarebbe arrabbiato parecchio, pensò Karen. La sua nuova obiettività le permetteva di capire che papà era spesso arrabbiato con i suoi figli. Non se ne era ancora chiesta il motivo.

Fu allora che sua madre fece qualcosa di stupefacente. Infilò una mano nella tasca del grembiule, estrasse due banconote da cento dollari e le spinse attraverso il tavolo, verso Karen.

Karen fissò il denaro, sbalordita.

— Prendili — le disse sua madre. — Sarebbero i soldi per la casa, ma non importa. Prendili e vai là. Trovala e cerca di farla ragionare.

Ma ho gli esami, pensò Karen. Devo studiare. Non posso perdere tutto quel

tempo.

Ma non riuscì a dire niente di tutto questo.

Invece, sentendosi leggermente in soggezione, prese il denaro e se l'infilò nella tasca dei Levi's. Erano una presenza scomoda.

— Sei sempre stata la più ragionevole — le disse sua madre.

Prenotò i biglietti e una camera d'albergo attraverso un'agenzia turistica. Il viaggio la spaventava; non si era mai allontanata tanto in vita sua. — Si tratta di una vacanza? — le avevano domandato in agenzia. — Non lo so — aveva risposto Karen. — Credo di sì.

Affittò una macchina all'aeroporto di Los Angeles, e seguì scrupolosamente la rotta che si era preparata sulla cartina per raggiungere l'albergo. Lì fece una doccia, e poi si recò all'indirizzo che Laura aveva scritto sulla busta.

Quando vide la casa, rimase un po' sconcertata. Si trattava di un prefabbricato ai piedi di una strada che si arrampicava fra due pareti di tufo. I muri grezzi erano stati dipinti di un color giallo canarino, e la vernice si stava scrostando. Una motocicletta era parcheggiata davanti alla casa.

Bussò. Una breve attesa, poi la porta si aprì. Si trovò davanti un uomo alto e molto magro. Indossava una felpa e un paio di jeans stretti e consunti. Aveva la barba.

— Ehi — disse, con aria confusa. — Tu assomigli a Laura.

— Sono sua sorella. — Gli occhi di Karen iniziarono ad adattarsi all'oscurità. La stanza era un disastro. Un materasso per terra, una pipa ad acqua, ammassi di abiti... — Posso parlarle?

— A Laura? Laura non è qui. È da un paio di giorni che non la vedo. — E poi, con naturalezza: — Vuoi entrare?

Karen scosse il capo. Prese un blocchetto e una penna dalla sua borsa e

scrisse l’indirizzo del suo albergo. — Può darle questo?

L’uomo scrollò le spalle. — Karen, vero?

Karen si bloccò mentre scendeva gli scalini di cemento. — Mi conosce?

— Mi ha parlato di te.

Quindi, non c’era niente da fare tranne che aspettare. L’attesa la faceva sentire colpevole, passiva. Avrebbe dovuto fare qualcosa. Ma che cosa? Assumere un investigatore? Un’idea ridicola. E inoltre non se lo poteva permettere. Così, decise di aspettare la telefonata e di seppellirsi nei testi che si era portata con sé. Faulkner e Sir Walter Scott. I libri le si confusero nella mente, in una bizzarra doppia esposizione, con tutte quelle strane famiglie con lo spettro del passato. Quando infine il telefono squillò, un giorno prima che il suo biglietto scadesse, sobbalzò come se le avessero dato uno schiaffo. Afferrò la cornetta e disse: — Laura?

— Non serve a niente che tu venga qui, lo sai? — una voce piccola e distante. — Voglio dire; lo apprezzo, ma è inutile.

Strinse la cornetta con tutta la sua forza. — Voglio vederti.

— Mi fa piacere. Ma non so se sarà possibile.

— Oggi — disse Karen. — Parto domani mattina.

Seguì un lungo silenzio, fra il ticchettìo e i sussurri della compagnia telefonica.

— Va bene — disse infine Laura con un sospiro. — Sei in qualche albergo?

Le ripeté l’indirizzo.

— Ci vediamo più tardi.

Seguì un clic, e poi un ronzio fisso.

Karen rimase leggermente scioccata quando vide sua sorella, anche se ovviamente se lo sarebbe dovuto aspettare: Laura sembrava una hippy.

“Hippy” era una parola che Karen aveva sentito soprattutto dai notiziari della televisione. Gente trasandata che partecipava a marce di protesta. Drogati. A Penn State si era tenuta lontana da quel genere di cose. Aveva una discreta cerchia di amicizie, ma erano quasi tutte ragazze del suo corso di inglese, e quasi tutte di tendenza conservatrice. Aveva visto girare degli spinelli in alcune feste dell’associazione studentesse universitarie, passati di mano in mano come candele votive, ma la cosa non si spingeva più in là di così. Erano tutti contro la guerra, tutti politicamente progressisti, ma mai coinvolti più di tanto. Erano, in effetti, segretamente orgogliosi di avere la testa a posto.

Come me, pensò Karen. Lei era quella ragionevole. E aveva amici ragionevoli.

Laura indossava dei jeans antichissimi e una maglietta tinta con una varietà accecante di colori. I suoi capelli erano tutti intrecciati, e sulle unghie aveva dipinto qualcosa di simile ai segni dello zodiaco.

Karen si sentì stranamente presa in contropiede da tutto ciò, da quella sfacciata dichiarazione di eccentricità. Forse sarebbe stata in grado di convincere sua sorella ad abbandonare una cattiva idea, o un piano stupido; ma quel guardaroba era qualcosa di troppo concreto. È per questo che si vestono così, pensò, per dar fastidio alla gente normale.

Laura entrò nella stanza e si accasciò su una poltrona. — Io credo — disse — che tu sia qui perché ti ha mandata mamma. Giusto? “Vai a cercare Laura, e cerca di farla ragionare.” — Laura imitò il largo accento della Mon Valley di sua madre.

Karen rimase colpita. — Si, è la mamma che mi ha dato i soldi.

— Allora credi che abbia ragione? Credi che io sia pazza?

— Non c’è bisogno che tu ti metta sulla difensiva. Io non lo posso sapere. Sei pazza?

— Sì. È una condizione comune.

— Vuoi che ti convinca a desistere?

— No. Certamente no.

— Hai un’aria stanca — disse Karen.

— Lo sono. Sto cercando di organizzarmi. Hai letto la lettera? — aggiunse poi con maggiore cautela. — Me ne sto andando via.

— Via dove?

— Probabilmente preferiresti che non te lo dicessi.

Karen pensò che probabilmente era vero.

— Hai un’aria abbastanza selvaggia — aggiunse, disperatamente.

— Lo immagino — Laura le lancio un’occhiata, e Karen notò qualcosa di più dolce nel suo viso. — Mi spiace per tutti questi misteri. Vuoi che ti spieghi tutto? Se sei venuta per una spiegazione...

Una spiegazione sarebbe stata meglio di niente. — Ma facciamo due passi — disse Karen. — Non ne posso più di questa stanza.

Presero due bottiglie di Coca Cola, e si incamminarono lungo la spiaggia.

— Sono venuta a Berkeley — iniziò Laura — soprattutto per via di tutte quelle cose che sentivo dire sulla California. Sembra stupido, non è vero? Be’, lo è stato. Stupido e ingenuo. Ma era importante per me. Sapere che da qualche parte nel mondo c’era qualcuno che usava la parola “freak” senza usarla come sinonimo di “mostro”. Era Tim che parlava sempre di noi a quel modo. Te lo ricordi? «Siamo dei freak», diceva. «Dovremmo abituarci a questo».

— Tim ha sempre avuto una vena crudele — disse Karen. — Non aveva nessun motivo per dire così. E in ogni caso, è successo tanto tempo fa.

— Quando eravamo alle superiori. Ma il punto è che aveva ragione.

Karen si voltò verso l'oceano. — Tu non credi questo.

— Lo credo sì. E anche tu lo credi. — Toccò il braccio di Karen. — Mi dispiace. So quanto detesti tutto ciò, ma ne dobbiamo parlare. Abbiamo passato già troppo tempo senza parlarne. Siamo diversi e lo siamo stati fin dal giorno della nostra nascita. E per questo che papà ci odia così tanto. È per questo che ci picchiava ogni volta che ci pescava a fare quello che sappiamo fare.

La costernazione di Karen era immensa. Cercò di appellarsi all'obiettività che aveva coltivato a scuola. Nel suo corso di psicologia tutto questo sarebbe stato molto semplice. Ma parole come "papà" o "diverso" aleggiavano lì, intorno a loro, in un modo che la metteva a disagio, e non osava ispezionarle troppo a fondo. — Quei vecchi sogni — balbettò — quei vecchi giochi...

— Non erano sogni. Non erano giochi — Laura sospirò, ed esitò un po', forse pensando a come procedere. Poi continuò, con tono paziente. — Quando ti dicono per un certo periodo di tempo, con una certa insistenza, e fin dalla tenera età che una cosa è negativa, e innominabile, e sporca, tu inevitabilmente finisci per crederlo. E non puoi fare a meno di crederlo. Anch'io lo credevo. Ma sono stata abbastanza fortunata da andare al di là di tutto questo.

(Ma tu non l'hai mai creduto, pensò Karen. Tu eri come Tim. La ribellione era una cosa facile per te.)

— A Berkeley — continuò Laura — tutti si facevano gli acidi...

— LSD? — Karen era terrorizzata.

— Non credere a quello che scrivono i giornali. Oddio, non che sia vero neanche tutto quello che dice Leary, ma mi ha insegnato alcune cose. Ho potuto uscire da me stessa, e guardare me stessa dall'esterno per la prima volta — s'infervorò nel suo racconto. — Quel senso di *possibilità*... io credo che sia questo ciò che noi siamo veramente, io te e Tim. Noi possiamo vedere cose che il resto della gente non può vedere.

— Possibilità — ripeté Karen con tono cupo. Ma tutto questo sfuggiva totalmente al suo controllo...

— Mondi — continuò Laura. — Non è forse questo che tutti stanno cercando? Un mondo migliore? Sai, una volta andavamo giù all'Haight con agli amici. E c'era questa stessa sensazione. Un mondo migliore è possibile. E sai che cosa è l'Haight adesso? Un ghetto pieno di giovani eroinomani. Sta morendo tutto quanto; è morto. Se ne sono andati tutti; nel deserto, a Sonora, o nell'Oregon. La visione stessa è morta. Così io sono venuta qui con della gente, e volevamo mettere su una comunità, per vivere assieme in maniera più creativa... abbiamo usato proprio queste parole. Hai visto la casa? Un buco. E Jamie è tornata dai suoi genitori, e Christine è incinta, e Donald è in Canada per evitare il servizio militare, e Jerry ha preso il brutto vizio di bucarsi. E così il sogno muore, giusto?

Karen era atterrita. Droghe, buchi e comuni. Le sembrava squallido.

— Ma non deve morire per forza — disse Laura. — Io posseggo quest'abilità. Quest'abilità pazzesca di camminare via dal pianeta spostandomi lateralmente. E sono convinta che esiste un mondo migliore là fuori. In quel groviglio di possibilità. Non un sogno, e neanche uno di quei luoghi infernali che apriva sempre Tim. Io intendo un luogo giusto. Un luogo dove la gente si interessa al prossimo, e dove la stupidità non ci inchioda tutti quanti.

Karen unì le mani in grembo. — Credo che mamma avesse ragione. Credo che tu sia veramente pazza.

— Ma dai, Karen, non fare così. Se c'è qualcuno qui che vive in un mondo di sogni, sei proprio tu. Ti ricordi quella notte nella vecchia casa di Costantinopole Street? Quando scendemmo giù nella gola, e Timmy aprì una porta su quella vecchia città di mare con le vie acciottolate? Il freddo che faceva, e quell'uomo...

— Abbiamo inventato tutto — disse Karen, alzando la voce più di quanto avrebbe voluto. Sulla spiaggia, una coppietta le guardò.

Karen fissò il terreno.

— Be', io me lo ricordo — disse Laura con tono tranquillo. — Mi ricordo le botte che prese Timmy per questo. Seguito da me. E poi da te. Tu più di

tutti. Perché tu eri la maggiore, la nostra protettrice. È quello che volevano che tu fossi. Karen dovrebbe essere la più responsabile. Karen...

— *Smettila!*

— Non riesci proprio ad ammetterlo, vero?

— No — rispose Karen.

— No. Perché ammetterlo significherebbe ammettere tante altre cose. Che il mondo è più strano di quel che sembra. Che papà non ha sempre ragione. Che quando papà ti picchia non significa che ti vuole bene. Forse significa l’opposto. E forse questa è la cosa peggiore di tutte.

Karen si alzò in piedi. Aveva della sabbia sul vestito. Mentre se la spazzolava via, si sentì affettata e ridicola. Le tremavano le mani.

— Vai a casa? — le chiese Laura.

— Non prendermi in giro!

— No... oh, Karen, mi dispiace. Ma non è necessario che tu vada.

— Ho gli esami.

— Non c’è bisogno che tu faccia gli esami.

— Cosa?

— Vieni con me. Potremmo farlo assieme. Attraversare i confini.

Dice sul serio, pensò Karen. Mio Dio, dice sul serio.

Afferrò la cinghia della sua borsa. — Io non ho mai voluto un mondo migliore. Non ne ho bisogno! Non lo capisci questo? Tutto ciò che voglio è essere normale.

Quella mattina ripartì per la Pennsylvania, e per vent’anni non rivide più la sua sorella selvaggia.

Sedeva al caffè di Caracol Street con quel ricordo opprimente che non riusciva a scacciare. Ma la Laura che la guardava ora dall'altra parte del tavolo era invecchiata; non pentita, ma certamente meno selvaggia. — Avevi ragione — ammise Karen — su un sacco di cose.

— Credo che ognuna di noi due credesse che l'altra stava scappando via.

— Forse era proprio così.

— Forse è ancora così. — Karen fece una smorfia. — Ci sono tante domande che non ci siamo mai poste — continuò Laura — che non ci siamo mai permesse di porci. Perché possiamo fare ciò che possiamo fare? Siamo degli scherzi della natura, degli errori genetici? O qualcos'altro? E poi c'è Tim. Io non ho sue notizie da quando se n'è andato da casa nel '72, e tu?

— No. Non l'ha sentito nessuno, in famiglia — ma quello era un argomento pericoloso. — Non credo che importi ciò che siamo. Il passato è il passato.

Laura scosse il capo. — Importa eccome.

Lasciò giù una banconota e degli spiccioli per il pranzo, e si fecero strada fra i tavolini. Il sole brillava su Caracol Street, illuminandola da ovest. Laura si coprì gli occhi con una mano e disse: — Importerà a Michael.

8

Michael aveva deciso che Emmett era un tipo niente male.

Emmett suonava la chitarra acustica in una banda di folk latino chiamata Rio Negro, e faceva anche dei numeri da solo nei locali di Turquoise Beach. Il suo appartamento, che era sotto quello della zia Laura, sembrava un negozio di strumenti musicali. Aveva strumenti a corda di tutti i generi, appesi o semplicemente appoggiati alle pareti. Spiegò a Michael che differenza c'era fra una chitarra da flamenco, una chitarra classica e una chitarra acustica; gli mostrò un Dobro, un mandolino a F, e un vecchio banjo Vega a manico lungo, il "modello Pete Seeger". Michael vagava in quell'ammasso, immerso nello stupore. — Ho preso qualche lezione più o

meno un anno fa... conosco qualche accordo.

— Ah sì? — disse Emmett. — Be’, se la vuoi provare, laggiù c’è una vecchia Gibson. Non ha un grande aspetto, ma suona abbastanza bene.

Michael prese in mano la chitarra con riverenza.

Materiale da svendita, pensò, ma le meccaniche erano buone e le corde sembravano nuove. Arpeggiò un sol, un mi minore, un do. Si sentiva le dita intirizzite, ma gli accordi risuonarono.

Emmett raccattò la sua chitarra, una Martin dodici corde. — Ho chitarre fatte a mano, e ho chitarre straniere, ma alla fine torno sempre a questa vecchia Martin. Non è un granché intonata, ma ha un suono che mi piace troppo. — Si sedette su un panca con dietro le veneziane e il mare, e suonò un paio di pezzi complessissimi che fecero sentire Michael un dilettante senza speranze. Emmett sorrise attraverso la sua barba. — Vuoi suonare qualcosa?

Michael disse che forse sarebbe stato capace di seguirlo in qualche pezzo folk. *Union Maid*, o *Guantanamera*, o qualcosa del genere. — Coraggio, allora — aveva detto Emmett, e Michael aveva tentato sportivamente di stargli dietro mentre si lanciava in *The Bells of Rhymney*. Aveva una voce ruvida, forte e baritonale, e Michael rimase impressionato dalla sincerità con la quale cantò la vecchia canzone di protesta di Seegers “*Non c’è forse un futuro, gridano le campane brunite di Merthyr...*?” Lo fece rabbrividire.

Suonarono una mezza dozzina di pezzi, finché le dita di Michael non furono livide. Emmett fece un ampio sorriso. — Non male — disse. Infilò una mano nella tasca della camicia e tirò fuori qualcosa che Michael identificò come uno spinello. L’accese, aspirò, e lo porse a Michael.

Michael riuscì a mantenersi freddo. — Forse è meglio se non lo dici a mia madre.

— Del fumo?

Michael annuì.

— Disapprova?

— Disapproverebbe.

— Va bene allora — disse Emmett. — Rimarrà un nostro segreto.

Michael tirò con cautela. Aveva fumato un paio di volte, nella cantina di Dan, durante i fine settimana. Riuscì a non tossire, ma il fumo dolce e pungente lo attraversò come il vento. Sentì subito la testa leggera.

Fece il gesto di restituire la vecchia chitarra, ma Emmett lo fermò. — Tienila — disse.

Michael stralunò gli occhi. — Non è un'eredità. Finché la suoni, tienila. Se ti stanchi di suonarla, me la riprenderò.

Michael si cullò la chitarra in grembo. La luce pomeridiana si rifletteva sulla vernice. Non era poi così male come voleva far credere Emmett. Il dolore alle dita era passato, quindi il ragazzo impugnò lo strumento e fece un paio di accordi di un vecchio pezzo di Paul McCartney, *Yesterday*.

Emmett annuì con interesse. — È carina. L'hai inventata tu?

— Cosa? Non l'hai mai sentita?

— Avrei dovuto?

— I Beatles — disse Michael. — Sai, Lennon e McCartney. *Sergeant Pepper*, *Abbey Road*?

— Mai sentiti — disse Emmett allegramente. — Suonano alla tua scuola?

E così, Michael fu costretto nuovamente a ricordarsi che aveva fatto un lungo viaggio in macchina con sua zia Laura.

Era facile dimenticarselo. Non era come trovarsi in un paese straniero. Tutti parlavano inglese, e tutti guidavano sulla parte destra della strada. Tuttavia, pensò, quello *era* un paese straniero. Il concetto gli era familiare, grazie ai libri di fantascienza che aveva letto, un mondo parallelo.

Facile a dirsi. Meno facile averci a che fare. Aveva giocato a palla con

Emmett sulla spiaggia, aveva guardato la TV, in pratica in quegli ultimi giorni si era comportato come se tutto fosse stato normale. Capiva che era questo che sua madre voleva da lui, e per il momento, almeno per un po', era disposto a darglielo. E l'illusione funzionava; per diverse ore riusciva effettivamente a dimenticarsi quanto era successo in macchina, o prima ancora, a casa, con l'Uomo Grigio.

Ma poi la sua mente tornava indietro, e si ricordava che in realtà era uno straniero in quel luogo. E allora si affollavano le domande. Era ovvio che Laura possedeva quell'abilità, di uscire dal mondo lateralmente, e di conseguenza la possedeva anche sua madre, e forse poteva anche spingersi un po' più in là; forse la possedeva anche lui.

E allora, che cos'erano? Una famiglia di mostri? Stregoni? Alieni spaziali?

L'erba gli aveva asciugato la gola, rendendogli la voce roca. — Credi che mia madre abbia qualcosa di strano? — disse.

Emmett sembrò imbarazzato dalla domanda. — Troppo presto per dirlo, amico. Tu che cosa ne pensi?

Michael scosse il capo. Non aveva importanza. — E Laura?

— Le voglio bene — disse Emmett cautamente. — È questo che vuoi sapere?

— No, no... voglio dire; che cosa penseresti se ti dicessi che è una strega?

— Direi che è meglio che moderi il tuo vocabolario. E che forse rivoglio la mia chitarra.

— Non intendevo questo. Intendevo... roba come poteri magici, e così via.

— Magia? — Emmett sembrava divertito. — Tua madre ha ragione, ragazzo. Forse dovresti star lontano da questa roba.

Così, Michael se ne andò a passeggiare sulla spiaggia, da solo.

Si portò dietro la chitarra di Emmett. La sua chitarra, adesso. La portava

con cautela, cosciente del fatto che l’erba aveva influito leggermente sul suo equilibrio. Si fece strada fra le rocce per quello che gli sembrò un periodo infinito, ma quando si guardò alle spalle la casa era ancora perfettamente in vista. Si appollaiò su un blocco d’argilla dal quale poteva vedere la casa, così avrebbe saputo quando tornava sua madre ma senza essere necessariamente visto. Suonò alcuni accordi a vuoto. Evidentemente la roba di Emmett era piuttosto forte. Marijuana da mondo parallelo. Chiuse gli occhi e si sdraiò sulla superficie piatta della roccia, lasciando che il sole pomeridiano l’inondasse.

Io sono ciò che è mia madre. Io sono ciò che è la zia Laura.

Logica inconfutabile. Tuttavia, quel “ciò che è” rimaneva inspiegato.

Avvertì una specie di formicolio alle estremità, come un tremare delle dita. Premette le palme sulla superficie calda e sabbiosa della roccia. Argilla calda e catrame di spiaggia. *Sono aggrappato*, pensò. *Mi sto ancorando qua.*

Un’illusione, naturalmente. La solidità delle cose. La loro realtà. Che cos’era un mondo se ci si poteva uscire in macchina? Si rese conto che era una vecchia paura, e che una volta andava a letto con quella paura, la paura di sognare e di ritrovarsi accidentalmente fuori dal pianeta.

Non era mai successo. Non accidentalmente. Ma forse lo poteva fare di proposito.

Era una possibilità che non aveva mai osato considerare. Il solo fatto di farlo ora, sia pure nell’intimità della sua mente, lo faceva rabbrividire. Lo strano formicolio nelle sue mani aumentò; se fosse stato un suono, pensò, sarebbe stato un gemito acutissimo.

— Fallo — sussurrò.

Nessuno lo poteva ascoltare, tranne il mare e quel cielo increspato di nubi.

L’erba di Emmett aveva spazzato via le sue inibizioni. Lasciati trasportare, pensò. Perché no? Perché non ora, perché non qui?

— Fallo.

Si alzò a sedere, e allungò le braccia davanti a sé. Era cosciente del rumore del mare che si frangeva sugli scogli, e di un gabbiano distante che girava in circolo nel cielo per poi scendere in picchiata. Unì dapprima i due pollici, poi i due indici, formando un cerchio di mare e cielo fra le sue mani. Come uno schermo televisivo privato, pensò. Il formicolio si trasformò in una sensazione simile a un'ondata di elettricità. Quattro miliardi di volt correvano urlando nella sua spina dorsale, per concentrarsi ora tutti in quel cerchio di aria. Era una sensazione sconvolgente.

Allora, che cosa c'è alla tele?

Strinse gli occhi.

Immaginati che ci sia una tempesta, lì. Un vortice, un mulinello, e il mulinello è la somma di tutte le possibilità; porte e angoli che si aprono da questo luogo in centomila direzioni. Scegline uno da quella moltitudine. Sentilo. Seguilo.

Chiuse gli occhi, e li riaprì.

Teneva nelle mani un mondo verde e rosso.

Avrebbe potuto essere la stessa costa, Ma nel panorama che vedeva attraverso la cornice delle sue dita non c'era mare. Il verde era il verde delle alghe, di un ammasso in putrefazione che occupava uno spazio vastissimo, che svaniva solo all'orizzonte. Il rosso era il rosso degli ossidi e della polvere, della spiaggia priva di vita. Spostò le sue mani in direzione del paese, e vide un cratere, come uno stadio di baseball. Alcune figure si muovevano fra il pietrisco bruciacchiato attorno al cratere; figure con ruote, e con corpi simili a gru di acciaio luccicante. Macchine.

Le macchine cantavano a se stesse.

Cambiamento, pensò Michael, irritato.

Sfogliò di nuovo il libro delle possibilità.

Un mondo migliore, questa volta. Un mondo che sembrava venisse dalla copertina di un vecchio numero di *Popular Science*; veicoli alati, palazzi a

cupola, moli di ossidiana che si insinuavano nell’acqua. C’era un porto pieno di barche con le vele di un bianco accecante. A diversi metri di distanza vide una bandiera; rossa con un simbolo nero: una foglia e un martello.

Michael stava sudando, ma era come ipnotizzato.

Cambiamento, si disse.

Una spiaggia deserta questa volta; né barche né uomini; solo alcune giovani foche che giocavano nelle pozze della marea. Le foche sollevarono i musi, come se avessero avvertito la sua presenza.

Cambiamento.

Neve che cadeva su strutture di metallo a spirale, nere e cupe...

Cambiamento.

...uomini in pelliccia che accendevano un fuoco...

Cambiamento.

...un mare pieno di navi grandi come intere città...

Cambiamento.

Smise quando fu completamente esausto.

Si accasciò sulla rassicurante piattezza della roccia.

Gli girava la testa.

Ci sono veramente, là fuori, pensò. Tutti quei luoghi, e milioni di altri.

E non si trattava solo di vederli. Ci sarebbe potuto andare. Avrebbe potuto attraversare la più impenetrabile delle barriere.

Capì che aveva un sacco di cose da imparare. Aveva sparato la sua attenzione in una dozzina di direzioni diverse, e forse questo non era buono. E per di più, non poteva certo spinellarsi ogni volta che voleva fare questo... e

sapeva che voleva farlo ancora. Almeno aveva provato una cosa a se stesso; qualsiasi cosa potessero fare loro, la poteva fare anche lui.

È una cosa di famiglia, pensò.

Niente più segreti.

Si voltò verso la casa, e vide la macchina della zia Laura che si fermava. Ne uscì sua madre, che lo stava già cercando con gli occhi, con quell'aria ansiosa che assumeva molto spesso in quei giorni.

Ma le cose erano cambiate.

Michael si alzò in piedi, prese la malconcia chitarra di Emmett per il manico, spazzolò via la sabbia da dietro i suoi pantaloni, e si incamminò verso casa.

9

Michael rimase silenzioso, quella sera a cena. Anche sua madre era silenziosa, mentre faceva smorfie nell'ampia scodella orientale che le aveva piazzato davanti la zia Laura. Solo Laura parlava, mentre affettava lo zenzero o curava la sua pentola cinese *wok*.

Parlò del suo lavoro. Faceva la ceramista, e aveva un forno nel deposito dietro la casa, dove lavorava terracotta e porcellana che vendeva a caro prezzo ai negozi di souvenir lungo l'autostrada. Stava pensando a un nuovo tema floreale; qualcosa di semplice. Classico. Oh, e il cavolo cinese era fresco oggi. — Ha tutto un odore così buono, — disse la madre di Michael con aria distratta. — E il tempo, non era meraviglioso? — Lo era. — E così via.

Ma ogni tanto Laura guardava Michael con aria pensierosa. Lui se ne rese conto e iniziò ad acquistare una certa coscienza di sé. Capiva che il talento segreto di sua zia era abbastanza forte e palese, se si sapeva che cosa cercare: una specie di aura, o di emanazione. Michael si domandò se non avesse acquisito anche lui lo stesso aspetto.

Ma nessuno disse nulla.

Si svegliò il mattino dopo, ansioso di mettersi nuovamente alla prova. Sedette impaziente per tutto il rituale della colazione, guardò un po' di televisione e indurì i suoi calli con la nuova chitarra. Voleva sgusciar via senza dare nell'occhio. Ma la situazione era un po' tesa, con la zia e la mamma che giravano per casa in circoli continui. Stava quasi per arrendersi quando un paio d'ore prima dell'ora di pranzo sua madre annunciò che sarebbe andata lei a fare la spesa; era il minimo che potesse fare, disse, e se ne andò con la macchina della zia Laura, una lista delle compere, e una manciata di quelle assurde banconote di stato che a Turquoise Beach passavano per denaro. Michael salutò la Durant, poi s'incamminò con aria indifferente verso il retro della casa, con l'intenzione di passare accanto al laboratorio di ceramica per poi arrivare alla spiaggia. Ma quando aggirò la baracca del laboratorio, vide Laura che l'aspettava accanto al cancelletto di canne. Era troppo tardi per tornare indietro.

La zia Laura gli piaceva. Era solo un paio di anni più giovane di sua madre, ma sembravano molti di più. Lo metteva a suo agio. Era quasi sempre contenta. E questo era un grosso contrasto. In quei pochi giorni che avevano passato lì, Michael aveva cominciato a capire quanto fosse infelice sua madre in seguito al divorzio. La loro casa di Toronto era stata un profondo pozzo di silenzio. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che si erano sorrisi veramente? Un sacco di tempo.

La zia Laura invece sorrideva. Sorrideva anche adesso, in piedi accanto al cancelletto malandato con i suoi Levi's e la sua maglietta. Aveva un paio di occhiali da sole rotondi, del tipo che Michael considerava occhiali alla John Lennon.

— Passeggiata? — gli chiese. Il tono della domanda era mezzo divertito e mezzo serio.

Michael era imbarazzato. — Più o meno.

— Sai — disse lei — credo che dovremmo parlare un po'.

— Mi piacerebbe — disse lui. — Qualche volta. Certo, ma...

— Parlare di te, Michael — disse. — Di ciò che sei in grado di fare. Di quello che stavi facendo sulla spiaggia ieri.

Non poté far altro che fissarla.

Laura aveva tirato a indovinare sulla lunga passeggiata di suo nipote del giorno precedente; basandosi su alcuni indizi, in particolare il suo aspetto, e su alcuni commenti di Emmett. A giudicare dalla sua espressione, aveva indovinato in pieno.

Ma la cosa più stupefacente, pensò Laura, era che non era mai accaduto prima di allora.

Guardò il nipote con la massima obiettività. Era un esemplare ragionevolmente rappresentativo del genere maschio adolescente. Un po' sparuto con la sua felpa blu, i jeans slavati, i capelli corti e le scarpe da ginnastica Nike macchiate di sabbia. Stava cominciando ad abbronzarsi, e una leggera acne giovanile era in via di scomparsa. Aveva occhi scuri, e a volte furtivi, in un modo che le ricordava Karen. Anche Karen aveva quella stessa abitudine di evitare le verità scomode, ma in Michael era meno pronunciata.

Un tratto di famiglia, pensò.

Mio nipote, pensò. Il figlio di Karen. L'unica generazione che abbiamo prodotto... a meno che Tim non fosse in giro a mettere al mondo stregoni.

Passeggiò con lui lungo le viuzze silenziose dietro casa. Turquoise Beach era un paese di giardinieri, e le piaceva molto tutto quel verde tropicale che si riversava fuori dai giardini e dai pergolati: bouganville, aloe, edera. In mattinate come quella, l'aria era carica di profumi selvatici.

Sarebbe veramente dura lasciare questo luogo, pensò.

Ma non avevano ancora raggiunto quel punto.

— Tua madre non ti ha mai parlato di come andavano le cose a casa nostra? — disse. — Di tua nonna e tuo nonno, e di com'era la vita con loro?

Ovviamente, Michael non si era ancora adattato all’idea di quell’intervista. Scosse il capo. — Non molto. — Il che significava, pensò Laura, probabilmente mai.

Radunò i suoi pensieri. Come comunicare quello che intendeva dire in un modo che avesse senso per un ragazzo di quindici anni? Troppe antiche sofferenze. Era difficile trarne una buona storia. — Eravamo in tre — disse — io, tua madre e Tim. E poi tuo nonno e tua nonna. Ci muovevamo molto, ma papà aveva la sua targhetta d’ottone che attaccava ovunque ci spostavamo, “I Fauves”. Mi è sempre sembrato il nome di un qualche animale esotico. E a volte pensavo che eravamo proprio così; una specie separata.

Lo sguardo di Michael era circospetto ma interessato.

— Mamma e papà erano quelli che si possono definire gente normale. Gente da Mon Valley, o da fiume Ohio. Lo sento ancora, nel modo in cui parla tua madre... e anche in me, alle volte. Papà ha lavorato in diversi posti. Nelle fonderie, soprattutto, quando l’industria dell’acciaio era ancora fiorente. Era un saldatore, e sapeva usare il tornio. Ma beveva molto, e lo licenziavano spesso. Abitammo per un paio d’anni a Duquesne, e poi in diversi posti nei dintorni di Pittsburgh. Era un po’ difficile vivere con lui; conduceva una vita triste e amara. Infieriva parecchio su noi ragazzini — prese fiato, e vide che Michael la stava ancora ascoltando. — Forse per me era più facile. Io ero carina, ed ero quella di mezzo. Tim era il maschio. Quindi da lui ci si aspettavano certe cose. E Karen... be’, tua madre era la più grande, e forse era nella situazione peggiore. Ogni volta che io e Tim facevamo qualcosa che non andava, era lei quella che le prendeva.

— Dev’essere stata dura... — disse Michael.

— Essere quello che siamo? — era ovvio che intendeva questo. Il punto cruciale. Ma anche adesso, era difficile parlarne. Non avrebbe mai potuto dire certe cose, neanche a uno come Emmett. — Più dura di quanto non ti immagini. Quando eravamo piccoli facevamo dei giochi. Li chiamavamo “fare finestre” o “fare porte”. Eravamo consci, forse solo a livello istintivo, del fatto che era una cosa da tenere segreta. Allora lo facevamo di notte, o al

buio, o fuori nella gola, dietro la vecchia casa di Costantinopole Street. E a volte... a volte ci scoprivano.

La sua voce era scesa a un sussurro. Michael le camminava accanto, con lo sguardo fisso sui lacci delle scarpe.

— Papà diceva che era la peggior cosa che una persona potesse fare. Il peggior peccato. Era un peccato talmente grave che non era neanche scritto nella Bibbia, tranne che nel punto in cui diceva di permettere a una strega di vivere. Era una cosa brutta e ci avrebbe messo nei guai... o ci avrebbe uccisi.

— Diceva così?

— In tutti i modi. Spessissimo. E a volte ce lo diceva anche con le botte.

Michael tornò a studiare il marciapiede.

Laura continuò: — Noi naturalmente lo prendevamo sul serio; ma per me, e ancora di più per Tim, la tentazione era sempre presente. Ci veniva naturale. Eravamo abili nel farlo. E così, certe volte, quando eravamo sicuri di non essere scoperti, lo facevamo; aprivamo finestre e porte. Lo facevamo, e poi pregavamo Dio affinché ci perdonasse. Ma Karen aveva preso veramente sul serio tutto questo. Credevamo tutti a papà, ma Karen gli credeva con una terribile, spaventosa intensità... credo che ne fosso accecata. Credo che, sotto un certo punto di vista, gli creda ancora.

Camminarono lungo la strada ombrosa fino a un angolo, e svoltarono a destra. Passarono ancora un paio di quelle case alte e vecchie, e si ritrovarono in uno spiazzo roccioso pieno di sassi e di erbacce. Un cavalletto giallo e nero con la scritta ATTENZIONE STRADA INTERROTTA segnava la fine dell'asfalto. Più in là c'era un promontorio erboso, e alla fine uno strapiombo sul mare di una ventina di metri. Sotto, l'acqua schiumava candida contro gli scogli.

Laura si sedette e si abbracciò le ginocchia. Michael si appoggiò a una roccia, e fissò la distesa d'acqua.

— Non sei abituato a pensare a tua madre in questo modo — disse lei.

— Credo di no. — Ci vuole un po’ per abituarcisi.

Sembrava molto pensieroso. Lei lasciò scorrere il silenzio. Quel posto le piaceva, e ci stava bene.

Michael prese un filo d’erba e lo divise a metà per il lungo. — Ed è tutto qui? — chiese.

— In che senso?

— Io non ho mai sentito parlare di nessuno che fosse in grado di fare una cosa simile. E tu? Voglio dire che non è come la percezione extrasensoriale o la stregoneria, sulle quali si può leggere qualcosa in un libro di biblioteca. Noi siamo nati tutti così, giusto? Ma *perché*? Da dove arriva?

Laura scrollò le spalle. — Non l’abbiamo mai scoperto.

— Vuoi dire — ribatté Michael — che non l’avete mai chiesto.

— Non c’è mai stato nessuno al quale lo potessimo chiedere. Non a mamma e papà, questo era sicuro. Loro non possedevano il talento. Bastava guardarli, e *sapevi* che loro non l’avevano. I loro genitori? Una volta ho conosciuto la nonna Fauve. Viveva in una vecchia casa a Wheeling con tre gatti e un dobermann incatenato alla baracca degli attrezzi. Era una signora anziana normalissima. E inoltre, credo che lo saremmo venuti a sapere se i nostri genitori discendevano da gente come noi. C’è un modo particolare di sottintendere le cose... e nessuno di loro parlava in quel modo.

— Allora è un mistero.

— Sì — acconsentì Laura. — È un mistero.

— Credi che riusciremo mai a svelarlo?

La domanda le toccò un nervo. Inarcò la schiena, e si voltò verso il vento del mare. Il vento saliva dalla scogliera come un fiume; tutti gli anni, ad agosto, la gente veniva lì a far volare gli aquiloni. Ma il tempo era cambiato. Ora faceva troppo freddo.

Si voltò verso suo nipote e disse: — Forse saremo costretti a farlo.

Prima di tornare a casa, Laura gli disse: — Mostrami che cosa sai fare.

Dapprima, Michael fu riluttante. Era una cosa intima, una cosa che aveva appena scoperto. Ma poi pensò a ciò che gli aveva detto, che era molto di più di quanto non gli avesse mai detto sua madre, e pensò che in un certo senso glielo doveva.

Ma forse non riusciva a farlo. Forse aveva perso l'abilità. Forse doveva essere «fumato» per farlo... forse era troppo nervoso.

Tese le braccia in avanti e unì gli indici e i pollici come aveva fatto il giorno prima. Non accadde nulla. Disperatamente, Michael cercò dentro di sé quella scintilla di elettricità che era riuscito a evocare giù sulla spiaggia. Si ricordò la sensazione, il modo in cui sembrava venire non da lui ma *attraverso* di lui, succhiata dalla terra; quella strana tensione elettrica di granito, di calcare, di fondale marino, di magma e di tettonica. E così, ricordandosela, iniziò infine a sentirla nuovamente; dapprima debolissima, come un formicolio, poi qualcosa di più intenso. *Sì*, pensò, e aprì fra le sue mani un vortice di possibilità.

Le mostrò il mondo devastato e senza oceano che aveva scoperto il giorno prima. Le mostrò il mondo vuoto; oggi le foche erano tutte radunate più in là lungo il litorale, e cadeva una pioggia grigia. E le mostrò luoghi che non aveva mai visto prima, luoghi completamente diversi da Turquoise Beach; mondi deserti, un oceano mai interrotto dalla terra, un cielo di alte nubi color lavanda... e ancora. In un angolo della sua mente aveva la vaga coscienza di Laura appena fuori dal suo campo visivo, che sbirciava da dietro la sua spalla. Le sue esclamazioni di stupore, che percepiva appena, lo rendevano felice. *Anche lei lo vede*, pensò. Non era un'allucinazione, e non era pazzo, e non era solo. Ormai eccitatissimo, passò attraverso una dozzina di cambiamenti a raffica, finché un senso di fatica, una specie di stanchezza interna, non lo costrinse a fermarsi.

Si accasciò contro un masso. Gli pulsava il cervello. Prese una grande e soddisfacente boccata d'aria e disse: — Com'era? Andava bene?

Laura lo fissò come da molto lontano. La sua voce uscì debole e gracchiante: — Non sono mai riuscita a fare tanto...

La discussione fra le due sorelle scoppiò di sera, anche se la tensione era stata viva per tutta la giornata.

Era la loro terza settimana in quella casa. Parte della tensione di Karen derivava indubbiamente dallo stress di vivere gomito a gomito con Laura, che in fondo era ancora quasi una sconosciuta per lei. In più, era ancora in quel periodo di adattamento che segue inevitabilmente qualunque cambiamento improvviso.

Ma questa era solo una parte. C'era un'altra cosa che la disturbava più profondamente. Il mondo in cui abitava Laura le sembrava, stranamente, troppo familiare. Proprio quando Karen iniziava a sentirsi a casa sua, inciampava in qualche incongruenza che le faceva girare la testa. Il giorno prima, ad esempio. Era in coda al negozio di alimentari, e aveva sentito una commessa che diceva al cassiere che John F. Kennedy era morto: in pensione, nel New England, a 72 anni. Un infarto, aveva detto. — Be', ammiravo quell'uomo, anche se era un cattolico.

MORTO L'EX PRESIDENTE JOHN FITZGERALD KENNEDY, scrivevano i titoli del *L.A. Times*. I funerali erano previsti per la domenica. Le autorità si sarebbero radunate a Washington. Il presidente Bartlett esprimeva il suo cordoglio, e così via.

Tutti quegli anni prima, pensò Karen, per chi aveva pianto?

Si può veramente eliminare una pallottola? Solo desiderandolo?

Era rimasta stordita per diverse ore, rimuginandoci sopra.

Ma non era solo quello. C'era anche l'atmosfera del paese stesso, Turquoise Beach, con la sua vita facile che sembrava piacere tanto a Laura. A Karen piaceva molto meno. Era di un edonismo senza scopi, e non era certa di volere che Michael vi rimanesse esposto ancora molto a lungo. Michael aveva preso in simpatia Emmett, il ragazzo del piano di sotto di Laura;

Emmett, che suonava la chitarra per vivere, e che Karen aveva notato giù sulla spiaggia a fumare erba, la sera.

Tutto ciò contribuiva allo stress di Karen. Ma fu Laura ad iniziare la discussione, insistendo sul voler parlare di Michael.

Michael era andato a letto. Laura stava finendo di lavare i piatti. Karen si era messa la camicia da notte e la vestaglia, ma non riusciva a dormire, e quindi sedeva in cucina, sotto la fluorescenza fredda delle luci sul soffitto, ascoltando il rumore dei piatti bagnati che si urtavano fra di loro nel lavandino.

Laura declinò la sua offerta di asciugare le stoviglie e disse: — Sai, credo che dovresti veramente parlargli.

— Michael sta bene — rispose Karen. — Si è adattato bene in questi ultimi giorni.

— Non credo che certe banalità siano ancora utili ormai, vero? Capisci cosa voglio dire...

— Il talento — disse Karen. — Deve per forza incentrarsi tutto su questo?

— Questa volta sì. Non hai mai pensato a come deve essere disorientante e confusa questa faccenda per lui? Non solo Turquoise Beach, ma anche tutto quel casino che c'è stato prima che partiste... l'Uomo Grigio. Che cosa dovrebbe pensare di questo?

Preferirei, pensò Karen, *che non ci pensasse affatto*. Sapeva che sarebbe stato ridicolo dire una cosa simile, ma sarebbe stato molto più semplice se...
— Sarebbe molto più semplice — disse — se potessimo limitarci a condurre una vita normale, qui.

— Normale! — sua sorella lasciò cadere una brocca di plastica nel lavandino. — Tu tieni a quella parola come fosse una specie di reliquia religiosa! Voglio dire, io ti capisco... ma Cristo, Karen non sono sicura che tu e io possiamo permetterci di aspirare ad essere "normali"!

— Per il bene di Michael!

— È proprio di questo che sto parlando. È un ragazzino sveglio, è curioso, e credo che si meriti tutte le spiegazioni che siamo in grado di dargli.

Karen rimase in silenzio per un po’. — Speravo di tenerlo al di fuori di tutto questo — disse infine.

— Sei un po’ in ritardo.

Laura si asciugò le mani e si sedette al piccolo tavolo quadrato.

— Michael è un ragazzo brillante e curioso. Dovrebbe parlare con te di queste cose, non con me.

Karen alzò lo sguardo di scatto. — Ha parlato con te?

— Sì.

— Che cosa gli hai detto?

— La verità.

Karen rimase a bocca aperta. — Tutto? Voglio dire, anche quello che succedeva a casa, con Tim, e papà, e tutto quanto?

— Tutto quanto.

Era mortificata. Era avvenuto tutto alle sue spalle. — Non è ancora pronto! Ha solo quindici anni! — Era come una cospirazione. — Cristo, Laura, è mio figlio! Avrò pure il diritto di prenderle io, certe decisioni!

— È tuo figlio, e mi dispiace se ho interferito. Ma è anche un ragazzo molto confuso che ha un disperato bisogno di risposte. Sarebbe dovuto venire da te... ma non l’ha fatto. Ha sentito che non ci sarebbe riuscito.

— E allora è venuto da te? Ma perché? — Si sentiva ferita. — Perché fai parte di questa utopia hippy? E che cosa gli hai detto? Che va tutto bene, basta che indossi un po’ più spesso i jeans stretti e slavati?

Laura si alzò in piedi e tornò al lavandino, fissando la finestra, completamente buia. Karen poteva vedere il suo viso riflesso nel vetro, con le labbra serrate.

— Questo è il meglio che sono riuscita a ottenere — disse Laura. — Lo capisci questo? Io credo... io credo che, di qualunque cosa si tratti, il nostro talento è in qualche modo legato all'immaginazione. L'abilità di vedere cose che non ci sono, o almeno di vederne la forma, il contorno. Io volevo trovare il miglior posto che potevo, un posto dove vivere, un posto *sano*. Volevo farlo esistere con i miei sogni. E questo è il meglio che sono riuscita ad ottenere — scrollò le spalle. — Forse non sono riuscita a ottenere un granché.

— Io non volevo dire questo...

— Forse Michael potrebbe fare di meglio. Non ci hai mai pensato a questo?

— Michael? — ripeté Karen, presa in contropiede.

— È abbastanza ovvio. Prova a guardarlo, qualche volta. Intendo guardarlo *veramente*. — Laura si voltò nuovamente verso di lei. Le sue dita stringevano il bordo del lavandino. — Io credo che abbia più talento di noi... forse ha anche più di Tim.

Ma non era il genere di cosa sulla quale Karen volesse riflettere.

Era già un male che Michael avesse dovuto sapere tutto. Era già un male che lei l'avesse portato lì. Era già un male che Laura l'avesse trascinato in quella vecchia disgrazia familiare. Era un male, ma in fondo poteva anche essere comprensibile. In fin dei conti ne faceva parte, e forse lei avrebbe dovuto parlargliene.

Ma non aveva voluto ammettere con se stessa che anche Michael potesse avere il talento.

Non si era permessa di crederlo. Era un grande tabù. L'ultima volta che aveva considerato quell'idea (il ricordo tornò vivido nella sua mente) era stato quando era incinta. Michael allora non era ancora Michael, era solo una presenza dentro di lei; uno strano peso, una vita che si schiudeva dentro il suo ventre. Sdraiata nel suo letto, di notte, sentendolo scalciare, si era permessa il pensiero: *E se fosse come me?* Immaginò che fosse come avere una di quelle

malattie genetiche, come quella di Woody Guthrie. Aveva guastato la sua vita, e avrebbe potuto guastare anche quella di suo figlio.

Sarebbe stata in grado di sopportare una cosa simile?

Si era addossata a Gavin, che dormiva profondamente, finché il suo calore non le aveva invaso il corpo. A quel punto, cadendo in un sonno tormentato, aveva deciso che non avrebbe neanche considerato quella possibilità. Il loro figlio sarebbe stato normale. Lei lo avrebbe reso normale. Avrebbe desiderato la sua normalità, avrebbe pregato per la sua normalità; la loro sarebbe stata una casa normale. Certamente questo era sufficiente?

E così, naturalmente, Laura aveva ragione. Aveva trasformato quella parola, “normale”, in un’icona. Era un dono, e lei aveva tentato di dare quel dono a Michael. Aveva provato, e, be’ era anche ovvio, aveva fallito.

Alzò il capo, e fissò la sorella. — Stai dicendo che sono io quella che è scappata via... che si e nascosta.

— Una volta lo credevo. Ma ora non credo di poterne essere così sicura. Credo che siamo scappate via tutte e due, ognuna a modo suo. Michael è diverso — aggiunse.

— Che cosa intendi? — chiese Karen, leggermente spaventata.

— Non ha mai imparato ad averne paura. Ha fatto delle domande alle quali né io né tu possiamo rispondere. Abbiamo ereditato tutto questo? È un miracolo, o è qualcosa che possiamo capire?

Karen scosse il capo. — Non ci sono risposte.

— Non possiamo esserne certe. Non le abbiamo mai cercate veramente.

— E come avremmo dovuto fare?

— Karen, non lo so. Ma io credo che dovremmo cominciare da casa, con

mamma e papà. E probabilmente dovremmo anche parlarne a Tim.

— Ma è assurdo.

— Lo è?

— Qui siamo al sicuro.

— Lo siamo? — ribatté Laura.

— Che cosa vuoi dire?

Parlò con tono attento e misurato. — L'Uomo Grigio. Questa è un'altra cosa della quale non abbiamo mai parlato. Ma è lo stesso uomo, non è vero? Lo stesso uomo che vedemmo quella sera nella gola, con Tim, tanti anni fa.

Karen fu improvvisamente proiettata nel suo sogno, nelle strade buie di quell'altra città di mare, con i ciottoli freddi sotto i suoi piedi nudi, e l'Uomo Grigio — era proprio lui — che offriva loro dei doni dalle cavernose profondità delle sue tasche. E anche Laura lo ricordava, e di conseguenza non era un sogno. Si trattava di un ricordo, e solo il suo disperato desiderio di non crederci l'aveva convinta del contrario. — Non può trovarci qui — disse.

— Non sai quanto mi piacerebbe crederlo. Solo che non so se sia vero o meno. Il fatto è che noi non lo sappiamo. Non è proprio questo il punto? Non ne sappiamo abbastanza per proteggere noi stessi.

— Ma hai detto tu che qui saremmo stati al sicuro!

— Più al sicuro del luogo in cui vivevate. Ma non so ancora per quanto.

— Non voglio tornare a casa — sussurrò Karen. — Non voglio tirare fuori nuovamente tutto quel casino.

Laura strizzò lo straccio dei piatti e lo appese ad asciugare. Si avvicinò a Karen, e le appoggiò le mani sulle spalle. Il contatto era fresco, rilassante. — Neanch'io — disse. — Tu non sai quanto io desideri non tornare a casa. Non lo farei per me stessa, e se vuoi sapere la verità, non lo farei neanche per te. Ma credo che invece dobbiamo farlo; per Michael.

Quella notte, Laura dormì al piano di sotto, con Emmett. La loro relazione andava e veniva, solitamente a discrezione di Laura. Emmett era quasi patologicamente indifferente per quanto riguardava le relazioni. Se Laura voleva essere la sua donna, gli stava bene. Se aveva qualcos'altro da fare, o qualcun altro da vedere, be', riusciva a vivere anche così.

Non era una atteggiamento malsano; e per di più rispecchiava abbastanza l'approccio della stessa Laura, ma certamente peccava di qualcosa dal punto di vista della passione.

Ma quella sera, lei aveva bisogno del suo calore. Stava sdraiata accanto a lui nel suo letto, un vecchio letto malandato con le colonnine che aveva recuperato in un negozio di anticaglie a Pueblo de Los Angeles, accoccolata nell'incredibile materasso di piumino. Avevano fatto l'amore, e ora la stanza da letto era buia o fresca; una nicchia confortevole. A volte le piaceva immaginare il letto di Emmett come una barca a vela alla deriva in mezzo al mare, con le assi che scricchiolavano. Pensava che era un buon modo per addormentarsi.

Emmett si alzò a sedere, accese una canna e gliela passò. Lei tirò, ma solo un pochino. Aveva paura di andare in paranoia. Ma così andava bene, perché avrebbe smussato gli angoli delle cose. Quella sera voleva tranquillità, calma e rilassamento.

Al di fuori delle tende di bambù c'era l'oscurità, e il suono delle onde. La grande mano di Emmett si mosse adagio, accarezzandole una spalla. Il lenzuolo di Emmett era leggero e fresco come la pioggià. Emmett fece un gran tiro, e lei vide la brace dello spinello che brillava nell'oscurità.

— Che cosa penseresti se io me ne andassi? — chiese, quasi senza volerlo.

Emmett, i cui tempi di reazione erano piuttosto lenti anche quando non era fumato, ci pensò su. Dopo un po' disse: — Dove te ne vai? E per quanto tempo?

Accarezzò i peli irsuti del suo petto. — Non posso dirti dove. Forse per un po'.

— Tanto tempo?

— Potrebbe anche essere. Che cosa diresti?

— Ti chiederei — disse Emmett con aria pensierosa — se intendi tornare o no.

— Tornerò quasi sicuramente — disse — Stai sfuggendo alla domanda.

— La sai già, la risposta. — Si sedette a gambe incrociate, e lei ammirò il modo in cui un raggio di luce lunare giocava sulle sue anche nude. Carne pallida, come montagne distanti. — Mi mancheresti fino al tuo ritorno — disse.

Avrebbe dovuto farle piacere. Stranamente, non fu così.

Era arrabbiata con Emmett, e anche con se stessa. Che cosa voleva realmente che le dicesse? “Non posso vivere senza di te?” “Rimani o mi sparo un colpo?” Aveva coltivato un certo tipo di relazione, e non poteva certo lamentarsi se lui cooperava.

Eppure (ora la sua irritazione stava raggiungendo il culmine), non si trattava solo di Emmett. Si trattava di tutto; di Turquoise Beach, e della sua vita lì. La visita di Karen aveva risvegliato troppi vecchi ricordi. Laura era arrivata subito dopo la sconvolgente spirale psichedelica di Berkeley alla fine degli anni sessanta, e Turquoise Beach le era sembrata come una colonia distante, un avamposto più dolce dello stesso impero frastornante.

Eppure... eppure in quei giorni era stata carica di energia, ossessionata dall’idea di andare oltre, più avanti, più in profondità. Da allora, anche se in maniera impercettibile, un centimetro per volta, la sua vita era rallentata. La rivelazione finale, quella che chiamavano la “luce bianca” nelle loro sedute universitarie a base di LSD, rimaneva sempre al di fuori della sua portata. E così il fervore era sceso. E la vita era diventata semplicemente piacevole.

La sua relazione occasionale con Emmett era piacevole. Sarebbe sempre stata piacevole. Ma Karen, e questo Laura non se l’era aspettato, aveva portato un esempio di moralità. Karen era arrivata lì con il suo conformismo coercitivo, la sua eccessiva considerazione per la “normalità”, con tutte le sue vecchie paure intatte; eppure Laura aveva visto il modo in cui si preoccupava per suo

figlio; in maniera profonda, inesprimibile, con tutto il cuore, e aveva capito che le sue passioni, al confronto, erano insignificanti, e che la sua idea dell’amore era limitata ed egoistica. Karen amava Michael in un modo che andava veramente oltre, più avanti, e più in profondità.

Sentì un’ondata di vertigine causata dalla fortissima erba di Emmett. Ebbe l’impressione che il letto roteasse all’indietro. La notte aveva preso improvvisamente il sopravvento, come un muro.

L’amore, pensò, è una cosa molto pericolosa.

Emmett si stiracchiò, prossimo ad addormentarsi. Girò la testa sul cuscino. — Sai — disse con voce distante — Mike aveva ragione, forse sei veramente un po’ strana.

Ma il tempo passò; una settimana, dieci giorni, e Laura iniziò a pensare che si era preoccupata per nulla, che era stata irragionevolmente paranoica... questo fino alla sera in cui Michael arrivò a casa terreo in viso, dicendo che aveva visto l’Uomo Grigio sulla spiaggia.

10

— Chi è? — Michael non poteva trattenere ancora quella domanda. — Da dove arriva?

Ma sua madre e sua zia si limitarono a scambiarsi uno sguardo furtivo, come per ricordarsi vicendevolmente una colpa reciproca, un contratto le cui clausole erano infine scadute.

Si era arrampicato nuovamente sulla scogliera, nello stesso punto in cui aveva parlato con sua zia un paio di settimane prima.

Michael capiva perché le piaceva quel posto. Ci si voltava in una direzione, e si poteva vedere Turquoise Beach incastonata nelle colline in blocchi razionali e puliti. Bastava invece voltarsi dall’altra parte per vedere l’oceano, con la schiuma delle onde che rifletteva il bagliore del sole. L’altezza faceva

sembrare tutto molto lontano, immobile e molto stilizzato.

Quel giorno anche l'aria era ferma. Si piazzò in modo da poter vedere la parte più sabbiosa della spiaggia, verso nord, dove alcune persone si erano sdraiate sui loro asciugamani per catturare quello sprazzo di sole di tardo ottobre. Michael fissò le sagome distanti di quei corpi color sabbia mentre strimpellava motivi inconsulti sulla Gibson. Ora le sue dita erano un po' più sciolte, grazie alla pratica giornaliera. Suonò alcuni pezzi dei Beatles, e pensò divertito a quanto sarebbe rimasto colpito Emmett. Ehi! Pensò, se rimaniamo qui, diventerò un autore di musica; mi chiamerò Lennon McCartney.

In quelle ultime settimane, si stava esercitando anche nell'altro suo talento. Laura gli aveva insegnato molto. Gli aveva mostrato l'importanza della disciplina, del controllo.

— Potenzialmente hai un grande talento — gli aveva detto — ma devi imparare a concentrarlo, a mirarlo. È come la differenza fra andare dove si desidera ed essere sballonzolati qui e là in una tempesta. Devi sapere dove stai andando, e devi sapere come tornare indietro.

Lei era con lui, quando fece una porta per la prima volta. In un angolo di spiaggia, fra due grossi massi, Michael aveva aperto un passaggio, tenendolo aperto finché l'avevano varcato entrambi. Erano passati da Turquoise Beach al mondo deserto che aveva visto attraverso la finestra delle sue dita, con le orde di foche che si muovevano lungo la spiaggia in masse scure. Si era trovato sotto il sole brillante con Laura alle spalle, e le foche avevano tutte alzato immediatamente il muso per guardarli, dondolando le teste con aperta curiosità. Michael aveva subito capito che nessuno aveva mai dato la caccia a quegli animali... sapeva senza neanche pensarlo che in quel pianeta l'Uomo non esisteva.

Laura poi gli aveva mostrato la via del ritorno, si era congratulata con lui, e gli aveva detto di non farlo più.

Lui ne fu stupito. — Perché?

— Perché non è un gioco — gli aveva detto. — Perché potrebbe essere pericoloso. E poi c'è anche un altro motivo. Non lo so per certo, ma credo

che potrebbe attirare l’attenzione... a volte mi chiedo se non sia una specie di richiamo.

Perché, pensò Michael, al contrario delle foche, a noi stanno dando la caccia. Laura non l’aveva detto, ma era questo che intendeva. Qualcuno gli stava dando la caccia.

In piedi sul promontorio, da solo, fece una piccola finestra con le dita. Certamente quello non avrebbe attirato l’attenzione... Guardò la spiaggia distante fra le sue dita, avvertì un primo formicolio di energia dentro di sé... e poi si fermò. C’era qualcosa di familiare laggiù...

Poi, nel cerchio delle sue dita, Michael vide l’Uomo Grigio.

Il suo stupore fu immenso. Lasciò cadere le mani sui fianchi, strofinandosele sui jeans come se avesse toccato qualcosa d’infetto. Fece qualche passo indietro molto lentamente, e si accucciò, nascondendosi dietro all’erba alta e al dislivello del promontorio.

Poi si fece nuovamente avanti, sudando. L’Uomo Grigio, Camminatore, era ancora lì sulla spiaggia, in mezzo ai bagnanti con il suo cappotto grigio e il suo cappello, come in una brutta allucinazione. Incredibilmente, nessuno ci faceva caso. Era invisibile, pensò Michael. Una magia. Camminatore lo poteva fare; rendersi invisibile in una folla. Niente gli sembrava impossibile oramai.

E ora l’Uomo Grigio lo fissava da lontano.

Michael si sentì esposto, vulnerabile. *Mi vede*. Si rese conto che Laura aveva ragione, che l’Uomo Grigio era attirato dalla sua energia. O forse era attirato a prescindere dal fatto che si esercitasse o meno. Era risucchiato dalle porte nascoste del mondo; si poteva scappare da lui, ma non si poteva sfuggirgli definitivamente. Lui ci vede, pensò Michael.

Si alzò in piedi. A quel punto non c’era più motivo per non farlo.

Ormai si era stabilita una comunicazione, un contatto. Fissò l’Uomo Grigio attraverso la spiaggia sabbiosa, e fu come se l’altro si allargasse, fino ad occupare per intero il suo campo visivo. Michael immaginò di sentire la voce

dell’Uomo Grigio nella sua testa, dolcemente insinuante.

Tu meriti una spiegazione, disse l’Uomo Grigio. *Io posso dartela*.

No, pensò Michael. Nessun baratto. Gli stavano dando la caccia. Questo lo sapeva ormai. Sarebbe stato pazzo ad accettare qualunque genere di offerta... era pazzo a stare lì in piedi, ipnotizzato.

Ma la voce era irresistibile.

Io ti conosco, Michael.

Sentì che c’era una verità in quelle parole.

Io ti conosco meglio di loro.

Il Camminatore si avvicinò alla scogliera. I suoi movimenti erano cauti, delicati. I suoi occhi erano fissi su quelli di Michael. Anche a quella distanza, Michael ne avvertiva la pressione.

Vieni con me, disse l’Uomo Grigio.

Dove? Si domandò Michael. Dove vuole portarmi?

La risposta fu immediata. Chiuse gli occhi, e nel buio delle sue palpebre vide un’antica città industriale, con strade acciottolate, edifici alti e neri, un cancello di pietra che recava incise le immagini di un occhio e di una piramide. Be’, che diavolo, pensò Michael, io ci posso andare, se voglio. Era fiero delle sue nuove abilità. Io lo posso trovare, quel posto.

Possiamo andarci assieme.

Non era molto distante...

Ma venne distratto da un barlume di colore sulla spiaggia. Una bambina corse su dal bagnasciuga, con un costumino intero di un giallo brillante. Corse verso l’Uomo Grigio. Lo vedeva, pensò Michael. Si trattava di un elemento che la sua magia aveva trascurato. Gli corse incontro, si accasciò a terra, e lo fissò; fissò quell’uomo misterioso, quell’Uomo Invisibile, o per lo meno quell’uomo che non era vestito da spiaggia.

L’incantesimo si ruppe quando l’attenzione di Michael si spostò. Annaspò, rendendosi conto che si era trovato sull’orlo di una terribile capitolazione.

Sentì l’irritazione dell’Uomo Grigio che saliva dalla spiaggia come una brutale ondata di calore. Con un movimento quasi casuale, Camminatore fece un gesto con la mano verso la bambina, e la bambina cadde all’indietro fuori dal tempo. Un movimento che Michael riuscì a malapena a percepire, come un tuffo nel caos delle possibilità. La bambina era scomparsa dalla spiaggia senza un rumore.

Michael rimase un attimo interdetto, scioccato da quanto aveva visto. Era stato un omicidio eseguito con la stessa freddezza con la quale si uccide una mosca.

Fissò nuovamente l’Uomo Grigio, e poi si voltò per correre via lungo la discesa erbosa del promontorio, oltrepassando le vecchie case bianche e i loro giardini invernali, con la chitarra di Emmett che risuonava sbattendo contro il suo fianco in bizzarre stonature.

In lontananza, sentì la voce di una donna che chiamava.

Sua madre sembrò rimanere paralizzata dalla notizia. Sua zia agì con maggiore tempestività. Chiuse la porta a chiave e disse a Michael di fare le valigie. — Dirò a Emmett di chiudere giù da basso — e se ne andò verso la camera da letto.

— Zia Laura?

Laura si fermò, voltandosi.

— Chi è? — chiese Michael.

Lei fece una smorfia. — Non lo sappiamo veramente. Credo... credo che faremo meglio a scoprirlo.

— Partiamo in mattinata?

— Sì.

— Dove andiamo?

Sua madre ruppe il silenzio; i suoi occhi erano cerchiati, e la sua voce debole.

— Andiamo lontano — disse. — A casa.

Interludio
NOVUS ORDO

11

Il cardinale Simon Palestrina, della Congregazione Vaticana per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, e ora *de facto* legato pontificio alla Corte del Novus Ordo, si chiuse il mantello per ripararsi dal vento ottobrino e guardò con aria torva la costa del Nuovo Mondo che si avvicinava.

La desolazione della costa si rispecchiava nel viso del cardinale. La severità della sua espressione, assieme al pallore delle sue guance, gli avevano fatto guadagnare una reputazione di studioso ostinato, quasi gesuitico. In realtà era un frate manicheo, e la sua espressione dipendeva più che altro dai periodici attacchi di gastrite che avevano segnato la sua entrata nella mezza eta. Naturalmente i suoi amici se ne rendevano conto... ma il cardinale Palestrina aveva pochissimi amici. Soffre meglio, pensava lui, chi soffre solo.

Per motivi simili aveva tenuto per sé i propri piani nel corso del lungo viaggio transatlantico. In un mondo sano, avrebbe viaggiato con un dirigibile. I mezzi aerei erano migliorati moltissimo dai giorni delle Tragedie Teutoniche. Ma la Curia aveva un bilancio vergognosamente basso, persino alla luce degli eventi del Mediterraneo. Conservatorismo vaticano, pensò Palestrina con tristezza; paura di potenziali alleati... forse avrebbero perso la guerra proprio per quel motivo.

Aggrappato alla balaustra, si purificò con una visione delle orde islamiche che invadevano l’Europa civilizzata. Un muezzim che cantava dal campanile della basilica di Orvieto, gli ulemi che tagliuzzavano le membra degli onesti cristiani. Ed eccomi qui, pensò, bloccato da un mese su questa catramosa *Madonna di Avignone*.

Non era neanche una barca nuova. Il sartiame era logoro, e le vele erano in

canapa ricucita e rammendata mille volte. Il motore a olio-carbone, giù sottocoperta, dava più l'impressione di inquinare l'ambiente circostante che di far procedere velocemente l'imbarcazione. La prima settimana di viaggio dopo la partenza da Genova, il cardinale Palestrina l'aveva passata in una condizione di inesorabile e continua nausea. Ma tornerò a casa, pensava, e ci saranno i musulmani impazziti nella basilica di San Pietro. E io cercherò Frate Osvaldo, del Sub-comitato Fondi, in qualunque prigione o cella in cui l'abbiano messo, e gli dirò: Te l'avevo detto!

Il cardinale si gustò la sua fantasia mentre la *Madonna di Avignone* entrava nel porto ventoso di Philadelphia.

La città sembrava rispecchiare esattamente tutto ciò che Palestrina pensava degli americani. Il porto puzzava. Puzzava di pesce marcio e di palude. Ogni estate in quel miasma nasceva la febbre gialla, che poi devastava la città. I moli erano vecchi,coperti degli escrementi secchi dei gabbiani. Le torri distanti della città si innalzavano nere ed enormi, come monumenti sudici della supremazia industriale del Novus Ordo; il Nuovo Ordine degli americani. Tanto disperatamente si erano dati da fare per emulare le decadenti valli del Reno e del Rodano, tanto completamente vi erano riusciti.

Mentre lasciava che gli altri passeggeri gli si affollassero davanti per scendere sul molo, il cardinale sentì una fitta di nostalgia per Roma. Una città vecchio stile, certamente; più vecchia di diversi fieri millenni di qualsiasi cosa avessero mai costruito gli americani. Pensò ai Giardini Vaticani, alle Mura Leonine; pensò agli spazzini che attraversavano il Giardino della Pigna come un esercito, lasciando l'acciottolato umido e splendente alla luce del mattino...

Una meraviglia. Almeno quando il vento non veniva dal Tevere.

Ma questa, si disse, non era autentica nostalgia. Era solo per via della sua riluttanza. Il lavoro che doveva svolgere non lo attraeva affatto. Lui era uno studioso, non un inquisitore. Si trovava veramente a suo agio solo in compagnia dei libri. Aveva scritto un'agiografia di Sant'Eustachio che la Curia Romana aveva dichiarato “senza macchia”, e quindi era stato considerato affidabile, brillante, ma soprattutto incorruttibile, e di

conseguenza adatto a portare avanti un atto di delicata diplomazia ecclesiastica. Forse, più importante ancora, il suo inglese era molto buono. Ma le questioni che si ponevano erano questioni di mezzi e di fini, di eresia e di potere, di guerra e di pace... e soprattutto, pensò, di bene e di male. E i poteri degli inferi erano spaventosamente attivi in quel periodo.

Il pensiero lo turbò. Avvertì uno spasmo nel ventre.

Con un sospiro, il cardinale Palestrina scese nel Nuovo Mondo, con un fazzoletto premuto sul naso.

Sul molo lo attendeva un uomo di nome Carl Neumann, al volante di un'automobile.

L'automobile era decisamente notevole. Le Guerre Islamiche avevano interrotto il commercio di petrolio nel Golfo Persico, e la benzina aveva raggiunto costi proibitivi. Gli americani (Palestrina usava privatamente quel termine arcaico) naturalmente possedevano i loro giacimenti. E spesso le loro infinite crisi di frontiera con gli aztechi dipendevano da questioni di diritti minerari. Tuttavia, anche lì, un'automobile era una rara indulgenza.

Specialmente un'automobile come quella; larga e bassa, esageratamente pesante; una specie di barca terrestre. Palestrina, che pur non volendolo ne era rimasto piuttosto colpito, infilò le sue due valigette nere nel capace portabagagli, e prese posto sul sedile accanto a Neumann. L'odore della tappezzeria interna era opprimente.

— Siamo felici che abbiate potuto intraprendere questo viaggio, Vostra Eminenza — disse Neumann.

Palestrina capì subito che Neumann era uno di quei funzionari governativi che si sarebbe rivolto a lui parlando sempre al plurale. Neumann indossava un completo blu di sartoria, una stretta cravatta nera, e una fedora. Si strinsero la mano, e Neumann accese il motore. Mentre si facevano strada verso sud, in mezzo a un ammasso di carri e carrozze trainati da cavalli, Neumann fissava periodicamente la veste nera del cardinale. Palestrina immaginò che si trattasse del Lascito Waldesiano del quale lo avevano

avvertito in Segretariato; un misto fra curiosità e sdegno. Era fastidioso, ma a modo suo, utile. L'avrebbe tenuto in guardia. Gli avrebbe ricordato che era entrato in un paese straniero.

Anche se era difficile che se ne dimenticasse. Nel giro di un'ora riuscirono a conquistare una strada asfaltata che conduceva verso sud, e la foresta iniziò a chiudere entrambi i lati della strada. La Grande Foresta del Nuovo Mondo, pensò Palestrina. Era un luogo leggendario, dove una volta vivevano i selvaggi. L'automobile proseguì la sua corsa lungo muri infiniti di alberi. Le nuvole si aprirono per mostrare un tramonto vistoso. La notte cadde subito dopo. Improvvisamente le ombre dietro l'automobile si fecero molto spesse, e Palestrina pensò ai folletti dei boschi, agli spiriti dei primordi. Ma quello erano paure esclusivamente europee; l'aveva letto da qualche parte. Nel Nuovo Mondo i pericoli erano esclusivamente materiali.

Neumann ruppe il silenzio. — Io sarò il vostro tramite per tutta la durata della vostra permanenza qui, Vostra Eminenza. Ho paura che dovrete abituarvi alla mia presenza.

Sorrise. Palestrina non fece altrettanto.

Neumann continuò: — Non posso fare a meno di riflettere sul vostro nome. Siete forse parente del, uh, famoso Palestrina?

— Intende quel Palestrina che ha scritto la Messa di Marcello?

— Esatto.

— È uno storico, signor Neumann?

— Un amante della musica — disse l'altro con modestia. — Colleziono dischi. Fu la *Missa Papae Marcelli* che decise la questione musicale nella liturgia, vero? Un pezzo magnifico. Commovente.

Il cardinale Palestrina disapprovava le registrazioni secolari della musica liturgica. Sebbene egli stesso possedesse una registrazione. Si trattava del *Jubilate Deo* di Giovanelli, su un disco laccato spagnolo; un suo amore segreto. Usava ascoltarlo sul suo piccolo Victrola elettrico. — No — disse innanzitutto. — Non c'è nessuna relazione.

Neumann sembrò deluso.

— Sono veramente molto stanco — disse Palestrina. — Se non le dispiacesse dirmi dove mi sta portando...

— Mi dispiace, Vostra Eminenza. Davo per scontato che vi avessero informato. Saremo a Washington per mezzanotte. C'è una camera d'albergo che vi attende, e io sarò la vostra guida, il vostro contatto, o quello che desiderate. Poi, naturalmente, vi aspetta una visita alla sede dell'Istituto di Ricerca per la Difesa. Vi sono delle persone che dovrete incontrare...

— Dobbiamo viaggiare ancora per cinque ore?

— Ho paura di sì, Vostra Eminenza.

Che Dio mi aiuti. — E poi, a Washington, potrò vederlo?

— Vedere chi, Vostra Eminenza?

— Questo prodigio, naturalmente. Questo mostro che avete creato. L'uomo che cammina attraverso i mondi.

Il silenzio che seguì fu breve ma intensissimo. Le gomme mordevano l'asfalto. I fari giocavano fra grotte profonde di bosco autunnale.

— Immagino di sì, Vostra Eminenza — disse Neumann.

Per il Cardinale Palestrina, gli incontri personali con il Male erano stati molto limitati.

Tuttavia, aveva un grande rispetto per il Male. In quell'ultimo secolo, il Male era stato un po' come quello che gli americani chiamavano un titolo in ascesa. Nessuno sembrava esserne esente. Persino la Chiesa (si permise un pensiero pacatamente blasfemo) persino la Chiesa aveva commesso degli atti che si potevano considerare eccessivi. L'Inquisizione Teutonica, ad esempio, con la sua oppressione degli ebrei e dei polacchi, una dottrina brandita per fini politici, mentre Roma stessa rimaneva muta...

Ma questa era storia. La storia era ricolma di oppressione. La cosa più

importante era che ultimamente il Cristianesimo stesso sembrava in pericolo. L’Islam aveva attecchito come fuoco nell’Africa del nord, fomentando la rivoluzione contro i francesi, gli olandesi e i britannici; anche i russi stavano combattendo contro i musulmani ribelli sui loro confini meridionali. Le razze orientali avevano sfrattato le forze militari del Novus Ordo dai loro avamposti nel Pacifico, e avevano messo al bando il commercio con l’Occidente. Piccole guerre scoppiavano ovunque, e conflitti più estesi sembravano inevitabili.

Tutti i presagi erano infausti. Il giorno della Domenica delle Palme del 1982, l’immagine del Principe delle Tenebre era apparsa in una nuvola di triclorofenolo sopra San Pietro in Vincoli; centinaia di persone erano finite all’ospedale. Quell’ultimo Natale, una pioggia di colombi era caduta su Palazzo Venezia. La Sicilia aveva quasi ceduto alla flotta turca; il Mediterraneo era in pericolo; i soldati erano stati chiamati a raccolta in tutta l’Italia e la Spagna. La situazione era disperata. Altrimenti, perché sarebbe stato mandato lì, per rinsaldare il dubbioso legame con gli americani, nella speranza che potessero aver effettivamente prodotto un’arma segreta?

Perché, pensò Palestrina, con tutto il loro ingenuo protestantesimo e la loro incorreggibile superstizione, sono più simili a noi che agli arabi. *Salvandorum paucitas, damnadorum multitudo*. Non c’era neanche bisogno di dirlo. E inoltre, la politica è una strana compagna di letto.

Dormì un poco nell’automobile. Quando ne uscì, sotto la terribile luce artificiale del vestibolo dell’albergo, si ritrovò dolorante. La schiena gli bruciava. Neumann, al contrario, era più fresco che mai. Sorrise a Palestrina attraverso il finestrino dell’automobile come il quadro incorniciato di un Arlecchino particolarmente insolente. — Posso mostrarvi la vostra stanza?

— La troverò da solo.

— Passerò domani a prendervi. Immagino che abbiate bisogno di riposare.

— Grazie — rispose seccamente il cardinale.

L’albergo, che si chiamava Waterwheel, o Waterfall, o una simile frivolezza, dava sul Potomac. Era costruito in quello stile gotico che era stato

così popolare mezzo secolo prima, un labirinto di cortili e di finte guglie. Si fece dare la chiave, salì fino al quindicesimo piano con un ascensore traballante, aprì la porta di una camera piena di aria stantia, e crollò sul letto. Dormì senza cambiarsi.

Si svegliò nelle ore buie che precedono l'alba. Aveva dormito profondamente, ma troppo poco, e si sentiva più esausto che mai, morto nello spirito. Offrì una preghiera silenziosa e si lavò la faccia in un echeggiante bagno piastrellato.

Provando un certo senso di claustrofobia, aprì le tende. Oltre lo spacco nero del Potomac poteva vedere quella città americana che espirava fiamme dalle sue fonderie notturne, buie e sporche. Prese una sedia, e si sedette sorseggiando un bicchiere di acqua del lavandino. Il bicchiere era avvolto nella carta; una novità. Tante cose nuove... in quel momento, gli venne in mente che era vecchio... per la prima volta nella sua vita, si sentì vecchio. Come per sottolineare quel punto, il suo ventre si contrasse in uno spasmo.

Era vecchio, e non era mai stato così lontano da casa.

Così lontano da Dio.

Extra ecclesiam nulla salus.

Ma qui, pensò con dolore, io *sono* la Chiesa.

Diede uno sguardo alle lancette fosforescenti della sveglia. Erano le 4:20. Si sentiva accecato; spiritualmente svuotato. Appoggiò il bicchiere sul davanzale; la testa gli cadde in avanti.

Sbatté le palpebre, e improvvisamente era l'alba; la finestra era piena di luce, e Carl Neumann stava martellando alla porta.

— In realtà è un vecchio progetto — disse Neumann. — È iniziato negli anni quaranta. Facevamo parecchia ricerca allora; i talenti li avevamo, quasi tutti rifugiati.

Attraversarono la città di Washington dirigendosi verso l'Istituto di Ricerca

per la Difesa. Il traffico era leggero, e soprattutto equino. La giornata era fresca e ventosa, e il cardinale credette di sentire l'odore di neve nell'aria. L'inverno precedente, un temporale imprevisto aveva colpito Roma, e il ghiaccio aveva rotto le linee idroelettriche. Il gelo bagnato e penetrante aveva invaso il suo ufficio al Vaticano, e si era infiltrato nella sua memoria. Ora la stessa aria sgradevole si riversava dalle griglie di ventilazione dell'automobile, facendogli dolere terribilmente le ginocchia.

— Eretici — disse.

Neumann apparve perplesso. — Cosa?

— Eretici, non rifugiati.

— Forse entrambi, Vostra Eminenza. In ogni caso, uomini utili. Abbiamo avuto Einstein e Heisenberg, che scappavano dall'Inquisizione, e abbiamo avuto russi come Lysenko. Abbiamo avuto Dirak e Plank. E abbiamo sostenuto il loro lavoro. Da qui sono scaturite delle idee molto interessanti.

Palestrina aveva letto libri di filosofia profana; conosceva le loro idee. — Sono stati giudicati eretici per un motivo, signor Neumann.

— Tuttavia le nozioni fondamentali non sono così eretiche... Ma mi rendo conto che sto sconfinando in un campo pericoloso — il suo sorriso era fisso — ma la dualità della natura, le forze creative della luce e delle tenebre, queste sono cose che il vostro ordine riconosce, o mi sbaglio?

— Per favore, non mi faccia lezioni di teologia. — L'espressione di Neumann si incupì, e Palestrina continuò, con tono più calmo. — Noi riconosciamo anche un ordine *morale*.

— Ma non è nuova... l'idea di guardare la natura obiettivamente.

— Direi di no. Cartesio venne impiccato per questo.

— Eppure è utile.

— È questo che conta?

Neumann scrollò le spalle. — Io non sono in grado di giudicare.

— Dio ci fa tutti giudici, signor Neumann.

— Se lo dite voi, Vostra Eminenza.

La città era piena di bandiere. Dappertutto si vedeva la bandiera del Novus Ordo, la piramide nera con un occhio al centro, su uno sfondo di strisce bianche e rosse. Fra le bandiere e l'allegra amoralità di Neumann, Palestrina iniziò a capire l'orrore che serbavano nell'animo gli europei nei confronti degli americani; gli americani non avevano paura di nulla. La prole bastarda dell'Europa; una nazione di Waldesiani, Calvinisti, Massoni e anche peggio. Un caos di credenze perverse, che avevano la temerarietà di chiamare "libertà di culto e religione". Forse c'era veramente un'arma segreta. Tutto era possibile in un ambiente simile. Forse le voci erano veritiere.

— Noi abbiamo dato una mano a questa gente — disse Neumann. — Abbiamo dato loro gli strumenti di cui avevano bisogno. Naturalmente ci sono state molte critiche per quel che riguardava alcuni settori. Intendo cose come la magia cabalistica, il traffico con gli elementi, o l'alchimia. E la segretezza era una piaga; si combattevano fra loro. Ma erano uomini brillanti, e condividevano questo bisogno di capire certe cose; stelle e atomi, e il plenum stesso.

— Teoria — disse Palestrina, sperando di potersela cavare così.

— Hanno detto — continuò allegramente Neumann — che non esisteva un solo plenum, ma diversi... mondi dentro i mondi, se riesce ad afferrare un concetto simile, tutti divisi da unità di probabilità, che Plank ha chiamato quanta. La teoria diceva anche che il cervello umano ha il potere di penetrare quelle barriere.

Il cardinale Palestrina voleva dire che erano sciocchezze, chimere, un tranello e una delusione. Ma naturalmente non si trattava di una sciocchezza, altrimenti lui non si sarebbe trovato lì... o Neumann non gli avrebbe detto quelle cose. La Curia aveva una conoscenza segreta del così detto Progetto Plenum; Palestrina capiva che Neumann stava comportandosi in maniera più o meno aperta con lui.

— Io ho ammirato quegli uomini — disse Neumann. — Erano instancabili,

e seri. Lavoravano ad un livello molto alto. E badate bene, non davano particolare attenzione alle applicazioni pratiche. Un esercito, ad esempio, o anche un solo uomo, un assassino, che poteva più o meno attraversare le pareti, o qualsiasi altra barriera... furono sorpresi che qualcuno potesse essere interessato a una simile applicazione. Alcuni di loro si spaventavano quando lanciavamo incantesimi di ricerca, o quando sequestravamo civili che davano segni di latenza. Be’, in effetti esiste una questione morale, e io sono il primo ad ammetterlo. Ma si tratta di misure d’emergenza per tempi duri. Non si può fare una frittata senza rompere le uova, vero, Vostra Eminenza?

Palestrina si sentiva male.

— L’istituto è qui dietro l’angolo — disse Neumann.

Ormai erano nel cuore del quartiere governativo; grandi strutture di pietra che si affollavano sulle vie acciottolate, un canyon di architravi impolverati decorati con scene didattiche delle Virtù, del Capitale e del Lavoro che camminavano mano nella mano verso il futuro. Le fabbriche sul Potomac fornivano un drappo di fumo oleoso di carbone; in una giornata brutta, gli disse Neumann, non si riusciva a distinguere il mezzogiorno dalla mezzanotte.

Ma l’Istituto di Ricerca per la Difesa era la costruzione più terrificante di tutte. La sua sola vista faceva apparire la giornata più fredda. Non aveva proprio niente a che vedere con la spiritualità del Vaticano, con la sua architettura proiettata verso Dio; non c’era niente che ispirasse alla preghiera in quei bastioni di pietra nera, o in quel cancello con le punte d’acciaio che si alzava automaticamente mentre l’automobile si avvicinava. Attraversarono un arco di colonne sulla cui sommità annerita era stato inciso il simbolo dell’occhio e della piramide, e la temperatura sembrò scendere di dieci gradi.

Il palazzo era immenso, simile a una prigione. Aveva la sua centrale elettrica e il suo commissariato, spiegò Neumann, nonché negozi e lavanderia. Passarono attraverso un secondo porticato di pietra, e Neumann si fece identificare da una guardia. La guardia estrasse un tesserino di plastica che Palestrina doveva mettere sulla sua veste. C’era scritto il suo nome. — Avremo bisogno di una vostra fotografia — disse Neumann — ma per il

momento va bene anche questo.

Palestrina odiò quel tesserino. Odiava il solo fatto di essere associato a quel luogo. Gli edifici interni erano molto alti, incombenti, e alcune finestre erano sbarrate. Immaginò di poter sentire le urla della gente che l'istituto aveva, per usare l'orribile eufemismo di Neumann, "sequestrato". Ma tutto questo certamente sarà cosa del passato, pensò; o no?

— Abbiamo avuto dei problemi negli anni quaranta — ammise Neumann. — Investigazioni congressuali, fanatici che cercavano di farci chiudere baracca. È stato un decennio turbolento. Ora è finita, grazie a Dio, ma ha rallentato il nostro lavoro almeno di una dozzina di anni... e ha permesso alcuni degli errori dei quali forse avete sentito parlare.

— La fuga — disse Palestrina. — La gente che riuscì a fuggire.

— Non amo usare un linguaggio così inutilmente melodrammatico.

Neumann parcheggiò la macchina in uno spazio con la scritta PRIVATO-RISERVATO. Uscirono dalla macchina e fecero una corsa attraverso il cortile freddo, fino a un'enorme porta d'acciaio che Neumann aprì con una chiave. All'interno, il corridoio era illuminato dalla luce sterile di vecchi neon; le porte erano dipinte di un rosa salmone, ed erano numerate.

Neumann sembrò divertito dal disorientamento di Palestrina. — Seguitemi, Vostra Eminenza.

— Dove stiamo andando? — La riluttanza del cardinale aveva ormai preso il sopravvento, come una sorta di resistenza fisica.

— Nel mio ufficio — disse Neumann. — A meno che non desideriate fare subito il gran giro dimostrativo.

— Vorrei parlare con qualcuno. Qualcuno di un certo grado... qualcuno che è a capo di tutto questo.

Quel sorriso...

— L'avete davanti — disse Neumann.

Neumann disse che lavorava con l'istituto da trent'anni, e che la sua fortuna saliva e scendeva assieme al Progetto Plenum, che coordinava di persona da circa cinque anni. — Non sono uno scienziato, badate bene. Ma per quanto riguarda le operazioni, la programmazione degli scopi e l'amministrazione, posso dire di avere quasi carta bianca.

L'ufficio di Neumann era freddo, pietroso e spoglio. — Voglio vedere questo essere che avete creato.

— Lo fate sembrare uno dei nostri omuncoli.

— Vi sono alcuni omuncoli che lavorano come servi alla Libreria Vaticana, signor Neumann, e le assicuro che non ne parlerei con lo steso tono.

Infine, e il cardinale Palestrina lo considerò come una specie di trionfo personale, il sorriso di Neumann svanì. — Mi dispiace che voi affrontiate la questione con un atteggiamento così negativo — disse.

— Non intendevo insultare il suo lavoro...

— Perché dovete sapere che le implicazioni sono tremende. Persino la Curia se n'è resa conto. Francamente, a me pare che il fatto che il Dipartimento di Stato vi abbia invitato sia da considerarsi un atto di estrema generosità. Normalmente noi non mostriamo questo genere di materiale neanche ai nostri alleati.

Palestrina chinò il capo. — La posta è considerevole.

— I rifornimenti petroliferi — disse Neumann.

— Io stavo pensando alla sopravvivenza del Cristianesimo.

Il sorriso di Neumann ebbe un leggero tremolio. — Anche quello.

— Mi mostri quest'uomo — disse Palestrina.

— Non è forse un po' prematura come mossa?

— Conosco la storia di questo luogo. Devo veramente ammirarne anche l’architettura? — Si protese in avanti. — Il Vaticano riconosce la generosità della sua nazione. Ciò nonostante, permane una questione morale. Ed è per questo che io mi trovo qui.

— Una questione morale — ripeté Neumann con tono piatto.

— Mezzi e fini.

— Non capisco.

La cosa non sorprese il cardinale. — Si trova qui?

— Sì, è nell’edificio, ma...

— Allora voglio essere condotto da lui, per cortesia.

Neumann esitò. Scocciato, pensò Palestrina, perché lo stava costringendo a cambiare i suoi programmi. Infine, scrollò le spalle. — In fondo, non c’è niente da perdere.

La stanza era una specie di cella di pietra grigia. Neumann acconsentì ad aspettare fuori.

Palestrina capiva che, in un certo senso, era alla mercè di Neumann. Non riusciva a orientarsi in quell’edificio, e non sarebbe mai riuscito a trovare l’uscita. L’Istituto di Ricerca per la Difesa era letteralmente un labirinto, con corridoi che giravano su se stessi o si dividevano davanti a pareti spoglie di pietra. Il palazzo non ospitava solo il Progetto Plenum di Neumann, ma anche un’altra dozzina di progetti segretissimi; guerra biochimica, incantesimi di invisibilità, commercio di morte. Ogni singolo livello della gerarchia burocratica possedeva la sua mappa frammentaria del palazzo. Neumann gli aveva detto che, secondo alcune voci, non esisteva nessuna mappa completa; nessun architetto aveva mai contemplato il progetto per intero, e nessun uomo vivente comprendeva il palazzo nella sua interezza. Per la sua bizzarria, Neumann riferì queste voci come una leggenda, ma per il cardinale Palestrina era persino troppo facile crederci.

Entrò nella stanza grigia attraverso una delle due porte, e si sedette su una delle due seggiole. Subito dopo, l'uomo con il quale era venuto a parlare entrò.

È solo un uomo, pensò Palestrina.

L'uomo si sedette davanti a lui in silenzio, e unì le mani in grembo.

Sembrava proprio un tipo normale. Anziano e trasandato, con un vestito grigio sciupato e un cappello dalla tesa piegata. A Roma, pensò Palestrina, sarebbe stato uno come tanti altri. Lo avrebbero preso per un borghese di poco successo, un negoziante di alcolici, o un impiegato in pensione della cavernosa burocrazia dei Tribunali. Cercando indizi di mala fede, il cardinale non notò niente, tranne la grande mobilità degli occhi dell'uomo. Ma faceva fatica a fissarlo negli occhi. La tentazione di spostare lo sguardo, e in un certo modo, di spostare lo sguardo da se stesso, era quasi invincibile.

— Qual è il suo nome? — gli domandò.

— Camminatore — disse l'uomo vestito di grigio.

La voce era particolare; rimbombante, ma atona.

— Camminatore...?

— Camminatore, stanatore, cacciatore, trovatore — fece un sorriso volpino. — Camminatore è il mio nome di famiglia.

— Ha conosciuto i suoi genitori? — chiese Palestrina.

— No, signore. Io sono cresciuto qui.

Allora era vero, pensò Palestrina, ciò che gli avevano detto al Segretariato e ciò che aveva voluto sottintendere Neumann. In quell'edificio avevano creato uomini e donne, come bestiame. Interventi chirurgici; ovuli femminili tolti dal tessuto vivo e fertilizzati *in vitro*. Clonazioni praticate in laboratori sterili con l'ausilio di incantesimi di fertilità. Il solo pensiero lo faceva stare male.

— Ma io so chi siete voi... — aggiunse Camminatore. Voi siete il papista.

— Mi chiamano così?

— Nessuno parla molto con me. Ma a volte sento che dicono delle cose.

— E allora capisce perché io mi trovo qua?

— Ha qualcosa a che fare con la guerra.

— Ha qualcosa a che fare, spero profondamente, con la pace.

Camminatore scrollò le spalle, come per dire: per me è lo stesso. — Voi siete un giudice — disse.

— Sì, in un certo senso. E sa che cosa devo giudicare?

— Me — disse l'altro. Il suo sorriso persisteva, infantile in una maniera orribile.

— La sua utilità — corresse il porporato. — Se è in grado di aiutarci. Se quello che sta facendo ci può aiutare, in Europa.

— Quello che sono buono a fare — interpretò l'uomo.

No, pensò Palestrina; non devo stabilire quello che sei buono a fare, devo stabilire se sei buono. O peggio ancora: se sei un acquisto che il nostro bilancio morale si può permettere.

Ma invece disse: — In un certo senso.

— Oh, io non sono buono a fare molte cose; mi hanno fatto così — si toccò la testa. — Ma so fare alcuni giochetti.

— Mi racconti.

— Incantesimi. Di ricerca e di cattura. È un lavoro molto laborioso, ma sono abbastanza bravo. E poi so fare quell'altra cosa. Penso che sappiate già di che si tratta.

— Viaggiare attraverso i mondi — disse il cardinale. Ancora stentava a crederci. Eppure lì, in quella stanza, in quel palazzo...

— Attraverso il plenum — disse Camminatore. — Sì.

— E lo potrebbe fare anche adesso... se lo desiderasse?

— Sì.

— Potrebbe andare... — Palestrina alzò entrambe le mani, con le palme rivolte verso l'alto — ovunque?

— Solo in certi luoghi — rispose Camminatore.

— Quali luoghi?

— Dove sono stati *loro*.

Il cuore della faccenda.

— Mi è sembrato di capire — disse l'ecclesiastico — che foste una famiglia.

— Tanto tempo fa — disse Camminatore, e un'ombra sembrò attraversargli il viso; non tanto un'emozione, pensò Palestrina, quanto l'ombra di un'emozione.

— Le piacerebbe parlarne? — domandò.

— Mi hanno detto di rispondere alle vostre domande.

— E lei deve fare per forza ciò che le dicono?

— Sì.

— Allora mi racconti — disse il cardinale Palestrina.

Camminatore chiuse gli occhi, e sembrò che potesse guardare direttamente il ricordo.

— Eravamo in tre — disse. — Eravamo i migliori che potessero creare. Avevamo il talento. Molto forte. Così, ci chiusero dentro, naturalmente... ci ingabbiarono con magie e incantesimi. E per un certo periodo funzionò.

Intrecciò le mani in grembo. Palestrina non poté fare a meno di fissare le

dita che si intrecciavano per poi liberarsi; dita vecchie e ossute.

— Ci diedero un nome a testa. Camminatore, Julia e William. Venivamo tutti da genitori diversi, o forse da nessun genitore, ma noi ci consideravamo fratelli e sorella. William era il maggiore, e io lo ammiravo un sacco. Sorprendeva sempre i dottori e le infermiere, facendo cose che non credevano fosse in grado di fare. Io penso che William si portasse in giro il plenum stesso dentro di sé; lui era così grande, così potente... Era come un dio.

Gli occhi di Camminatore scintillarono al ricordo di una vecchia sensazione. Il cardinale Palestrina rimase in silenzio.

— Julia era molto bella. Se devo dirle la verità, padre, io mi trovavo un po' perso fra loro due. William era grande e potente. Julia era bellissima e furba. E io, io ero solo Camminatore. Il semplice Camminatore. Oh, certo, anch'io sapevo fare i trucchi. Ma non come loro. Ma non importava; avevamo noi stessi.

— Finché loro non se ne andarono — disse Palestrina con tono pacato.

L'espressione di Camminatore s'indurì. — A volte ne parlavano. Io la consideravo una cosa negativa. Un errore. Non poteva scaturirne niente di buono. Ma loro avevano compreso anche me. Io l'apprezzai molto. "Non ci possono tenere" diceva sempre William. "Neanche con tutti i loro incantesimi ci possono trattenere qui." E alla fin fine, sapete, aveva ragione.

— Ma lei rimase indietro — insistette il cardinale.

— Io non potevo andare! O non volevo andare. O non ero abbastanza forte per andare...

— Non se lo ricorda?

— Mi ricordo di loro che mi pregavano. Eravamo già cresciuti, allora, e sapevo che William e Julia si volevano bene, e che volevano bene anche a me, ma in un modo diverso. Mi amavano *di meno*. Così, abbattemmo gli incantesimi e stavamo per andarcene dove nessuno ci poteva trovare, a mondi e mondi di distanza. Ma io non volevo, o non potevo, e infine dissi loro di andare finché erano ancora in tempo, di andare e di lasciami qui... e loro lo

fecero...

— La lasciarono?

— Sì.

— E le dispiacque?

— Non ricordo.

— Come mai non ricorda?

— Perché fui preso dai funzionari. Mi presero e mi portarono dai chirurghi — fissò Palestrina con il capo chinato da un lato, con un'espressione che era maliziosa e patetica allo stesso tempo. — Mi hanno operato — disse.

Il cardinale provò un attimo di orrore. — Operato...?

Camminatore si tolse il vecchio cappello grigio.

Anche a distanza di tanti anni, la cicatrice era ben visibile. Formava un cerchio irregolare che partiva dall'orecchio sinistro per passare sopra l'orbita dell'occhio e poi scomparire sotto i capelli. Camminatore ne seguì la traccia con il dito. — Mi hanno aperto il cranio — disse. — E ci hanno tirato fuori delle cose.

— *Delle cose* — sussurrò Palestrina.

— Odio e amore. Interesse e disinteresse.

— E hanno lasciato...?

— Obbedienza. Lealtà. Loro la chiamano lealtà.

— Mio Dio... e lei non li odia per questo?

Imprevedibilmente, Camminatore sorrise. — Non credo di poterlo fare.

No, pensò il cardinale. No, questo è troppo; troppa crudeltà, troppa efferatezza. Ricordava un genere di tortura che i Tribunali non praticavano più da secoli.

Avevano cauterizzato una parte dell’anima di quell’uomo, pensò... e fino a che punto è possibile assassinare la coscienza di un uomo, o violentarla, senza che quell’uomo divenga, essenzialmente, un morto?

Quindi, forse stava parlando con un uomo morto.

Il pensiero lo fece rabbrividire, e lo mise a disagio.

— Lei li ha seguiti — disse Palestrina. — È per questo che è stato addestrato.

— Li ho seguiti per anni. — Ancora una volta, gli occhi di Camminatore si riempirono di quello sguardo distante, perso. — È un lavoro duro, sa. Ma io riesco a rintracciarli col fiuto. Lasciano delle tracce.

— Julia e William? Li ha trovati?

— Dopo un po’.

— E li ha riportati indietro?

— Uccisi.

Il porporato sbatté le palpebre.

— Era inevitabile — disse Camminatore.

La sua espressione era dolce, serena, sorridente. Quest’uomo è morto, pensò Palestrina. — Ma allora è tutto finito, no? Il suo lavoro è finito, il progetto è finito.

— C’erano dei figli — disse Camminatore.

— Capisco... e anche loro avevano questo potere?

— Ce l’hanno, e molto forte. Più forte di quanto loro stessi non sappiano.

— E ha dato loro la caccia?

— Gli sono arrivato vicino. Molto spesso! Ma non è tanto facile riportarli indietro. Queste braccia non li possono trattenere. Una gabbia non li può trattenere. È proprio questo il paradosso! È un lavoro che necessita di una

vita intera. Gli incantesimi e le fatture sono le uniche armi che abbiamo. E funzionano meno bene attraverso i mondi. Ma ora stiamo per farcela. — Si avvicinò al cardinale; il suo alito era acido. — Hanno imparato tante cose in questo palazzo, da quando io ero giovane.

— Non ne dubito — disse Palestrina con voce fioca.

— E ce n'è un altro — continuò Camminatore. — Il figlio di un figlio. È un ibrido, ma il genotipo è quello vero. È per lui che abbiamo lavorato tutti questi anni. Lo riporteremo qui. Io lo riporterò. E lui può fare quello che voi tutti volete, sapete. È molto potente. Con un paio di ritocchi — Camminatore sfiorò con una mano la linea esangue della sua cicatrice — farà tutto quello che gli direte. Condurrà eserciti contro la Terra Santa, se è questo che desiderate. Chiamerà rinforzi attraverso il plenum. Eserciti che spaventerebbero un dio, armi in grado di devastare una città intera. C'è di tutto là fuori. — Camminatore mostrò nuovamente i denti. — Le garberebbe? È questo che cerca?

Questo, penso il cardinale Palestrina, ci potrebbe salvare.

Oppure dannare.

Si inumidì le labbra; un crampo gli stava attanagliando lo stomaco, ed era il meglio che poteva fare per non urlare. Prese fiato e disse: — E lei può farlo? Portarlo qui?

— Oh, sì. — Camminatore s'infilò le mani in tasca e si appoggiò allegramente allo schienale della seggiola. — Questa Volta — disse — abbiamo chi ci aiuta.

Parte Seconda
TERRA DEL CUORE

12

Mercoledì, nel tardo pomeriggio, fermarono la macchina a un motel a est di Barstow, il *Motel Essenziale*.

E in effetti era proprio essenziale, pensò Karen. Non c'era traccia di ombra, a parte quella di un esile ginepro in mezzo alla ghiaia del cortile. Nel retro, vuota e pura come un turchese nella distesa bruna del deserto, spiccava una piccola piscina. La camera odorava di lillà artificiale e di aria condizionata.

Ricordò a se stessa che ora erano nuovamente a casa. Non a casa nel vero senso della parola, dato che quel deserto era forse uno dei luoghi più esotici che avesse mai visitato, ma in un mondo dove le verità le erano familiari; John F. Kennedy morto tanti anni prima, pistole in vendita nei grandi magazzini lungo le autostrade, e niente dolci paesini bohémien sull'oceano per gente come sua sorella. Il mondo vero.

Casa, quell'altro genere di casa, era ancora parecchio lontana.

Michael tirò fuori dalla valigia il costume da bagno e uscì nella luce accecante del pomeriggio, dirigendosi verso la piscina. — Prima a fare la doccia — disse Laura. Laura aveva guidato per tutto il tempo, fin da Los Angeles, e aveva un'aria stanca. Da Los Angeles, pensò Karen, e da un abisso di tempo. Avevano attraversato i mondi sull'autostrada deserta, fra cespugli e mulinelli di sabbia. Miracoli e omicidi e hotel nel deserto.

Mentre Laura faceva la doccia, lei lesse *Time*. Le notizie erano pessime come sempre. La diffusione dell'Aids era in aumento, e c'erano di nuovo guai nelle Filippine. Dopo un po', Laura emerse dalla caverna piastrellata del bagno sfregandosi i capelli con un asciugamano. S'infilò una vecchia camicia a fiori, e il tessuto aderì alle curve del suo corpo ancora bagnato. Per un attimo Karen fu gelosa della giovinezza che sua sorella era riuscita in qualche

modo a mantenere, al contrario di lei, che l’aveva vista svanire misteriosamente. Laura non si era mai sposata. Laura era nubile. Mentre io, pensò Karen, sono una cosa molto diversa. Io sono una mamma nubile.

— Non sanno che stiamo arrivando — disse Laura.

Mamma e papà, intendeva. — No — confermò Karen.

— Dovremmo chiamarli.

— Dovremmo?

— Non vorrei essere io a farlo — ammise Laura.

— Immagino che sia da un po’ che non parli con loro.

— Immagina che siano anni che non parlo con loro. Poi io sono la figlia ribelle, no? Una cattiva riuscita. E in ogni caso — aggiunse — la prenderanno meglio con te.

Ma Karen non aveva mai amato il telefono. Odiava i suoni che faceva, il clic e il ronzio dei dialoghi frammentari, di voci straniere che tenevano conversazioni straniere. Le interurbane erano le peggiori. C’era qualcosa di talmente solitario nelle chiamate interurbane... i numeri in più, che erano come i chilometri; gettoni di separazione. Digitò il prefisso. Michael stava ancora nuotando, là fuori, sotto il sole accecante.

In realtà, neanche Karen era mai stata molto costante nei rapporti con casa. Chiamava circa ogni due mesi, se non di meno. E in occasione delle festività. Ma soprattutto cercava di chiamare nei pomeriggi dei giorni feriali, quando gli scatti erano più costosi ma suo padre era più probabilmente al lavoro o fuori a bere. Era da parecchio tempo che non parlava direttamente a suo padre. Forse anni, si domandò, come Laura? Sì, forse sì. Forse era passato tanto tempo.

Immaginò il telefono che squillava nella casa di Polger Valley. I genitori avevano traslocato lì un anno dopo che lei era andata al college, ma se la ricordava chiaramente. Il telefono era in salotto. Un divano giallo pieno e

massiccio, e il telefono su un tavolo di noce. E forse, i raggi del sole che si infiltravano tra la polvere e il ticchettio glaciale degli orologi. Karen intuiva che niente era cambiato fra quelle mura, che la casa di Polger Valley era diventata una specie di fortezza per i suoi genitori, e che vi sarebbero vissuti fino al giorno della loro morte.

Lo squillare cessò di colpo, e venne fuori la voce gracchiante di sua madre: — Pronto?

— Mamma?

Seguì un breve attimo di cauto silenzio. — Karen? — disse infine sua madre. — Sei tu? Va tutto bene?

— Sono con Laura — disse Karen.

Aveva fatto male, naturalmente, a dirlo così, senza preavviso. Sua madre non poté far altro che ripetere: — Laura?

— Io e Michael siamo con lei. È qui, proprio qui in questa stanza con me.

Seguì ancora il silenzio. — Non capisco.

— Be’, è un po’ difficile da spiegare, mamma. Siamo qui in California, nel deserto. Stiamo venendo a est.

— Venendo qui?

— Sì mamma.

La comunicazione sembrò interrompersi per un attimo.

— Mamma?

— Sì...

— Mamma, ci sono problemi? — La sua voce si era fatta improvvisamente forte e infantile persino alle sue stesse orecchie. — Ci metteremo un po’ di giorni guidando, sai... ci vuole tempo...

— C’è tuo padre.

— Lo so. Ma non c’è problema, non è vero? Non puoi parlargli?

— Be’ — rispose la donna con voce dubbiosa — ci proverò. Ma se c’è qualcosa che va male, bambina, lo sai che me lo dovresti dire.

— Non posso farlo adesso.

— Si tratta di Gavin?

— Non sono con Gavin.

— Ha telefonato qui, sai. Ti sta cercando.

Questo la sorprese. — Il problema non è Gavin.

— No — disse sua madre — lo immaginavo.

Karen rifletté su quell’eco di angoscia e di paura; era forse stato tutto inevitabile fin dall’inizio? Quella telefonata, quel ritorno a casa?

— Ti voglio bene — disse Karen.

Il telefono gracchiò. — Lo so che mi vuoi bene... lo so.

— Dillo a papà.

— Ci proverò.

— Ci vediamo presto, allora.

— Sì.

Il silenzio che seguì fu profondo e invalicabile.

Arizona, New Mexico, le Montagne Rocciose e una minaccia di neve prematura; poi le pianure autunnali. La stagione delle ferie era già finita, e di conseguenza non c’era molto traffico sulle ampie strade statali; soprattutto di camion. Tuttavia, era possibile immaginare di essere in vacanza. Noi siamo una famiglia, pensò Karen, e ora parliamo e ci comportiamo come una famiglia; cantiamo canzoni in macchina e mangiamo da Howard Johnson’s.

Alle volte, cullata dal movimento dell’automobile, si sentiva completa; spensierata e felice.

Ma non durava mai molto.

Si fermarono per cenare a un ristorante della catena Trailways da qualche parte nell’Ohio. Non era proprio certa di dove si trovassero, a parte il fatto che avevano guidato attraverso vastissimi campi di grano per l’ultima ora e mezzo. Laura prese una copia di *USA Today* alla cassa e la portò al tavolo. La spiegò, così anche Karen poté vedere ciò che leggeva. Si trattava di un articolo in seconda pagina sulle statistiche degli omicidi a Detroit nell’anno 1988. Laura lo lesse due volte, con una smorfia così intensa che sembrava stesse per scoppiare in lacrime. Poi alzò gli occhi in direzione di Karen e disse: — Non è normale! — come se stessero discutendo. — Cristo, è orribile! E peggio, è così fottutamente inutile!

L’uomo al tavolo accanto sbirciò da sotto il suo cappellino da baseball, ammiccando. La cameriera, passando, non riempì le loro tazze di caffè.

Michael fissò sua zia, inespressivo.

E Karen pensò; allora è vero. Noi siamo quello che siamo e l’Uomo Grigio esiste, e può uccidere la gente, e mio figlio, il mio unico figlio, Michael, è in grave pericolo, e noi stiamo andando a casa. Dio mio, dopo tutti questi anni di silenzio, stiamo veramente tornando a casa.

Arrivarono in cima a un promontorio alberato, e Laura vide il paese. Era lì, lungo il fiume Monongahela, un altro di quei malandati e vecchi paesini industriali con gli antichi forni a carbone, le fonderie e gli altiforni che guastavano l’aria (ma non come una volta, quando l’industria prosperava); con le case di legno e le case a schiera, tutte costruite negli anni venti, o anche prima, quando le ferrovie stavano guadagnando a palate e c’era una grossa richiesta di acciaio e di carbone bituminoso.

La vista di Polger Valley da quell’altezza evocò in lei una tale ondata di ricordi che fermò la macchina sul ciglio della strada, stringendo forte il volante. Lei non era mai vissuta lì; se n’era andata di casa un mese prima che

mamma e papà lasciassero Duquesne. Eppure era come tutti gli altri posti in cui avevano abitato; era come Duquesne, ed era come Burleigh; era come Pittsburgh, con le sue colline e le sue viuzze strette. Si voltò verso Karen, seduta accanto a lei con lo sguardo fisso da qualche parte al di là del fiume. — Guida tu — disse Laura. — Tu sai la strada.

Sua sorella scrollò le spalle.

Laura uscì dalla macchina e camminò fino alla porta del passeggero. Sentiva le gambe irrigidite dalla lunga guida. Era un pomeriggio freddo e nuvoloso, e ormai era quasi sera; gli esili aceri di collina erano sottili e spogli. La luce tremolante di qualche lampione giungeva dalle distanti, deserte vie industriali lungo il fiume.

Entrando in macchina lanciò uno sguardo a Michael, che era seduto dietro. Stava fissando anche lui la vallata, perso in qualche suo pensiero. Da quando avevano lasciato la California, era sempre stato cupo come in quel momento.

Laura abbassò il suo finestrino. — Fa freddo là dietro?

Michael si limitò a scrollare le spalle.

La settimana prima, in una camera d’albergo fuori Cleveland, Laura gli aveva chiesto perché fosse così silenzioso in quegli ultimi giorni. Karen era andata a comperare degli indumenti invernali; Michael era seduto sul letto, e guardava una partita di football senza volume. Le aveva lanciato uno sguardo rapido, infelice. — Lo sono?

— Lo sei. Ma non sei solo silenzioso, sei arrabbiato e silenzioso. Con chi ce l’hai, Michael?

Lui scrollò le spalle.

— Con me?

— Devo parlarne per forza?

— No; certo che no. Ma siamo tutti sulla stessa barca, e su questo non ci

sono dubbi. Forse se ne parlassi ci renderesti la vita più facile.

Il ragazzo scrollò nuovamente le spalle. — Penso solo che sia stupido... insomma, tutto questo sarebbe dovuto accadere tempo fa.

— Tutto questo?

— Ciò che stiamo facendo. Dove stiamo andando. Ciò che stiamo cercando di scoprire. — Raddrizzò le spalle. — Voglio dire che voi sapevate che cosa eravate. Per tutta la vita l'avete saputo; tutti e tre. Eppure nessuno ha mai chiesto niente. Nessuno ha mai detto "da dove vengo?" O "che cosa sono?" Perché solo adesso?

Appoggiò la schiena alla parete e si strinse le ginocchia con le braccia.

— Siamo negligenti e ti abbiamo mandato all'aria la tua vita, è questo il punto? — chiese Laura.

— Forse. Forse non solo la mia vita.

— E allora, Michael, a chi avremmo dovuto domandare?

— A chi avete intenzione di domandarlo?

Va bene, pensò Laura. È un ragazzo intelligente, e non ha tutti i torti. Ma lui non capiva realmente la situazione. Aveva quindici anni, e per lui tutto era fin troppo ovvio. — Tu non sai come si stava a casa.

— Lo so, era dura. Ma...

— Michael, ascoltami. — Si sedette accanto a lui, e forse lui avvertì la serietà nella sua voce, poiché tacque nuovamente, non più accigliato ma interessato. — Io l'ho chiesto una volta — continuò Laura. — Avrò avuto cinque, o forse sei anni. Andai da papà, e gli mostrai quello che sapevo fare. Feci una piccola finestra per lui. Una finestra in un posto bellino, in quello che un bambino considera un posto carino, con una giornata soleggiata, e, sai, fiori, prati, e un cerbiatto lì in piedi. Volevo scoprire se lo sapeva fare anche lui. Penso che più che altro volevo sapere che cosa dovevo farci, con quello strano giochetto. A che cosa serviva.

— E lui non te l’ha detto? — chiese Michael.

— Non mi ricordo ciò che disse. Mi ricordo solo che glielo mostrai, e che volevo una spiegazione. E poi mi ricordo che mi ritrovai a letto, e che avevo dei lividi sul viso. Lividi sulle braccia. Cinque lividi molto chiari sopra il gomito destro, e sapevo che mi aveva afferrato in quel punto, che i lividi combaciavano con la forma e la posizione delle sue dita.

— Ti ha picchiata — disse Michael.

— Sì, sembra terribile ma... sì, è quella la parola giusta.

— È terribile — lo sdegno di Michael era palese e sentito. — Devi averlo odiato per questo.

— No, non l’ho odiato.

Michael fece una smorfia.

— Tu odi forse tuo padre? — chiese Laura. — Voglio dire; lui vi ha mollati. Ha mollato te e tua madre. È una cosa abbastanza grave. Tu lo odi per questo?

— No — rispose con tono più cauto. — Ma è diverso.

— Lo è veramente? Forse è solo una questione di grado.

— Lui non mi ha mai picchiato.

— E avrei dovuto odiare papà per questo? Be’ forse hai ragione... forse avrei dovuto odiarlo. Tim l’odiava, per lo meno alla fine. Michael, io ero troppo giovane. Quando hai cinque anni, non conosci quel tipo di odio. Perdoni. Non perché vuoi perdonare, ma perché non hai altra scelta. Lo capisci questo? A volte si perdona perché non c’è nient’altro da fare.

Era più di quanto avesse voluto dire.

Michael la fissò.

— Ma ora — disse — la scelta ce l’hai.

E non c’era niente che Laura potesse ribattere a quella constatazione... non riusciva a pensare a una risposta.

Parcheggiarono davanti alla casa poco prima che facesse buio.

Era una vecchia casa a schiera su una collina che scendeva sul fiume. Alle sue spalle, c’era una ripida discesa in mezzo ai boschi. La via si chiamava Montpellier, e terminava davanti a una collina di gesso.

Non era certo il miglior quartiere del paese; alcune case erano state riparate o ristrutturate; altre no. Una volta, pensò Laura, quella via sarebbe stata piena di gente che lavorava; polacchi e tedeschi; ma ora la maggior parte di quella gente era stata licenziata dalle fonderie, e mentre parcheggiavano, notò diversi visi neri che sbirciavano da dietro le finestre chiuse. In basso, dove Montpelier si incrociava con Riverside, c’era un bar grande e rumoroso. Riverside, una via commerciale, era piena di botteghe di usurai, che venivano sbarrate al calare delle prime tenebre.

Era strano che i loro genitori fossero rimasti lì così a lungo. Per tutta la mia vita, pensò, abbiamo traslocato ogni anno, ogni due anni. A volte perché papà veniva licenziato per il troppo bere, a volte per nessun motivo comprensibile. Qui, finalmente, si erano stabilizzati. Forse perché erano finalmente da soli; o magari perché papà era finalmente riuscito a guadagnare un certo prestigio alla fonderia locale.

Forse perché ce ne siamo andati noi.

Ma ora, pensò, siamo a casa.

Una lampadina gialla era accesa sulla veranda. Karen parcheggiò parallela al marciapiede, e Laura scaricò i bagagli dal baule. Michael prese una valigia. Osservò la casa con aria stanca. — Allora — disse — è questa?

La porta d’ingresso si aprì scricchiolando. Mamma fece un passo nella luce della veranda. Le mani di Laura tremavano; le serrò entrambe davanti a sé.

— Si — rispose al nipote. — È questa.

13

Sua madre e sua zia condivisero una stanza da letto al secondo piano, ma Michael aveva il terzo piano della vecchia casa tutto per sé.

Gli piaceva lassù. I nonni erano troppo anziani per salire le scale, e di conseguenza tutto era coperto da un buono strato di polvere intatta, e tutto era antico. Mobili che avevano portato in giro per tutta la loro vita, pensò Michael. Michael era abituato alla loro casa di Toronto, che era nuova, e piena di cose nuove, come se non fosse esistito nulla prima del 1985; il terzo piano della casa dei Fauve forniva un contrasto stupefacente.

Quella prima notte, sua nonna era salita una volta da lui, annaspando lungo le scale. Si era scusata per la confusione. — Tutto questo disordine — aveva detto con aria triste. — Quando è morta nonna Lucille, abbiamo messo qua sopra tutta la sua roba. Così, questa è la nostra famiglia, vedi Michael? Questa era la scrivania del tuo bisnonno. Quel vecchio letto era dei miei genitori...

Il letto era rimasto talmente tanto tempo in quella stanza, ed era talmente pesante, che le assi del pavimento si erano curvate sotto il suo peso. Sua madre aveva cambiato le lenzuola, ma il letto manteneva ugualmente un odore caratteristico, non spiacevole, di piuma antica e di fodera per materassi; di vite intere vissute fra quelle coperte. Dormendo lì, nelle ultime due o tre notti, Michael aveva desiderato di poter aprire delle finestre nel passato, oltre che attraverso i mondi; di poter frugare negli anni fuggiti, e magari scoprire il segreto della sua stranezza. Desiderò che quel vecchio letto potesse parlare.

Passava parecchio tempo lassù. Considerando la situazione in casa, preferiva tenersi in disparte. E in ogni caso, gli piaceva stare da solo. Da solo, poteva lasciare che i suoi pensieri spaziassero liberamente. Non c’era niente da temere lassù; nessun Uomo Grigio; solo quelle vecchie stanze con le loro finestre dai vetri ondulati che mostravano il cielo invernale; solo lo sgocciolio dell’acqua nei termosifoni. Sdraiato lì, sospeso fra la piuma e la storia, poteva permettersi di sentire (ma leggermente, e con molta cautela) l’impeto della forza segreta che aveva in sé; le ruote della possibilità che giravano dentro di

lui; poteva immaginare un passo laterale fuori da Polger Valley e dal tempo stesso; poteva chiedersi se l'idea di sua zia Laura di tanti anni prima non fosse stata effettivamente sensata, che forse ci poteva essere un mondo migliore da qualche parte; un mondo veramente migliore che magari lui poteva raggiungere; magari era solo a un quarto di passo di distanza, lungo qualche asse nascosta... forse era una porta che poteva imparare ad aprire.

Ci pensò spesso.

Giù, le cose erano un po' diverse. Era in quella casa da una settimana, e Michael non si era ancora abituato a tutto quel silenzio e a quel trattamento indegno.

Sua nonna insisteva nel voler cucinare. Ogni sera l'aiutava a portare i pesanti piatti di ceramica; pollo arrosto con il sughetto, roastbeef e patate, polpettone e piselli, uscivano fumando dalla piccola cucina. Jeanne Fauve era un po' sovrappeso ma non proprio grassa; era quel genere di donna nervosa dal metabolismo veloce. Si muoveva continuamente, ma i suoi movimenti erano bruschi; nessun gesto ampio, solo una perenne agitazione. Le mani si muovevano come uccellini, e anche gli occhi guizzavano come quelli di un uccellino. I suoi capelli consistevano in tanti boccoli bianchi, tutti legati strettamente attorno al cranio. Quella donna gli piaceva abbastanza; e pensò che forse anche lui piaceva a lei. Quando Michael era distratto, lei lo fissava pensierosa. Ma se la guardava negli occhi, lei distoglieva lo sguardo.

Quella sera Michael l'aiutò a portare un arrosto dal forno alla tavola. Tutto era in perfetto ordine; la tovaglia di lino, i piatti in ceramica, l'argenteria annerita. Tutti ai loro posti tranne il nonno. Michael si sedette a capotavola. Aveva fame, e l'arrosto aveva un profumo fantastico, ma aveva imparato ad essere paziente. Si mise le mani in grembo; l'orologio sopra il caminetto ticchettò. Sua madre sussurrò qualcosa alla zia Laura.

Poi, finalmente, Willis Fauve giunse a lenti passi dal bagno, dov'era andato a lavarsi le mani. Willis non era molto grosso come uomo, pensò Michael, ma era una grossa presenza in quella stanza. I suoi avambracci erano massicci. Portava pantaloni di poliestere stretti sopra il pancione sporgente, e

una camicia bianca inamidata aperta fino all’ultimo bottone. Aveva un viso piccolo, anche se la testa era grossa. Attorno ai pesanti occhiali bifocali i lineamenti del viso erano piuttosto duri. Portava i capelli tagliati a spazzola, e le sopracciglia folte lo facevano sembrare sempre imbronciato. In effetti, per la maggior parte del tempo lui *era* imbronciato. Certamente non sembrava mai felice.

A volte si vedeva a tavola ubriaco. Non in maniera fastidiosa o lampante, ma arrivava con passo malfermo e parlava un po’ più del solito; soprattutto si lamentava dei vicini. Si sedeva al capo del tavolo di faccia a Michael, e il suo fiato acre attraversava la tavolata. Willis Fauve era un bevitore di birra. La birra, diceva, era come il cibo. Aveva il suo valore nutritivo.

Quella sera Willis era appena appena ubriaco. Michael pensava a lui come “Willis” perché non riusciva proprio a chiamare quell’uomo “nonno”. L’idea che lui aveva dei nonni era quella che gli aveva insegnato la TV; uomini benevoli dai capelli grigi con i loro pantaloni a salopette. Ma Willis non era benevolo; non era neanche gentile. Aveva fatto capire in maniera piuttosto chiara che per lui quella visita era un’intrusione, e che non sarebbe stato contento finché non gli fosse stata resa la sua intimità. A volte, se aveva bevuto abbastanza, lo diceva anche.

Willis si sedette ansimando. Senza guardare nessuno, unì le mani in grembo e chiuse gli occhi. Michael avrebbe dovuto fare la stesa cosa, ma tenne invece gli occhi aperti. — Grazie, o Signore — intonò Willis Fauve — per questo cibo che hai avuto la bontà di farci trovare. Amen.

La nonna di Michael fece eco all’“Amen”. Willis iniziò a tagliare l’arrosto, Michael prese una porzione modesta.

Mentre mangiava, sentì che l’attenzione di suo nonno era concentrata su di lui. Tenne gli occhi sul piatto, facendo lavorare meccanicamente la forchetta e il coltello. Ma sentiva lo sguardo di Willis sempre incollato addosso. La nonna tentò di fare un po’ di conversazione, sulla spesa che aveva fatto, su quello che le aveva detto il parrucchiere, ma nessuno riusciva a pensare a qualcosa da aggiungere, e così il tentativo si spense presto. Michael aveva quasi finito di mangiare, e non vedeva l’ora che il pasto finisse quando suo

nonno disse, a voce troppo alta: — Lo sai come la chiamo io quella maglietta?

La maglietta di Michael, intendeva. Michael indossava una maglietta dei Talking Heads che si era portato da Toronto. Consisteva in una grossa “T” nera, con un disegno grafico bianco e rosso sullo sfondo. Non era niente di eccezionale, ma Michael era moderatamente compiaciuto del modo in cui gli stava addosso.

Nessuno voleva rispondere alla domanda tranne lo stesso Willis. Con candore, Willis disse; — Io la chiamo una maglietta vaffanculo.

Michael fissò suo nonno, stupefatto.

— Io li vedo questi ragazzi — continuò Willis. — Io passo davanti alla scuola tutte le mattine. Io lo vedo, il modo in cui si vestono. E sapete perché si vestono così? È come alzare il dito medio. È un insulto. È “vaffanculo”. Loro lo dicono con i loro vestiti.

Michael aveva notato che Willis, che si lamentava sempre del linguaggio triviale alla TV, si lasciava spesso andare sotto quel punto di vista, quando era un po’ alticcio.

— Michael ha dimenticato di cambiarsi prima di cena — disse Karen,

Michael si voltò di scatto verso sua madre. Lei gli restituì lo sguardo, come un avvertimento: *Non dire nulla... non ora*.

— Una maglietta vaffanculo — ripeté Willis.

— Michael — disse Karen — vatti a cambiare. —Vedendo che Michael non si muoveva, insistette: — Per favore!

Michael si alzò in piedi con aria solenne.

Giunto alle scale, si fermò un attimo per dare uno sguardo al tavolo da pranzo, alla silenziosa tavolata di donne con il capo contritamente chinato, con Willis Fauve che lo fissava ancora, con una smorfia sul viso. Per un attimo, i loro sguardi si incrociarono.

Fu Willis che abbassò lo sguardo per primo. — Lo lasci vestire così? — disse alla figlia.

Michael salì le scale.

— Una maglietta vaffanculo — continuò Willis — al mio tavolo da pranzo.

Ma Michael aveva capito il significato della lamentela di Willis. Non è la maglietta, pensò. Tu lo sai, e io lo so. Non è della maglietta che hai paura.

In camera sua, Michael pensò a Willis e al silenzio di quella cena.

Dalla finestra del suo attico poteva vedere i tetti di Polger Valley, e più in là, il fiume e la fonderia. La fonderia dominava la vallata come un animale nero rannicchiato. Le ciminiere erano opache e inattive nel grigiore profondo dell'oscurità. Michael appoggiò le mani alla finestra. Il vetro era ghiacciato sotto le sue dita. Presto sarebbe venuta la neve, pensò.

Si tenne addosso la maglietta.

Naturalmente non si trattava della maglietta, ma del potere che aveva. Willis doveva averlo percepito. Michael pensò a quanto gli aveva detto Laura, e ad alcune cose che aveva intuito dai discorsi di sua madre. Capì che la maglietta era totalmente irrilevante, che Willis avrebbe potuto criticare con altrettanta facilità il suo taglio di capelli, le sue scarpe, o il modo in cui teneva la forchetta. Il vero significato del suo gesto era: ecco una nuova persona sotto il mio tetto; non la posso controllare, e la cosa non mi piace.

Michael lo capiva anche perché la casa di Toronto funzionava più o meno allo stesso modo, beninteso senza quella minaccia di violenza. Riconobbe in Willis l'ombra dei silenzi critici di sua madre. Lui era cresciuto in quel silenzio. Tra le parole non pronunciate. Quella di Willis non era una cosa nuova; era solo più forte e più spaventosa.

Si domandò se quello non fosse il modo in cui funzionavano tutte le famiglie, se le paure venissero tramandate di generazione in generazione, come il colore dei capelli o degli occhi. Forse era come una specie di

maledizione, una cosa alla quale non si poteva sfuggire, che ci si portava dietro che lo si volesse o meno.

Eppure, pensò, alcune cose cambiano. Willis contava molto sulla sua abilità nello spaventare la gente, e funzionava; sua madre aveva paura di lui, e persino Laura ne aveva...

Ma non io, pensò Michael.

Non io.

Si sdraiò sul letto mentre cominciavano a calare le tenebre, e guardò la prima neve dell'inverno che picchiettava sulla finestra. Provò per un attimo il brivido della forza dentro di sé, e pensò; diavolo, io sono molto più in là di Willis Fauve. Non mi spaventa per niente.

Quando passò Karen per dargli la buona notte, Michael stava già dormicchiando. Cullato dal vecchio letto, sembrava quasi tornato bambino. Come era prevedibile, aveva ancora addosso la maglietta. Invece di svegliarlo, lei gli rimboccò le coperte e si riavvicinò alla porta in punta di piedi.

Michael si mosse quanto bastava per aprire un occhio, e disse una strana cosa, con un filo di voce, dal profondo dei suoi sogni.

— Non avere paura — disse.

— Non ne avrò — disse Karen. — Dormi, ora. — E accostò la porta.

Ma lei *aveva* paura.

Aveva paura dell'Uomo Grigio, e aveva paura di suo padre.

La profondità della sua paura la sorprendeva. Forse era ovvio, forse avrebbe dovuto aspettarsela. Dopo tutto, che cos'era cambiato? Be', ora era adulta, si era sposata, e aveva vissuto da sola. Tutto ciò avrebbe dovuto cambiare un po' le cose. Eppure non aveva cambiato niente, e forse anche questo era ovvio; forse le relazioni da genitore a figlio, da padre a figlia,

erano permanenti, e senza tempo. Davanti a Willis lei era sempre una bambina; sventurata e sottomessa. Non era tanto quello che diceva, ma la forza con la quale lo diceva... l'assoluta certezza mascolina che riusciva a proiettare. Le sue parole erano come porte di un altoforno privato che Willis Fauve alimentava dentro di sé; attraverso le parole, lei ne sentiva il calore.

Il giorno dopo, quando Willis se ne fu andato al lavoro, Karen aiutò sua madre a fare il bucato. Nel pomeriggio portò la cesta di plastica piena di panni lavati fino al secondo piano, dove la stava aspettando Laura. Karen si sedette con sua sorella nella camera degli ospiti, piegando lenzuola. Erano ancora calde dall'asciugatrice della cantina, e l'ammorbidente aveva dato loro un delicato profumo di lavanda.

— Non stiamo arrivando da nessuna parte — disse Laura.

— Lo so — rispose Karen. Anche lei era spaventata da quell'immobilità. — È più dura di quanto pensassi.

— È dura perché non è cambiato nulla — Laura spiegò un lenzuolo sul letto. — Tutti sono più vecchi, ma non è cambiato proprio nulla. Dicono che non si può mai tornare a casa, ma ciò che mi spaventa è che invece si può, eccome... è fin troppo facile ricadere negli stessi errori.

— Errori? — disse Karen.

— Sai bene cosa voglio dire. Lui è un despota come sempre, qui. L'hai visto a cena, come urlava a Michael. E noi siamo rimaste lì impalate. L'abbiamo accettato. Nessuno sfida William Fauve; nossignore, non nel suo territorio.

— Be', lo è, no? È il suo territorio.

— È stata anche la nostra casa per vent'anni, per Dio! Siamo vissuti sotto il suo tetto come prigionieri... solo Tim ha trovato qualcosa da ridire.

Ma guarda che cosa è successo a Tim, pensò Karen. Tim era scomparso nel grande mondo; per quello che si sapeva di lui, poteva anche essere morto. Forse era morto. O forse peggio. Forse l'aveva trovato l'Uomo Grigio.

Piegò quel pensiero traditore in un cassetto assieme ad alcune lenzuola. — Tim era più coraggioso di noi.

— Coraggioso o stupido. O forse gli piaceva semplicemente essere picchiato. Ma almeno lui reagiva.

Karen pensò dentro di sé che Tim era come un piccolo cane spaventato; più lo prendi a calci, più cerca di morderti... finché non riesce a spezzare la corda che lo tiene legato, e allora scappa via. Tim, dopo diciassette anni, era riuscito finalmente a spezzare la sua corda. — Non scopriremo nulla da papà — disse.

— Non abbiamo ancora cercato di scoprire nulla da nessuno — Laura lisciò il lenzuolo sul materasso e infilò i due vecchi cuscini nelle federe a fiori. — È alla mamma che dovremmo parlare.

— Non le piacerà.

— Se aspettiamo che le faccia piacere — disse Laura — possiamo anche aspettare una ventina d’anni.

Il che era innegabile.

— Ora — disse Laura. — Dovremmo parlarle ora.

Karen esitò, e poi rifletté sulla sua riluttanza. — E non ti spaventa affatto... ciò che potrebbe dire? Non hai pensato che cosa potrebbe significare... saperlo?

Laura camminò con lei fino alle scale. Ora erano tornate sorelle, questo era certo. Il tempo non era passato; erano ancora bambine. — Io ho più paura di quello che potrebbe accadere se non sappiamo — disse Laura.

Improvvisamente, la casa sembrò più fredda.

Mamma era in cucina che asciugava i piatti.

Com’è piena di ricordi questa casa, pensò Karen. Ma non tanto la casa, pensò, quanto l’arredamento, la disposizione degli oggetti. La cucina era identica alla cucina di tutte le altre case in cui avevano abitato. La carta da

parati si stava spelando, e i pensili erano dipinti di un giallino insulso e scolorito. I canovacci erano appesi a un supporto di legno e i piatti erano ammucchiati in uno scolatoio Kresge’s bianco. Tazze appese a ganci, presine per le pentole a forma di galli incastrati dietro il tostapane, e un lavoro di uncinetto fatto a mano con un passaggio del Vecchio Testamento. Era pomeriggio inoltrato, e dalla finestra della cucina si vedeva lo squallido cortile coperto da un sottilissimo strato di neve farinosa, più in là le colline, e il cielo vuoto. Papà sarebbe tornato nel giro di un’ora o due... o anche più, se si fermava a bere qualcosa.

Fu Laura che trovò il coraggio di dire: — Mamma, dobbiamo parlarti.

Jeanne Fauve alzò lo sguardo. — Parlare di che cosa?

— Dei vecchi tempi.

La donna rimase immobile per qualche secondo, poi appoggiò il piatto che stava asciugando, e si voltò verso la figlia. La sua espressione era immobile, indecifrabile. — Aspetta qui — disse infine, e uscì dalla stanza.

Karen si sedette con sua sorella al tavolo della cucina, tracciando disegni con il dito sulla superficie di formica scheggiata. Quanti anni aveva quel tavolo? La sua stessa età? Dio mio, pensò; non abbiamo bisogno di scavare nel passato; il passato è tutto qui, attorno a noi.

La madre tornò con una scatola da scarpe sotto braccio. Si sedette anche lei e aprì il coperchio.

Era piena di fotografie.

— Questi sono i vecchi tempi — disse. — Tutte queste foto. — Svuotò la scatola sul tavolo.

Karen frugò nel mucchio. Le foto erano molto invecchiate; si ricordava le macchine fotografiche che aveva avuto sua madre; una Kodak Brownie, che aveva prodotto la maggior parte di quelle foto in bianco e nero ritoccate, e più avanti una grossa Polaroid di plastica, del tipo in cui la foto usciva da sola, e poi bisognava passarla con un fissatore dall’odore acido.

— Ecco — disse mamma. — La casa di Costantinopole... ve la ricordate?

Karen studiò bene la foto. Doveva averla scattata papà; era una foto di mamma vicino alla loro nuova macchina, una Rambler blu metallizzata parcheggiata davanti alla casa. Karen, Laura e Tim erano sullo sfondo, appoggiati con aria svogliata alla ringhiera del terrazzo. Che aria annoiata abbiamo, pensò Karen. Doveva essere stato un giorno di chiesa; erano tutti vestiti bene, mamma con il suo cappellino quadrato, con il ridicolo velo di maglia nera, e Karen e Laura con gli abitini bianchi inamidati. Tim indossava un vestito nero con il colletto. Lui aveva sempre odiato quei colletti. Gli spingevano la sua ciccia di bambino verso il mento, dando al suo viso un'aria porcina.

In un attimo di capogiro ricordò il suo sogno; la gola dietro la casa, la sera in cui erano entrati in un mondo macabro concepito da Tim. E non era solo un sogno. Era un ricordo. Era reale come quella fotografia.

Se avessimo portato la Kodak Brownie della mamma attraverso quella Porta, pensò, forse avremmo potuto avere una foto; una foto di quella strana città, una foto dell'Uomo Grigio.

Nella sua mente, l'Uomo Grigio disse: *Il tuo figlio primogenito*.

— Quelli erano bei tempi — stava dicendo sua madre. — Vostro padre aveva un lavoro fisso. E io amavo quella vecchia casa di Costantinopole più di ogni altro posto in cui ho vissuto da allora. Anche più di questo posto qui.

— E allora perché ve ne siete andati? — chiese Laura.

Laura era concentrata, attenta; Laura non si era fatta distrarre dalle fotografie.

— Be', sapete — disse mamma — vi ricordate quello che vi dicevo quando eravate ragazzini? Noi siamo zingari, ci muoviamo sempre...

— Questo non è un motivo — disse Laura.

La donna esitò un attimo, poi tornò a concentrarsi completamente sulle fotografie. — Ecco l'appartamento nel West End. Karen, tu eri in quinta

elementare quell’anno. Questo era il giorno del tuo compleanno; te lo ricordi? Qui è quando abbiamo traslocato a Bethel. Quello è Tim su un tram che va in centro. Qui siamo con nonna Lucille mentre facciamo un’escursione in barca attorno alla punta; credo che fosse il 1965, o o il ’66, l’anno che abbiamo avuto un sacco di lucciole. Oh, ed eccomi qua. Ero magra a quell’epoca. Sto salendo sull’*Incline* con vostro padre. Ecco...

Laura l’interruppe. — Non ci sono foto di quando eravamo bebé.

Jeanne Fauve tacque, con gli occhi fissi sul mucchio di fotografie.

Laura continuò: — È che mi sembra strano. Non ci sono foto di noi da piccoli. E poi, il modo in cui traslocavamo... Voglio dire; c’è stata Costantinopole Street, c’è statavBethel; c’è stata West End, c’è stata Duquesne. E avremmo potuto rimanere tranquillamente. Papà non beveva tanto a quei tempi. E poi mi ricordo le nostre partenze. Si preparavano lo valigie, e in nottata si partiva. Come se scappassimo via. Ma mi ricordo che lasciavi sempre l’affitto in una busta bianca attaccata all’interno della porta con il nastro adesivo. Quindi scappavamo, ma non per via del denaro.

Mamma rispose con tono solenne: — È per questo che siete venute? Per rimestare quei vecchi problemi?

— È così sbagliato volerci capire qualcosa?

— Forse. Forse c’era un buon motivo se facevamo così.

— Siamo tutti cresciuti, adesso — insistette Laura. — Abbiamo il diritto di saperlo.

— Se vi poteva essere d’aiuto — disse la madre con tono veemente — credete che non ve l’avrei detto? Era solo e sempre per proteggervi... per permettervi di condurre delle vite normali.

Vite normali, pensò Karen. Era passiva in quel momento; spettatrice di quello scambio fra sua madre e sua sorella, e pensava, una vita normale è ciò che ho sempre desiderato. Una vita normale è ciò che volevo per Michael.

— Ma noi non conduciamo una vita normale — esclamò Laura. — Ma

potreste farlo!

— No, non possiamo. Forse per lo stesso motivo per il quale non potevate farlo voi. — Laura prese in mano una manciata di vecchie foto consunte. Sembravano, pensò Karen, tante foglie secche. — *Lui* è qui?

Mamma assunse un'espressione spaventata. — Chi?

— Sai bene chi. È qui? Guarda da dietro la spalla di qualcuno? Guarda da una finestra dall'altra parte della strada mentre papà dà la cera alla sua Rambler? È per questo che traslocavamo sempre? Perché ci ha trovati in Costantinopole Street, ci ha trovati in Bethel e ci ha trovati a Duquesne?

Karen ora stava trattenendo il fiato. Pensava a quello che aveva detto Michael a proposito dell'Uomo Grigio sulla spiaggia, e al modo in cui aveva spedito quella bambina fuori dal mondo con un semplice gesto. Con i suoi occhi.

Senza fiato, mamma disse: — Non dovresti neanche nominarlo. Potresti riportarlo indietro. Porta male.

— Non importa ormai — disse Laura con fermezza. — Lui non ha bisogno della fortuna.

— Che Dio ci assista — disse mamma. L'orologio della cucina ticchettava. Una raffica di vento fece tremare il vetro della finestra. Con un filo di voce, mamma aggiunse: — Vi ha trovati?

— Ha trovato Michael a Toronto — disse Laura. — Ci ha trovati tutti e tre in California. Non c'è motivo di credere che non ci possa trovare anche qui.

— È passato così tanto tempo... credevamo che voi foste al sicuro.

— Lo pensavate? E Tim? Tim è al sicuro?

— Io prego per lui — mamma abbassò il capo. — Prego per lui come ho pregato per voi tutti questi anni.

Laura sembrava esterrefatta. Aprì la bocca, la chiuse nuovamente.

Karen si ritrovò a parlare; — Dobbiamo sapere tutto quello che c'è da sapere — le parole erano venute fuori di getto. — Non solo per noi. Per Michael.

— Ci ha quasi rovinati — disse mamma a bassa voce. — Lo capite questo? Potrebbe rovinarci ancora... Non c'è niente che io sappia che vi possa aiutare.

— Per favore — disse Karen.

Sua madre sembrava infinitamente addolorata, e, in quel lungo momento, impossibilmente vecchia. Il grembiule di cotone stampato le pendeva goffamente dalle spalle. Fuori, il vento alzò un mulinello di neve.

— Non posso — disse infine. — Cercate di capire; non ne ho mai parlato a nessuno. È difficile. Forse più tardi. Devo pensarci...

Poi la porta d'ingresso si aprì e sbatté. Una corrente d'aria gelida spazzò il pavimento. Jeanne Fauve si alzò in piedi, aggiustandosi i capelli. — È vostro padre — disse, riammucchiando tutte le fotografie nella scatola da scarpe. — Devo preparare la cena.

14

La casa era silenziosa quella notte, ma Michael non riusciva a dormire.

Le finestre buie del terzo piano erano coperte di neve. La neve, pensò, si sarebbe sciolta. Era troppo presto per quel genere di tempo. Ma la temperatura era scesa e la neve era aumentata, abbattendosi sulle vie buie, riempiendo la valle nella quale il Polger incontrava il Monongahela.

Michael aveva passato la giornata esplorando il paese, camminando da nord a sud e poi da sud a nord.

Aveva comprato un paio di libri economici da un Kresge's dall'aria triste, e si era fermato per un po' di calore e una tazza di caffè a un McDonald's in Riverside. Ma soprattutto aveva camminato. Una lunga e deprimente passeggiata pomeridiana, da una parte della valle all'altra. Il paese, aveva calcolato, era circa grande quanto Turquoise Beach, ma più vecchio, più

sporco, e povero in un modo diverso. Michael aveva capito che molta della gente di Turquoise Beach aveva rinunciato volontariamente all’agiatezza, e che vivevano così per poter dipingere, o scrivere, o fare musica. A Polger Valley, invece, la povertà era un incidente imprevisto; un disastro tangibile quanto il deragliamento di un treno.

Si era arrampicato su una collina fino a vedere lo sporco paese nella sua interezza, l’ampio letto del fiume, la fonderia, l’autostrada grigia, e le nuvole che incombevano rotolando da nord-ovest come fossero state l’inverno stesso. Lì in piedi con il suo cappotto pesante, Michael sentì la forza premergli dentro; più forte, gli sembrava, di quanto non fosse mai stata. Era come una corrente che usciva dalle viscere della terra, dalle vecchie vene di carbone sepolte là sotto; era un fiume che gli scorreva nel corpo. Capì che non proveniva *da* lui, ma che lui era solo un veicolo; quella forza era qualcosa di amico, di eterno, di fondamentale. Non aveva fine; era illimitata per definizione. L’unico fattore limitante era Michael stesso.

Io posso andare in qualsiasi luogo che immagino, pensò. I luoghi che aveva visto erano posti veri, come lo era Turquoise Beach; ma erano accessibili solo se si riusciva ad arrivarci con i propri sogni.

Ci aveva pensato camminando verso casa. Quella sera tenne testa agli sguardi persistenti di Willis. E si portò a letto i suoi pensieri.

Raggomitolato nel calore di quel letto antico con la coperta tirata su fino al mento e il vento che spazzava la neve contro la finestra, Michael continuò a pensare.

Ciò che sogniamo, siamo, pensò.

Certe cose sarebbero state chiuse per lui, per sempre. C’erano mondi che non poteva raggiungere, mondi al di là della sua portata. Li poteva sentire, là fuori, nella tempesta delle possibilità, porte sottili che non riusciva ad aprire. Gli venne in mente quello che aveva detto Laura a proposito di Turquoise Beach: *è il miglior posto che sono riuscita a trovare*. Lei voleva il paradiso, ma non era realmente in grado di sognarlo... forse non ci credeva realmente.

Immaginò che Laura lo sapesse, che la sua traballante bohème fosse anche

una testimonianza dei suoi stessi limiti.

Ma almeno lei ci aveva provato. Michael pensò a sua madre che non aveva neanche tentato, che faceva finta di non avere neanche quel potere... e forse adesso era anche vero. Forse lo aveva perso. Forse si atrofizzava, come un muscolo. Lei aveva passato la sua vita allineandosi alle rigide norme di Willis Fauve, cercando di condurre una vita “normale”. E questo, alla fin fine, era effimero almeno quanto il paradiso di Laura.

Un mondo migliore, pensò Michael.

Forse esisteva realmente una cosa simile.

Forse lui avrebbe potuto trovarlo.

Sentì il sonno che l’avvolgeva. Sentì anche il labirinto delle possibilità, i serpeggianti corridoi del tempo. Lui poteva camminare in quel labirinto, pensò, poteva scegliere una destinazione, sentirla, seguire l’intuizione che lo chiamava... *qui* e *qui* e *qui*.

Chiuse gli occhi, e sognò un luogo che non aveva mai visto prima.

Lo vide tutto assieme, da una grande altezza. Un luogo dove città vivacemente colorate si ergevano in mezzo alle pianure, un luogo pieno di spazi selvaggi, bisonti e foreste di sequoie, e città indaffarate dove si dividevano i fiumi. Pensò ai nomi. Vennero alla sua mente spontaneamente, ma con la sensazione di nomi reali, nomi di luoghi: Adirondack, Free New England, le Nazioni delle Pianure. Vide un velivolo dall’aria fragile che attraversava il cielo limpido; l’immagine s’ingrandì, e vide una moltitudine di gente che si muoveva in un mercato affollato, uccelli in gabbia che chiacchieravano, acrobati in una piazza pubblica, un uomo piumato che comprava spezie da una donna con una vestaglia cinese.

Poi girò la testa contro il cuscino, si sforzò di aprire gli occhi e vide solo il profilo scuro del suo attico, con la neve contro la finestra.

La visione era scomparsa.

Dormi, pensò Michael con ardente desiderio. Dormi adesso.

Rimase sdraiato al buio e ascoltò Willis che si aggirava per la casa, chiudendo e controllando le porte, forse versandosi un ultimo bicchiere prima di salire le scale fino al suo lungo sonno senza sogni.

Laura divideva la camera degli ospiti con sua sorella, ma quella sera, in uno dei due letti gemelli, non riusciva a dormire.

Si alzò a sedere, diede un'occhiata alla sagoma immobile di Karen, poi si mise una svestaglia sopra la camicia da notte e si spostò fino alla piccola scrivania in un angolo della stanza.

Era stata la loro scrivania per studiare; sua e di Karen, molti anni prima. Era tipico di sua madre tenerla lì per tutti quegli anni. Laura accese la lampada e sbatté le palpebre davanti al cerchio di luce bianca.

Il piano della scrivania era sgombro.

Frugò nell'ultimo, grosso cassetto, e ne estrasse due oggetti voluminosi. Uno era la scatola da scarpe con le fotografie di mamma. L'altro era un'immensa bibbia di famiglia rilegata in cuoio.

Ci sono verità sepolte, qui, pensò Laura assonnata.

Innanzitutto, esaminò le fotografie. Erano una trentina o una quarantina in tutto. Le mescolò e le aprì a ventaglio come carte, e poi le divise, svogliatamente, in ordine cronologico.

Ce n'era una molto vecchia, un'immagine spettrale di nonna Lucille con una bambina piccola, che doveva essere stata mamma, e due ragazzi più cresciuti, lo zio Duke e lo zio Charlie. Charlie era morto in Corea tutti quegli anni prima, e lo zio Duke era scomparso dopo un matrimonio andato male. Dalla foto, Laura non riuscì a dedurre che quelle persone potessero avere qualcosa di straordinario. Era semplicemente una foto di Lucille Cousins con i suoi tre figli davanti a una ringhiera, alle cascate del Niagara; la data dietro la foto era 1932. Una giornata soleggiata ma ventosa; lo si notava dai capelli di tutti. Sorrisi blandi e soleggiati. Questa gente, pensò Laura, aveva a che fare con l'occulto o il sovrannaturale quanto il bottone di una camicia. Forse

era proprio da lei che sua madre aveva tratto la sua visione della normalità perfetta; da sua madre, da quella donna sorridente con il suo sguardo diretto e felice. Nonno Cousins era morto pochi anni dopo aver scattato quella fotografia. Nonna Lucille aveva cominciato a ricevere una pensione statale. E così, quella foto rappresentava l'Eden dal quale era stata espulsa sua madre.

La forza, pensò Laura, quel tratto speciale, doveva provenire da qualche altra parte.

Non aveva mai conosciuto nessuno della famiglia di papà, tranne la nonna Fauve, anch'essa vedova. Laura la ricordava come una donna enorme, ossessionata da un culto fondamentalista per corrispondenza che aveva scoperto via radio attraverso la WWVA di Wheeling. Ricamava piccoli quadri con passaggi strani e spaventosi del Vecchio Testamento; la sua libreria era stracolma di opuscoli e libretti con titoli quali *Avvertimento dal Cielo* oppure *Vivere negli Ultimi Giorni*. Laura, da bambina, aveva guardato molto bene sua nonna, fissandola in quei suoi occhi fermi... occhi spaventosi, a modo loro; ma non aveva mai visto la forza in quegli occhi; non aveva mai visto ciò che voleva vedere.

Papà non l'aveva. Mamma non l'aveva.

Allora noi siamo degli errori, pensò. Dei mutanti, dei mostri.

Eppure il potere era una cosa ereditaria... Michael l'aveva dimostrato.

Sfogliò rapidamente le altre fotografie. L'immagine di Tim fermò il suo interesse; Tim che cresceva in quelle foto come in un film muto. Aveva un'aria meno aggressiva di quella che ricordava. Ricordò come Tim faceva il bullo con le sue sorelle, anche sei era più giovane... c'era qualcosa nella sua voce, nel suo portamento; o forse era solo la cocciuta volontà di fare ciò che non doveva, di infrangere non una sola regola, ma tutte le regole. Tuttavia, nelle fotografie non era altro che un bambino. Il suo viso paffuto non sembrava spaventoso, ma spaventato; un bambino spaventato.

Vi erano poche foto di Tim adolescente, ma almeno da queste riusciva a percepire un po' della solennità che covava in lui. Portava un giubbotto di pelle che neanche le minacce di Willis erano riuscite a strappargli di dosso.

Laura sorrise e pensò; un giubbotto vaffanculo. Tim fissava la macchina fotografica con il mento sollevato e le labbra tese in una espressione arcigna. I suoi occhi stretti erano fissi.

Laura osservò l'immagine del fratello scomparso e pensò: quanto ne sai tu?

In lui, il potere era estremamente forte. Aveva continuato a esercitarlo anche dopo che Willis aveva iniziato a picchiarlo; anche se lo faceva in privato, con grande cautela. Laura si ricordava il modo in cui Tim se ne andava su per le colline, o lungo qualche strada solitaria. Lei sospettava che praticasse il suo talento nascosto proprio lì, ma non gliel'aveva mai chiesto. Lei non era mai stata una brava bambina come sua sorella maggiore, ma aveva sempre avuto un po' di paura del suo potere, delle cose che avrebbe potuto vedere o evocare. Karen credeva in quello che le diceva Willis; Laura no, ma era piuttosto cauta; Tim...

Tim, pensò, ci odiava tutti.

Mise via le fotografie, e ripose nuovamente la scatola.

Aprì la bibbia. Era una bibbia di famiglia molto vecchia, e le ultime pagine erano divise in tre colonne, NASCITE, MATRIMONI, DECESSI. La bibbia era stata di nonna Lucille e le pagine erano piene dell'inchiostro di china della sua scrittura svolazzante. Che a un certo punto veniva sostituita da quella normalissima a biro di sua madre.

Laura si piegò sulle fragili pagine con il loro vago odore di polvere e di papiro. Nascite dall'inizio del secolo. Trovò mamma accanto a Duke e Charlie. Trovò sua cugina Mary Ellen, che era figlia di Duke e di una donna di nome Barbara, prima che Duke scappasse via. Vi erano anche dei rami misteriosi della famiglia, gente che non aveva mai conosciuto, nomi che non riusciva a ricordare.

Cercò il suo nome, o quello di Karen e Tim.

Ma quei nomi non c'erano.

Il matrimonio di Karen era stato registrato; *A Gavin White, Toronto, Canada, 1970*, ma non la sua nascita. Nessuno di loro appariva nel registro

delle nascite.

Improvvisamente, Laura si sentì persa, senza fiato. Si sentì leggera come se avesse potuto galleggiare fuori dalla finestra, fino al cielo. Non siamo nati, pensò. E allora come facciamo ad esistere? Pensò alle favole che leggeva nel suo grande libro illustrate da bambina. Noi siamo dei trovatelli, pensò. Ci hanno lasciati i folletti. Si ricordò dei folletti delle illustrazioni. Visi nodosi e teste enormi, con nasi aguzzi e occhi luccicanti e sinistri. I folletti ci hanno lasciati qui, pensò, e ora i folletti ci rivogliono indietro.

Fu percorsa da un brivido, e si strinse la vestaglia attorno alla vita. Chiuse la bibbia, e la rimise nell'ultimo cassetto sotto alla scatola di fotografie. Stava per chiudere il cassetto quando notò qualcosa sul fondo, un ammasso di forme leggermente familiari, grigie e coperte di polvere.

Aprì il cassetto il massimo possibile, e frugò in fondo.

Tre oggetti. Li tirò fuori, sotto il cerchio di luce.

Un fermacarte, sbiadito e opaco.

Una piccola, patetica, semplice bambolina.

E uno specchietto economico in plastica rosa.

Mi ricordo, pensò in preda all'eccitazione, mi ricordo!

Tolse con il pollice lo strato di polvere dallo specchietto e si guardò. Il vecchio vetro era piegato e scheggiato. Come aveva amato quel vecchio oggetto... *La più bella del reame*. Chi l'aveva detto? Un altro ricordo dalle fiabe, pensò, un altro ricordo dai libri illustrati. Ripeté le parole a se stessa, a bassa voce: la più bella del reame.

Ahh... ma non lo sono.

I suoi stessi occhi la fissarono tristemente dalle profondità nascoste dello specchio.

La verità era che lei era invecchiata in quel tranquillo paesino della California. Era invecchiata quasi senza accorgersene, misteriosamente, e

senza sforzo. Una volta ero bellissima, pensò. Ero bellissima ed ero giovane, e maledizione, volevo cambiare il mondo, o almeno trovarne uno migliore. Era stata presa da quell'esplosione breve e rovente di idealismo berkeleyano... tutte quelle cose che intendeva la gente quando parlava con nostalgia degli anni sessanta. Bruciava come un fuoco dentro di lei, e lei l'avrebbe seguito al di là delle barriere del mondo, e non l'avrebbe mai, mai lasciata.

Ma ora sono vecchia, pensò, e ho passato vent'anni a guardare le onde che vanno e vengono. Vent'anni di tè alla rosa, di poesia e di nebbia invernale; vent'anni dell'amore facile e occasionale di Emmett. Vent'anni di equilibrio stonato, si disse, e questo ritorno a casa non mi farà di certo ringiovanire.

Lo specchio la fece sentire molto triste. Ma quegli oggetti, quei giocattoli, erano pieni di significato. Non riusciva a ricordare esattamente la loro provenienza, ma procuravano una sensazione magica. La mattina li avrebbe mostrati a Karen.

Nel frattempo, li nascose di nuovo in fondo al cassetto, spense la luce, e andò a letto. Nel buio, poté sentire la neve che picchiettava contro la finestra, muovendosi come sabbia in una clessidra. Vent'anni, pensò. Vent'anni, mio Dio! Guardò la pallida luminescenza della luna finché non iniziò a svanire; poi si sfiorò il viso con una mano, e si rese conto, con stupore, che stava piangendo.

Quella lunga notte non era ancora finita quando Michael si svegliò, solo, nella vastità del grande letto del piano di sopra.

Prese il suo orologio dal comodino e lo guardò alla luce flebile di un lampione che penetrava dalle finestre polverose.

Le quattro del mattino. E si sentiva completamente e disperatamente sveglio, come fosse stato mezzogiorno.

Sospirò, si alzò in piedi, si mise le mutande e i Levi's. Rimase in piedi per un po' davanti alla finestra.

Basta neve, per quella notte. Si intravedevano delle stelle oltre i margini delle nubi che svanivano, sopra i vecchi lampioni nei vicoli e le finestre chiuse di quello squallido paese di carbonari. Il suo fiato creava isole di vapore sul vetro. La visione di un mondo migliore si era totalmente dissipata. Non riusciva neanche a ricordarne la sensazione. Non c'era magia in quel posto, pensò Michael, c'erano solo quelle strade vuote e fredde. Rabbrividì.

Voleva andare a casa.

Il guaio di svegliarsi alle quattro del mattino, pensò, è che ti sentì come un bambino. Vulnerabile. Come se potessi scoppiare a piangere da un momento all'altro.

Cerano cose che non si era permesso di pensare fino a quel momento; che era stanco di essere inseguito, che era stanco di avere paura, che era stanco di dormire in strani letti in case che non erano sue.

Ma questi erano pensieri che poteva avere uno di dieci anni, e Michael si ricordò con fermezza che lui non aveva più dieci anni... solo che a volte si sentiva così.

— Merda — esclamò ad alta voce.

Scese a piedi nudi per le scale, oltrepassò le altre camere da letto, e arrivò al pianterreno. Accese la luce della cucina e si versò un bicchiere di latte. Le piastrelle del pavimento erano fredde.

Spinto da un impulso, tirò fuori il portafoglio dalla tasca destra dei suoi jeans.

Aprì la bustina delle carte di credito.

Era ancora lì... il numero che aveva copiato dall'agenda di sua madre, il numero di telefono di suo padre a Toronto. Uno scarabocchio frettoloso su un foglietto verde consumato.

C'era un telefono in cucina; un vecchio telefono nero sulla mensola accanto ai libri di cucina.

Michael guardò il foglietto e pensò, ma perché? Fare una chiamata

interurbana, svegliarlo alle quattro del mattino — o svegliare la sua donna, per l'amor di Dio... — per poi dirgli che cosa? Ciao, pa'. Ho passato un paio di settimane in California. Be ', una specie di California. Ho visto i funerali di Kenned alla tele, avresti dovuto esserci.

Giusto.

Ma il bambino di dieci anni dentro di lui insisteva. *Casa*.

Balle. Non c'era nessuna casa laggiù. Solo un appartamento vuoto, e suo padre che viveva in qualche posto che lui non aveva mai visto con una donna che lui non aveva mai conosciuto. *Non è vero*, disse il decenne. *Tu puoi tornare. Tu puoi far sì che vada ancora bene come prima.*

Balle, pensò Michael. Balle, balle, *balle*. Quando mai era andata tanto bene?

Mai tanto bene.

Ma anche non volendolo, stava formando il numero. Mezzo nudo in piedi in quella cucina, ascoltava il ticchettio delle linee interurbane... poi il debole segnale, come in sordina.

— Pronto? — la voce di suo padre; stanca e scocciata.

Michael aprì la bocca ma solo per scoprire che non aveva parole.

— Pronto? Ma che cos'è, uno scherzo?

Riattaccherà, pensò Michael. E forse sarà meglio così.

Ma invece sussurrò: — Papà?

Un lungo silenzio serpeggiò lungo le linee del Canada. — Michael? Sei tu?

Michael provò un attimo di panico completo e senza fondo; non c'era nulla da dire. Nulla che gli potesse dire.

— Ehi, Michael, sono contento che tu abbia chiamato. Ho passato dei brutti momenti, siamo stati in pena per te.

Michael interpretò quel “siamo” come una nota molto amara.

— Michael, ci sei?

— Sì — ammise.

— Dimmi da dove stai chiamando.

No, pensò Michael... sarebbe un errore.

— Be’ — disse suo padre. — Stai bene almeno? E tua madre sta bene?

— Sì, stiamo bene. Tutto bene.

— Ti ha dato almeno una giustificazione per trascinarti in giro a quel modo? Perché sai, dal mio punto di vista il suo componamento è molto strano.

Non sai neanche la metà di quello che è successo, pensò Michael. — Ho chiamato solo per sentire la tua voce — disse.

Ho chiamato perché voglio andare a casa. Voglio che ci sia una casa.

— Mi fa piacere. Ascolta, io capisco che tutto questo deve essere molto difficile da capire per te. Forse non ne abbiamo parlato abbastanza, noi due. E forse tu me ne fai una colpa. Per il divorzio e tutto il resto. Be’, mi sembra abbastanza giusto. Forse io mi merito una parte di quella colpa. Ma devi vederla anche dal mio punto di vista.

— Certo — disse Michael. Ma non era questo che voleva sentire. Quello che voleva sentire era *tornate a casa, tu e tua madre, è tutto a posto, è tutto come prima*. Un po’ di sicurezza per il bambino dentro di lui. Ma naturalmente era impossibile. Il divorzio non se ne sarebbe andato. L’Uomo Grigio non se ne sarebbe andato.

— Dimmi dove sei — insistette suo padre. — Diavolo, posso venire a prenderti.

Improvvisamente, il bambino di dieci anni si svegliò. Sì! Vienimi a prendere! Portami a casa! Dammi la sicurezza! — Papà... — disse.

Ma improvvisamente, subentrò un’altra voce, assonnata e femminile. — Gavin? Chi è?

Nessuna casa alla quale tornare, pensò Michael.

Il bambino di dieci anni era ammutolito dallo shock.

— Michael? Sei ancora lì? — disse suo padre.

— Mi ha fatto piacere parlarti — disse Michael. — Senti, magari ti chiamerò ancora.

— Michael...

Si costrinse a riattaccare.

Guardò il suo orologio.

4:15.

15

Michael capì che toccava a lui essere l’uomo della famiglia, e che questo significava proteggere e stare in guardia.

La routine quotidiana in casa Fauve era così concepita: Willis si svegliava presto, e Jeanne gli preparava un’abbondante colazione. Poi Willis partiva per la sua giornata o mezza giornata di lavoro alla fonderia, quindi Michael, sua madre e sua zia si avventuravano di sotto. Nessuno urlava ”Via libera!” o qualcosa di simile, ma la sensazione era esattamente quella; aspettavano lo sbattere della porta d’ingresso, e i passi di Willis sulla veranda. La sua vecchia Ford Ferlaiue usciva sferragliando dal garage, e la casa era sicura.

La nonna Jeanne insisteva sempre per cucinare. Le sue colazioni erano eroiche; cereali, pane tostato, uova, montagne di bacon, e Michael rifiutava sempre i bis. Quella mattina però lo lasciava mangiare come voleva senza protestare, e lui notò la maniera assente con la quale si muoveva dal tavolo ai fornelli, e gli strani sguardi che le lanciavano Laura e Karen. Qualcosa bolliva in pentola.

Era solo appena appena incuriosito. Sapeva perché la zia Laura li aveva portati lì, ed era grato che stesse, forse, iniziando a combinare qualcosa. Capiva che era necessario comprendere bene tutto fin dal principio, ma aveva già indovinato che questo non era tutto. Anzi, era solo il principio. Perché sarebbe rimasto ugualmente il problema dell'Uomo Grigio.

L'Uomo Grigio li poteva trovare quando voleva.

Mentre ci rifletteva su, Michael ingurgitò una grossa forchettata di uova strapazzate.

La mossa che avevano fatto andandosene da Turquoise Beach avrebbe seminato l'Uomo Grigio, ma non in maniera definitiva. Li aveva seguiti prima, e poteva seguirli anche lì. Era solo questione di tempo. E sua madre e sua zia erano preoccupate, quindi toccava a Michael stare in guardia.

Nonna Jeanne prese il suo piatto e lo sciacquò sotto il rubinetto. Sua madre gli mise una mano su una spalla. — Michael? Vorremmo parlare alla nonna Jeanne da sole.

Michael annuì e si alzò. La nonna non lo guardò; fissava la schiuma nel lavandino. La zia Laura fece un cenno solenne con il capo, telegrafandogli che si trattava di una cosa importante e che avrebbe fatto meglio a sgomberare il campo.

— Sto uscendo — disse.

— Copriti — sua madre gli arruffò i capelli con aria assente. — E stai vicino alla casa.

Non promise niente.

La temperatura fuori era sempre sotto lo zero, ma il vento era diminuito. C'era il sole, che scioglieva la neve sui marciapiedi. Il fiato di Michael creava nuvolette nella luce invernale.

Seguì la stessa strada che aveva percorso il giorno prima, lungo Riverside Avenue fino al limite meridionale del paese e poi su per la collina innevata

finché non poté vedere tutta Polger Valley ai suoi piedi. In luoghi come quello, percepiva la forza con maggiore chiarezza.

In paese, in mezzo alla gente, veniva annullata da una dozzina di altre sensazioni. Lassù poteva invece sentire il suo canto, come una canzone tranquilla ma importante proveniente da una radio lontana. Come un motore che ronzava nelle profondità della terra.

Gli venne alla mente quanto tutto ciò avesse cambiato la sua vita. Non molto tempo prima le sue preoccupazioni principali erano state gli esami e il come divertirsi il sabato sera quando non si poteva guidare un’automobile. Ma era acqua passata; spazzata via. Eppure, pensò Michael, non è mai veramente stato così, o no? *Tu lo sapevi,* pensò. Tu lo sapevi anche prima che Emmett ti facesse fumare quel giorno a Turquoise Beach. Lo sapevi prima che se ne andasse papà. Sapevi di essere speciale, o in ogni caso *diverso*. Michael ora sentiva la forza dentro di sé, e credeva di averla sempre sentita, solo che non aveva saputo darle un nome. Ne era stato messo in soggezione, in soggezione dalla sua innominabile immensità, allo stesso modo in cui una persona potrebbe avere paura di cadere giù da un burrone se ci abitasse accanto... ma l’aveva anche amata, segretamente, senza parole.

Si ricordava di certe sere, quando tornava a casa dopo essere stato da un amico, in notti invernali molto più fredde di così, e rabbrividiva nel suo giubbotto, e c’erano le stelle, e un anello di ghiaccio circondava la luna, e lui era tutto solo in una qualche stradona di periferia. E sentiva il futuro che si apriva davanti a lui, vedeva la sua vita come un’ampia e pulita autostrada di possibilità. Eppure non c’era motivo, nessun motivo per credere che lui fosse qualcosa di particolare, o che la sua vita sarebbe stata speciale. Era solo una sensazione. Come se il tempo si schiudesse come un fiore solo per lui.

E si schiude ancora, pensò. Si ricordò del suo sogno della notte precedente, delle città, delle praterie e delle foreste che aveva visto. La visione gli era giunta da una grande distanza. Si domandò se fosse in grado di raggiungerla... se sarebbe mai stato capace di rievocarla. Forse era troppo lontana; forse era al di fuori della sua portata, mai più reale che nei suoi sogni.

Ma lui l'aveva visto, e a livello intuitivo sentiva che era un luogo reale. Forse poteva farsi strada fino a lì, qualche giorno, in qualche maniera. Forse era lì che era diretta la sua vita.

Forse.

Se fossero riusciti a trattare con l'Uomo Grigio.

Camminatore, aveva detto l'Uomo Grigio. Camminatore, stanatore, cacciatore, trovatore...

Mi aveva quasi portato con sé, pensò Michael. Il giorno prima che lasciassimo Toronto. Mi aveva ipnotizzato, o qualcosa di simile. Aveva fatto sì che lo seguissi attraverso qualche brutta porta fuori dal mondo.

Si ricordò di quel posto nel quale era quasi andato. Ne ricordò la sensazione, il suo sapore e il suo odore. E al contrario del mondo che aveva sognato la notte, non era affatto lontano... Michael era certo che sarebbe stato in grado di trovarlo, se avesse voluto.

Forse sarebbe stato necessario, un giorno. Forse gli avrebbe detto qualcosa.

Con aria furtiva alzò le mani davanti a sé.

Probabilmente non era una buona idea... così si disse. Ma era importante, pensò. Un pezzo del mosaico. Quello era il passo che Laura e sua madre non avrebbero mai fatto; quella era una sua responsabilità.

Fece un cerchio con le dita.

Attraverso il cerchio guardò Polger Valley, un'ostrica sotto un centimetro di neve.

Sentì il potere crescergli dentro... guardò ancora, guardò meglio.

Il paese cambiò.

Era evidentemente lo stesso paese. Un vecchio paese industriale sul fiume Monongahela. Forse, in un certo senso, era messo meglio. La fonderia era più grande, e una lunga fila di edifici neri come il carbone torreggiava sulla

sponda del fiume. C’erano pontili complessi, con molto traffico di chiatte di legno, e il fiume pullulava di chiatte. Ma il paese era anche più sporco, e il cielo era nero; le case sulle colline erano delle baracche di lamiera e carta catramata. C’era la neve per terra, ma era grigia di cenere; gli alberi erano esili e spogli. Ai piedi della collina c’era un gran traffico, soprattutto di cavalli e carri; l’unico camion che passò aveva una forma squadrata e aveva un’aria antica. Michael sentì una ventata di un odore chimico sulfureo.

Strinse gli occhi per vedere la stazione di polizia e il municipio, edifici semplici di pietra grigia a circa mezzo chilometro giù per Riverside. Vide la bandiera che sventolava sopra il municipio e si rese conto che non era la bandiera americana, e che non era affatto una bandiera familiare; qualcosa di scuro con un simbolo triangolare al centro.

Un brutto posto, pensò Michael. Si sentiva nell’aria. Povertà e magia maligna.

Questa è la *sua* casa, pensò Michael; è qui che abita Camminatore. Forse non in questo paese, ma in questo mondo.

Rabbrividì e sbatté le palpebre, facendo scomparire la visione. Le mani gli ricaddero lungo i fianchi.

Forse avrebbe dovuto seguire Camminatore. Forse era la loro unica possibilità. Forse sarebbero arrivati a quel punto. Ma non ancora, pensò Michael. Si sentiva sporco, impolverato; anche quel breve contatto l’aveva infettato. Scese dalla collina verso Polger Valley, che improvvisamente sembrava pulitissima, e intanto pensava: non ancora, non siamo ancora pronti per questo... non siamo ancora abbastanza forti per questo.

Aveva percorso circa la metà di Riverside, passato Kresge’s e il negozio di ferramenta, quando Willis accostò la macchina accanto a lui.

— Ehi — disse Willis.

Michael rimase immobile sul marciapiede crepato, e guardò suo nonno con aria diffidente attraverso il finestrino abbassato della Ferlaine.

— Sali — disse Willis.

— Volevo camminare — disse Michael.

Ma Willis allungò una mano e aprì la portiera dalla parte del passeggero. Michael scrollò le spalle e salì.

L’automobile era sporca di cartacce di fast-food e di cicche di sigaretta, ma l’odore di alcool era solo appena avvertibile; quel giorno Willis era sobrio.

L’uomo guidò lentamente giù per Main street. Ogni tanto dava un’occhiata a Michael, e fece anche un paio di tentativi di conversazione. Gli chiese come andava a scuola. Abbastanza bene, disse Michael. E l’avrebbe messo nei pasticci il fatto di non frequentare così a lungo? No, se la sarebbe cavata. (Come se avesse avuto importanza.) — Il tuo vecchio se n’è andato? — chiese Willis.

Michael esitò un attimo, poi annuì.

— Bel gesto da stronzo — affermò Willis.

— Immagino avesse i suoi motivi.

— Ognuno ha i suoi maledettissimi motivi.

Svoltando in via Montpellier, Willis disse: — Guarda, io so da che cosa stai scappando.

Michael alzò lo sguardo, stupefatto.

— Facendo quello che fai — continuò Willis — puoi solo peggiorare la situazione.

— Non capisco di che cosa tu stia parlando.

— Io invece credo che tu lo sappia. Credo che tu sappia esattamente ciò che voglio dire. — Willis ora parlava con un filo di voce, che sembrava provenire dal profondo del suo stomaco. Scalò la marcia e rallentò, avvicinandosi alla casa.

— Timmy faceva sempre così — continuò. — Se ne andava su per le

colline, o Dio sa dove. E io sapevo quello che faceva, proprio come so quello che fai tu. Ne sento l'odore — Willis svoltò nel vialetto fino al piccolo garage buio. Tirò il freno a mano, e lasciò morire il motore. — Io sento lo stesso odore addosso a *te*.

Michael fece per aprire la porta, ma Willis gli afferrò un polso. La sua presa era forte. Era vecchio, ma aveva muscoli forti e fibrosi.

— È per il tuo bene — disse. — Ascolta, così, tu lo fai venire. Lo capisci questo? Tu vai là fuori, apri una porticina nell'inferno, e *lui* salta fuori.

— Che cosa ne sai tu? — chiese Michael.

— Più di quanto immagini. Non mi dai molta fiducia, vero?

Michael avvertì che la grande rabbia di Willis stava crescendo. Si mosse verso lo sportello, ma la presa sul polso non cedette.

— Cristo — continuò Willis — tua madre non ti ha insegnato nulla? O forse sì; forse ti ha insegnato maledettamente troppo.

Michael ricordò quello che gli aveva detto Laura, di come Willis usava picchiarli. Si rese conto che era vero, che Willis poteva farlo, che ne era capace. Willis irradiava rabbia come un'abbagliante luce rossa.

— Ammettilo — disse Willis — tu eri su quelle colline ad aprire porte.

Il ragazzo scosse il capo. La bugia era stata automatica.

— Non raccontare palle proprio a me — disse Willis sempre più arrabbiato. — Io sono un buon cristiano, e so annusare il Diavolo anche al buio.

Quella frase riportò a Michael l'odore sulfureo del mondo di Camminatore. — Io non faccio certe cose — disse.

La stretta di Willis aumentò. — Non permetterò che tu attiri nuovamente quella creatura. Troppi anni... ho vissuto troppo maledettissimo tempo con quel problema — si piegò in avanti, avvicinando il suo viso a quello del nipote. La scarsa luce invernale lo faceva sembrare mostruoso. — Voglio che

tu ammetta quello che stavi facendo. E poi voglio che tu prometta che non lo farai mai più.

— Io non ho...

— Balle — disse Willis, e alzò la destra per colpirlo.

Fu quel gesto a far arrabbiare Michael per davvero. Lo fece arrabbiare molto, perché immaginò che sua madre aveva già visto quella mano alzata, e anche Laura, e loro erano bambini, troppo piccoli per poter reagire. — Va bene! — esclamò. Willis esitò, e Michael continuò. — Io *lo so* fare. Sei contento adesso? Potrei uscire di qui lateralmente, e tu non mi vedresti neanche, mentre me ne vado! È questo che vuoi?

Willis gli strinse più forte il polso e gli afferrò i capelli con l'altra mano. La sua presa era dolorosa, e gli occhi di Michael lacrimarono.

— Non pensarci neanche — disse Willis.

La sua voce era come un rombo, come avesse avuto un macchinario sabbioso dentro il petto.

— Promettilo — disse Willis. — Prometti che non lo farai mai più.

Silenzio.

Willis gli tirò ancora i capelli. — Promettilo!

— Vai a farti fottere! — esclamò il ragazzo.

Willis rimase troppo scioccato per reagire.

Fra i denti, Michael disse: — Lo potrei fare proprio qui! Non ci hai mai pensato? Lo potrei fare *adesso* — ed era vero. Sentiva la forza dentro di sé, che cantava in tutta la sua potenza. Senza pensarci, disse: — Potrei farti sprofondare nel pavimento prima ancora che tu riesca a sbattere le e palpebre... è questo che vuoi?

Willis era senza parole.

— *Lasciami andare* — disse Michael.

Incredibilmente Willis obbedì.

Michael aprì la porta prima che l’altro ci ripensasse, e cadde sull’asfalto oleoso.

— Sei perso — disse Willis dall’oscurità dell’abitacolo. — Oh, ragazzo... tu sei dannato — ma non c’era più molta forza nelle sue parole.

Michael corse in casa.

— Non mi piace parlarne — disse mamma. — E non posso neanche dirvi tutto. Non so tutto. Ma credo di poter raccontare quello che so.

L’orologio della cucina ticchettò. Le due sorelle rimasero sedute a sorseggiare il loro caffè. Karen capì che il silenzio era la cosa migliore, e che sua madre stava fissando un punto al di là di quelle pareti, giù nel profondo della storia sepolta. È dura per tutti, pensò.

Nel suo intimo, Karen era spaventata. Le parole che sarebbero state pronunciate in quella stanza avrebbero potuto cambiare la sua vita. Da questo momento, pensò, il futuro è cupo e strano.

Karen bevve un altro sorso di caffè, in attesa. Oltre le finestre appannate un sole mattutino immobile inondava il cortile.

— Be’ — iniziò mamma — quando ho incontrato Willis ero una ragazza, e abitavo a Wheeling. Sapete, è stato talmente tanto tempo fa che assomiglia a una storia. Vostra nonna Lucille lavorava da un parrucchiere, e quell’anno io avevo trovato un posto di cassiera alla banca.

Si accasciò sulla sedia e sospirò.

— Ho incontrato Willis frequentando la chiesa.

“Si trattava di una chiesa dell’Assemblea di Dio, quella che forse al giorno d’oggi chiameremmo una chiesa fondamentalista. Per noi era semplicemente la chiesa. Willis era molto serio su questo argomento. Lui partecipava a tutte le funzioni. Io ci andavo di domenica, ma non facevo un granché, e non

partecipavo molto alle riunioni. C'era un Gruppo Giovanile che si ritrovava nel seminterrato, e a volte ci andavo. Willis c'era sempre. Prima che trovasse il coraggio per chiedermi un appuntamento, ci vedemmo per quasi un anno a quelle riunioni. Forse vi sembrerà strano, ma a quei tempi le cose erano diverse. La gente non saltava semplicemente nel letto di un altro. C'era il corteggiamento, e c'erano gli appuntamenti. Ma nel giro di poco, iniziammo ad uscire sempre assieme. E alla fine, mi piacque abbastanza da sposarmelo.

"Da giovane era diverso. Non lo sto dicendo per scusarmi. Ma voglio che voi capiate bene. Era un uomo divertente. Raccontava barzellette. Ve lo immaginate? Gli piaceva ballare. Quando fummo sposati, un suo cugino gli trovò lavoro in una fonderia di Burleigh, e fu allora che ci spostammo da Wheeling.

"Penso fosse abbastanza dura per me andare lontano dalla mia famiglia, in uno strano paese, a vivere con un uomo, e questo tutto in una volta. Il solo fatto di essere sposata cambiava totalmente la mia vita. Willis non era sempre gentile o interessante quanto lo era stato quando uscivamo assieme da fidanzati. Ma in un certo senso me l'ero aspettata. Però faceva anche un sacco di straordinari, e certi giorni non lo vedevo affatto. Ammetto che a volte mi sentivo sola. Avevo alcune amicizie, ma non fu mai come a Wheeling... rimase sempre un luogo strano, per me.

"Volevamo dei figli. Più che altro li volevo io. Li volevo soprattutto perché la casa che avevamo affittato sembrava vuota. Non era una casa molto grande; Willis non prendeva molto di stipendio in quei primi anni. Ma quando mi ci trovavo tutta sola, mi sembrava grande. Fai le pulizie, magari ascolti un po' la radio, e il tempo scivola via. Quindi era naturale pensare a dei bambini, alla loro compagnia, anche se si sarebbe trattato di un bebè. I nostri vicini avevano dei figli, e quella donna, Ellen Conklin, veniva da me il pomeriggio, beveva una tazza di caffè dopo l'altra, e si lamentava della sua vita. Aveva un diavoletto, mi sembra si chiamasse Emilia, che non la lasciava mai in pace. Era veramente una bambina cattiva. Eppure, io gliela invidiavo. Un sarebbe... stato *qualcosa*.

"Ma noi non ne avevamo.

“Aspettammo per cinque anni.

“Non sapevo che si poteva consultare un dottore, o qualcosa di simile. Credevo che bastasse aspettare, e che sarebbe successo o meno a seconda di quello che preferiva Dio. Anche lì frequentavamo una chiesa dell’Assemblea, e un giorno, in privato, ne parlai al pastore. Be’, diventò talmente rosso che riusciva a malapena a parlare. Era un giovane. «Se Dio vuole» mi disse, usò queste parole. «Pregate» mi disse.

“Così, pregai. Ma non accadde nulla.

“Non sapevo niente della maternità, di come funzionava, tranne che l’uomo e la donna si univano a letto, e così succedeva. Mi domandai se stavamo sbagliando qualcosa. Perché a quei tempi non ne parlava nessuno, di queste cose. Nessuno che io conoscessi ne parlava. Infine trovai il coraggio di dire a Ellen Conklin che non riuscivamo ad avere figli, e lei mi disse: «Diavolo, Jeanne, io credevo che voi lo faceste apposta!» E questa era nuova per me; che esisteva un modo per non fare bambini, apposta. Mi confondeva. perché qualcuno avrebbe voluto non averne? Il che, naturalmente, fece scoppiare a ridere Ellen Conklin.

“Mi consigliò di rivolgermi a un medico. Potevo essere io, mi disse, o poteva essere Willis. E forse si poteva fare qualcosa.

“Be’ andai dal dottore da sola. Willis non voleva venirci. Non voleva neanche sentirne parlare. Non era il genere di cosa della quale fosse disposto a parlare. Così ci andai da sola, e alla fin fine non ebbe importanza il fatto che Willis non fosse venuto, perché in effetti ero io. Ero io quella che non poteva avere bambini.”

Guardò Karen e Laura, spostando lo sguardo dall’una all’altra. — Sapete che cosa sto dicendo?

Karen tremava; non riusciva a parlare. Laura invece disse freddamente: — Siamo stati adottati? — e poi aggiunse: — Ho guardato nella bibbia di famiglia, mamma... so che non ci siamo, lì dentro.

Karen si sentì improvvisamente alla deriva, come una nave cui avessero mollato gli ormeggi.

— Non esattamente adottati — disse mamma. — Ma vi racconterò la storia. O per lo meno quello che ne so.

Erano una strana coppia, disse mamma. Erano quasi due anni che venivano in chiesa, ed erano immigranti.

Dei rifugiati politici, così pensava la gente. Profughi di quello che era rimasto dell'Europa dopo la guerra. Nessuno riusciva a stabilire con esattezza da quale Paese fossero fuggiti. Parlavano un buon inglese, ma con un accento strano; come un misto fra l'olandese e il francese. Si assomigliavano. Lui era alto e lei era bassa, ma avevano occhi molto simili.

Arrivarono in paese in un giorno qualsiasi, e si stabilirono in una baracca sulla strada d'accesso. Era ovvio che avevano attraversato un brutto periodo. Dissero di chiamarsi Williams, e così la gente pensava, be', questi non avranno i documenti, saranno entrati clandestinamente... era possibile.

Ma non erano vagabondi. L'uomo si chiamava Ben, non conosceva nessun mestiere in particolare, ma aveva voglia di lavorare, e lavorava sodo. A volte lo si vedeva nel retro del negozio di ferramenta, che scopava per terra o riordinava la merce sugli scaffali. La gente diceva che non si lamentava mai. E aveva una famiglia.

Tre figli.

Il maggiore aveva quattro anni. Il più giovane era appena nato.

Vedo che avete capito dove voglio arrivare. Ma aspettate... non è finita.

Facevano abbastanza pena alla gente, per via del loro aspetto trasandato, un aspetto come... braccato. Nel periodo della Depressione li si sarebbe potuti scambiare per criminali o barboni, ma eravamo in tempi di prosperità, e loro non avevano niente dei criminali. E in quel periodo leggevamo tutte le storie orribili della guerra... fu quando venne fuori la verità sui campi di sterminio. Non erano ebrei, ma avrebbero potuto essere zingari, o polacchi, o chissà che cosa. Nessuno di noi capiva realmente quello che era successo laggiù, tranne che un sacco di persone innocenti erano state braccate e uccise.

Ben sembrava molto serio per quanto riguardava la chiesa. Tuttavia, non so ancora se ne fosse onestamente convinto, o se lo facesse solo per integrarsi nella comunità. A volte lo vedevo in chiesa, a due o tre panche di distanza, davanti a me, con l’innario in mano, ma non cantava veramente, solo seguiva le parole con la bocca. E aveva quell’aria completamente persa, come potremmo averla noi se per sbaglio andassimo a finire in una sinagoga o qualcosa di simile e non avessimo la possibilità di andarcene in maniera cortese. Credo che la cosa che preferiva fosse la processione. Quando suonava l’organo, chiudeva sempre gli occhi, e sorrideva. E metteva sempre denaro nel piattino. Per un uomo nella sua situazione, donava con grande generosità.

Non avrei mai immaginato che avrebbe abbandonato i suoi bambini. Sembrava che si trovasse abbastanza bene a Burleigh, e poi voleva bene a quei ragazzini. Si vedeva.

Ma questa è la parte della quale non so molto. Willis non ne ha mai parlato.

Tutto quello che so è che una sera accadde qualcosa nella loro baracca. Willis ricevette una telefonata e uscì con altra gente dalla chiesa. Quando tornò era mortalmente pallido, e tremava. Ma non me ne parlò mai. La gente disse che quella sera erano andate lì anche un paio di auto della polizia, e raccontarono delle storie, ma tutte diverse, quindi non lo so. Infine dissero che Ben e sua moglie se n’erano andati dal paese, o che forse Ben aveva ucciso sua moglie ed era scappato via... ma io non ci ho mai creduto.

Il pastore si prese cura dei tre bambini. C’era un orfanotrofio della contea, ma aveva una pessima reputazione. E i piccoli non erano registrati all’anagrafe; non avevano nessun certificato di nascita o di battesimo. Allora, da quelle parti, la gente era meno intransigente su certe cose. Be’, il pastore pensò a noi.

Ne parlò a Willis.

Non so quanto gli piacesse l’idea. Ma sapeva che volevo dei figli e che non ne potevo avere. Forse il pastore, o qualcuno dei diaconi, lo convinse. In ogni caso, lui acconsentì. E lo ritengo ancora un atto coraggioso.

Vi portò a casa, tutti e tre.

— Io non mi ricordo niente di tutto questo — disse Karen, stordita.

— Be' — disse mamma — avevi solo quattro anni, ed eri anche immatura per la tua età. Non è così sorprendente. Laura portava ancora i pannolini, e Timmy era appena nato.

— Almeno così quadra — disse Laura. — Mette un po' d'ordine nelle cose.

— Tu credi?

— Ci dev'essere un motivo se siamo come siamo.

— Non dovresti neanche parlare di questo — disse mamma.

— Ma lo stiamo facendo — ribatté Laura. — Non ne abbiamo forse parlato fino ad ora? Mamma, è per questo che siamo qui.

Karen osservò sua madre che si alzava in piedi e si avvicinava con passo nervoso al lavandino.

Con voce fioca, mamma disse: — Vostro padre ne era spaventato.

Si voltò verso la finestra.

— Ti ho vista farlo una volta. Te, Karen. Me lo ricordo. Non mi sembrò una cosa tanto brutta. Tu me la mostrasti. Ne eri orgogliosa. Facesti un cerchio nell'aria, e in quel cerchio apparve un bel posto; un lago, degli alberi, e degli uccelli in volo. Come in una foto da cartolina. Era carino, ed era quel genere di luogo che un bambino potrebbe disegnare con i pastelli. La cosa non mi spaventò, non al momento. Forse ne fui spaventata dopo, perché era un miracolo, sapete, ed era spaventoso pensare che cosa potesse implicare. Ma tu ne eri talmente orgogliosa... Forse qualcuno te l'aveva insegnato, prima che ti prendessimo noi. O forse lo sapevi e basta. Quando mi calmai ti dissi che era carino, ma che non dovevi farlo più, e che soprattutto non dovevi farlo vedere a papà... sapevo già come l'avrebbe presa.

Me lo ricordo! pensò Karen. Era tantissimo tempo prima, ma il ricordo era riemerso di colpo. La sensazione che le aveva dato fare quel cerchio, sentire la forza dentro di sé... ne era stata effettivamente molto orgogliosa.

Quanto tempo! si disse. Una volta ero giovane e potevo sentire quel canto dentro di me, anche se non lo volevo. Ora sono vuota. Svuotata, pensò, come una bottiglia.

— Era sempre papà — continuò mamma — che decideva quando dovevamo traslocare.

— L'Uomo Grigio — disse Laura.

Mamma annuì scuotendo ripetutamente il capo, dandole le spalle. — Lo puoi ben chiamare così. L'ho visto, una volta. Solo una volta. Prima che ce ne andassimo da Pittsburgh. Eravamo sul tram, io dovevo fare un po' di spesa. Tu, Karen, eri a scuola. Ma Laura e Timmy erano con me. E *lui* salì sul tram. Timmy lo guardò fisso negli occhi... tutti e due sembravano riconoscerlo. E anch'io lo guardai.

"Sapevo che c'era qualcosa che non andava in lui. Mi fece pensare a qualcuno cui fosse stato fatto del male, in qualche maniera. Quando ero bambina, capitava di vedere dei veterani che erano stati avvelenati dal gas in Francia; lui mi ricordò quella gente. Muoveva la testa in maniera strana, e aveva strani occhi sotto quel vecchio cappello con la tesa piegata. Immaginai che potesse essere... sapete, un ritardato.

"Ma invece si sedette e fissò i bambini, e io vidi che anche loro lo fissavano, e poi lui sorrise, ed era un sorriso orribile, e i suoi occhi si illuminarono in una maniera terribile, affamata... e quando vidi che Tim gli sorrideva a sua volta, mi sentii debole, come ci si può sentire se si vede il proprio figlio che gioca con un serpente a sonagli, o qualcosa di simile. Afferrai i bambini, suonai il campanello, e scendemmo alla fermata dopo. Di corsa."

— E dopo questo traslocammo? — chiese Laura.

— Lo raccontai a Willis... e sì, ci spostammo quasi subito dopo.

— Ogni volta che traslocavamo, era sempre per via dell’Uomo Grigio?

— Credo di sì. Soprattutto. Willis non ne ha mai parlato.

— E tu non gliel’hai mai chiesto?

— Quasi mai. E quando glielo chiedevo, non rispondeva.

Non ne abbiamo mai parlato, pensò Karen. Nessuno ne ha mai parlato.

— Mi chiedo se questo Ben Williams sia ancora vivo — disse Laura. — Forse c’è qualcuno a Burleigh che potrebbe saperlo... mamma, tu che cosa pensi?

— Sei sicura di voler rivangare tutto questo? — chiese mamma.

— Non credo che abbiamo molta scelta.

— Be’... dubito che possiate trovare qualcuno che vi aiuti. Ormai, la maggior parte della congregazione dell’Assemblea si deve essere sparpagliata. La fonderia è stata chiusa anni fa. Alcuni uomini sapevano che cosa accadde quella sera che voi tre foste portati via da quella baracca. Ma nessuno di loro sembrava disposto a parlarne. In un paese di pettegoli, quella era una cosa che la gente si tenne per sé. E poi, chi altro ci può essere?

— C’è papà — disse Karen.

Laura la fissò. Mamma si voltò, con un’espressione sorpresa.

— Tuo padre — iniziò mamma — non acconsentirebbe mai a...

In quel momento la porta d’ingresso sbatté, e Michael entrò in casa correndo.

16

Karen trovò il figlio che respirava affannosamente in camera sua, seduto a

gambe incrociate sul letto. Quando lei entrò nella stanza, Michael alzò lo sguardo di scatto.

— Michael? — chiuse la porta alle sue spalle. — Michael, che cosa c’è?

— Willis — disse.

Era stato sulle colline a sud del paese, disse, e Willis l’aveva incontrato per strada e gli aveva dato un passaggio fino a casa. Non era ubriaco, ma era arrabbiato. Lo aveva accusato di stregoneria, o di evocare demoni, o qualcosa di simile... Willis aveva tentato di schiaffeggiarlo.

Karen fu percorsa da un improvviso brivido. — In che senso, ha tentato?

Mio figlio, pensò. *Mio padre.*

— Non gliel’ho permesso — disse Michael.

— Michael, non essere sciocco... se avesse voluto colpirti, lo avrebbe fatto.

— Io l’ho fermato.

Forse Willis era invecchiato, ma era ancora forte, ed era il doppio di Michael. — Come avrai mai fatto a fermare papà?

Ma Michael non rispose, e Karen, pensando a papà e Michael da soli in macchina, immaginò la risposta.

— Aspetta qui — disse.

Scese a pianterreno, ma papà non era ancora rientrato. Allora uscì, stringendosi nel maglione e buttando fuori nuvolette di fiato ghiacciato.

La porta del garage era aperta. Più che un garage era un ripostiglio, un capannone addossato di sghembo contro il lato settentrionale della casa. Con il passare delle stagioni si era tutto crepato e scrostato. Con quella luce invernale, l’interno era buio.

Si mosse cautamente attorno ai paraurti cromati e butterati della Ferlaine,

lungo una parete piena di attrezzi da giardinaggio arrugginiti.

— Papà?

Nessuna risposta. Ma dentro all'automobile vide uno scintillio di luce. La brace della sigaretta di Willis, che si voltava verso di lei.

— Papà — disse — ho freddo.

Willis aprì la sicura della portiera destra con un gesto scocciato. — Che cosa vuoi?

— Parlare — disse Karen.

La portiera si aprì.

Tremando un poco, Karen si infilò in macchina. Willis si spinse dalla sua parte, con un braccio alzato sul quale appoggiò la testa, e l'altro appoggiato sul volante. L'abitacolo era pieno di fumo di sigarette. Sul cruscotto c'era un pacchetto di Camel schiacciato.

Karen lo guardò; guardò il suo viso. Le occorse una certa dose di coraggio solo per tenergli gli occhi addosso. Le era capitato raramente di fissare effettivamente suo padre; aveva imparato tanto tempo prima che era meglio non farlo. Nella sua memoria, lui non era tanto una presenza, una voce o un imperativo tuonante. Era una forza naturale, come i lampi e i tuoni; e non si può placare il tempo fissandolo.

Ma era anche un uomo vecchio in una vecchia macchina.

— Hai tentato di picchiare Michael — disse.

Willis buttò fuori il fumo e spense la cicca nel posacenere della portiera. — È corso da mamma, è così?

— Gliel'ho chiesto io.

— E non gli hai chiesto nient'altro a proposito?

— No... avrei dovuto?

— Forse. Per esempio forse avresti dovuto chiedergli che cosa faceva su quelle colline oggi pomeriggio.

Non c’era modo di evitare l’argomento, ormai. Si schiarì la gola e disse: — Papà, io so quello che fa.

Willis la fissò, esterrefatto, e poi scostò lo sguardo. Le sue grosse mani stringevano il volante. Dopo un po’ disse: — Credevo che tu fossi diversa. Ma non lo sei, non è vero? Sei uguale agli altri due.

Voleva urlare. *No*, voleva dire, io *sono* diversa, tu mi hai fatta diventare diversa! Io sono ciò che desideravi... Cristo, *guardami*! Invece allontanò quel pensiero con uno sforzo, e prese una grande boccata d’aria. — Io ho tentato di far crescere Michael come un ragazzo normale. Ci ho provato veramente. Ma non può rimanere per sempre ciò che non è.

— Be’, allora che cos’è? Ci hai mai pensato?

No, non ci aveva mai pensato, ma... — È per questo che siamo venuti. Per scoprire che cos’è Michael. E che cosa siamo noi.

Willis scosse il capo con amarezza. — Mi ha minacciato. Te l’ha detto, questo? Ha minacciato di buttarmi giù per un buco nell’inferno. E io...

Sembrò bloccarsi nel ricordare.

— Tu gli hai creduto? — disse Karen.

— Non avresti fatto altrettanto?

— Papà, tu l’hai spaventato.

— È come tuo fratello. Ha lo stesso scarso rispetto. Forse ancora meno. Eh già... hai fatto un gran bel lavoro con lui, non c’è che dire.

— Io non l’ho mai picchiato — disse lei.

— Be’, avresti dovuto farlo, invece.

No, pensò Karen. Ora sono una donna adulta. Lo so io. — Forse Tim aveva ragione — disse.

Willis la fissò.

Karen continuò: — Forse avremmo dovuto odiarti. Forse il problema è che non lo abbiamo mai fatto veramente. Tu ci picchiavi, e noi ti volevamo bene lo stesso. Era come voler bene a un sasso, ma noi lo facevamo. Laura ti voleva bene, anche se non lo vuole ammettere. E anche Tim, almeno quando era piccolo. Ma vuoi sapere una cosa? Se io avessi un vicino che tratta i suoi figli come tu trattavi noi, sai che cosa farei? Chiamerei la polizia.

Parlava e pensava nello stesso momento; era sorpresa dalle sue parole almeno quanto sembrava sorpreso Willis. — Sei venuta qui per dirmi questo? — chiese Willis.

— Sono venuta fin qui per salvare la vita di Michael!

Willis fece una smorfia.

— L'Uomo Grigio è quasi riuscito a prenderlo, papà — disse Karen. — E una bambina è stata uccisa.

Willis trasalì. — Gesù Cristo — scosse il capo. — Non mi hai mai detto...

Karen l'interruppe. — Chi era Ben Williams? Chi erano i nostri genitori? Papà, tu lo sai o no?

Ma Willis non rispose. La fissò, poi aprì lo scomparto del cruscotto e prese un altro pacchetto di Camel. Tolse il cellophane, e lo gettò nell'ombra ai suoi piedi. Tirò fuori una sigaretta dal pacchetto, accese un fiammifero, e inspirò profondamente. Trattenne dentro il fumo per un attimo, e poi, con un tono dimesso che Karen non riconobbe, disse: — Tua madre ti ha raccontato di questo?

Karen annuì.

— Be', merda! — disse Willis.

— Ma non ci ha raccontato le parti importanti. Papà, noi *dobbiamo* saperlo.

Willis rimase in silenzio a lungo. Fumò la sigaretta fino al filtro. Karen stava per arrendersi e tornare in casa, quando improvvisamente Willis aprì la sua

portiera. La luce interna della macchina si accese altrettanto improvvisamente, e il bagliore freddo inondò l'abitacolo. Willis uscì sull'asfalto.

Nella luce del garage, rimase in piedi ad aggiustarsi i jeans. — Vieni con me — disse.

La portò su fino alla camera da letto che divideva con la moglie.

Era un luogo privato; Karen non era entrata in quella stanza neanche per cambiare le lenzuola. Ma riconobbe il vecchio comò di quercia, le tende gialle di mussolina, il quadro con il veliero sulla parete. Possedevano quelle cose da sempre. Papà si piegò per aprire l'ultimo cassetto in basso del comò, rovistò un poco, e poi si rialzò con in mano una fotografia, antica e marroncina; una foto che non era stata inclusa nella scatola di mamma.

Karen la prese con una nascente sensazione di meraviglia. Era la foto di un pic-nic organizzato dalla chiesa. Uomini in maniche di camicia e cappello, donne con vestiti gonfi, tutti in fila per la macchina fotografica.

— È quello lì — disse Willis. — È il secondo nell'ultima fila. Quello è Ben Williams.

Karen osservò attentamente quell'immagine piccola e slavata del suo padre naturale. Era un uomo alto, con occhi grandi e meravigliati. La sua carnagione era pallida, e i capelli lunghi e arruffati. Teneva in mano una bibbia rilegata in cuoio, con aria assente.

— La donna al suo fianco — disse Willis in tono neutro — è sua moglie. Quella bionda lì; non la si vede tanto bene. I piccoli erano a giocare sull'erba.

I piccoli, pensò Karen. Io, Laura e Tim. Noi eravamo lì quel giorno... prima che tutto cambiasse.

Karen osservò gli occhi dell'uomo nella fotografia. — È morto?

— Si, è morto.

Karen ci pensò su.

— Raccontami — disse infine.

— Sei sicura di volerlo? — le chiese Willis.

Non ne era sicura affatto, ma annuì con il capo.

— Va bene, allora — disse Willis.

— Be' — iniziò Willis — avevamo sempre saputo che erano dei tipi strani.

"Avevano quell'aspetto strano. Li scambiammo per rifugiati per via del loro accento, e tutto il resto. Il reverendo Dahlquist disse loro che c'era una chiesa ortodossa greca giù nel centro di Burleigh... pensava che forse sarebbe stata più adatta per loro. Ma loro dissero di no, dissero che la chiesa dell'Assemblea era quella che volevano. Erano persone socievoli, che si unirono alla congregazione e fecero di tutto per amalgamarsi. Così, dopo un po', nessuno ci fece più molto caso.

"Non prima di quella notte.

(Karen, apri la finestra. Tua madre si arrabbia quando fumo qua dentro, ma adesso ne ho bisogno.)

"Devi capire, però, che io non assistetti all'inizio della faccenda. Quello che so l'ho sentito dal reverendo Dahlquist. Accadde che una sera la signora Williams arrivò alla parrocchia con i suoi tre bambini; era già buio da parecchio, ormai, e dovette bussare per cinque minuti buoni prima che il reverendo scendesse in camicia da notte e le aprisse la porta. Scusi, reverendo, gli disse. Per favore, mi può tenere i bambini al sicuro, solo per questa notte... per favore? Il reverendo Dahlquist gliene chiese il motivo, ma lei non volle rispondere. Il reverendo non era affatto contento di quella faccenda, ma mi disse in seguito che prese i bambini perché aveva paura per loro. Era chiaro che la signora Williams era terrorizzata. Immaginò che Ben fosse andato su tutte le furie, o che fosse ubriaco, o qualcosa di simile. Non che fosse una cosa che ci si aspettava da lui, ma in quel posto era un fatto abbastanza comune. Il reverendo diede ai bambini una piccola cena, e li mise

a letto. A quel punto sarebbe potuto andare a letto anche lui, invece continuò a pensare al viso della signora Williams, alla sua aria spaventata, finché cominciò a preoccuparsi che le potesse accadere qualcosa e a pensare che se Ben era conciato come lui immaginava, avrebbe anche potuto farle del male. Così, telefonò ad alcuni uomini della congregazione, e ci suggerì di passare dai Williams a dare un'occhiata.

"Era tardi per andare in giro, ma Charlie Dagostino e Curt Bloedell arrivarono con la grossa Packard di Charlie, e mi presero su. In tre, ci recammo alla baracca, nell'oscurità. Curt Bloedell aveva un piccolo fucile da scoiattoli calibro 22, ma non credo che avesse veramente intenzione di usarlo. Infatti non lo usò, non sul serio, anche se forse avrebbe dovuto.

"Arrivammo dai Williams poco dopo la mezzanotte. Era tutto buio.

"Charlie disse che avremmo fatto meglio a tornarcene a casa. Era evidente che non c'era niente di strano. Anch'io ero d'accordo, ma Curt Bloedell volle invece bussare per accertarsi che fosse così; Curt amava mettere il naso negli affari degli altri. Discutemmo un poco, e infine Charlie disse va bene, per l'amor di Dio, bussiamo. Voglio tornarmene a casa e infilarmi a letto. E così, salimmo tutti e tre gli scalini di legno dell'ingresso.

"Non era una gran casa, anzi in verità si trattava proprio di una baracca, una di quelle che capita di vedere lungo la strada della contea. Con il tetto di carta catramata, e una stufa a carbone per l'inverno. Ma Ben l'aveva messa a posto facendo del suo meglio, e sua moglie aveva riempito con della terra dei vecchi copertoni di camion e vi aveva piantato convolvoli e lillà dalla prateria. Non avevamo paura, tranne per quello che avrebbe potuto dirci Ben se lo svegliavamo. Nessuno di noi prese la cosa troppo sul serio; Curt lasciò il fucile sul sedile della macchina.

"Ma prima che bussassimo, la porta si aprì.

"Ne uscì un uomo.

"Portava un trench grigio, e un cappello grigio. Sembrava uno straniero. In piedi, davanti all'ingresso della casa buia, aveva un sorriso strano.

"Forse hai già capito di chi sto parlando.

“Immagino che in quel momento avremmo dovuto essere spaventati, o almeno avremmo dovuto sospettare che era accaduto qualcosa. Ma invece, stranamente, non avemmo nessuna di queste reazioni. Lui ci guardò tutti e tre, uno per uno; prima me, poi Curt Bloedell, e poi Charlie Dagostino. Poi sorrise semplicemente, e disse “buonanotte” con un tono infantile. Se ne andò lungo la strada, e scomparve fra le ombre mentre noi lo guardavamo. Non gli chiedemmo chi fosse o che cosa ci facesse lì. Giuro che non so perché. Secondo me ci aveva stregati con qualche genere di incantesimo. Ma non potevo dirlo a Curt e Charlie, e neanche loro accennarono mai a niente di simile. Ma come l’uomo scomparve dalla nostra vista, tutti scuotemmo il capo e iniziammo ad avere la sensazione che c’era qualcosa di terribilmente sbagliato. E fu allora che cominciammo a essere spaventati. Curt Bloedell continuava a mormorare “Oh, Gesù, oh Gesù” e Charlie voleva solo risalire in macchina e scappare a casa. Ma io dissi che eravamo venuti per vedere come stavano i Williams, e che dovevamo farlo, e nel frattempo tutti e tre stavamo pensando che era molto strano che stessimo parlando ad alta voce davanti all’ingresso della casa e che nessuno ci sentisse; che cosa era successo? Allora io entrai, e cercai a tentoni l’interruttore della luce, perché sapevo che da poco avevano installato le linee elettriche anche laggiù, e così, almeno, avremmo potuto vederci. Trovai l’interruttore, e accesi.

“Insomma, erano morti.

“In effetti erano peggio che morti, perché alcune parti di loro erano disseminate per la baracca, e altre mancavano proprio. Sul pavimento c’erano delle valigie da pochi soldi e dei vestiti, come se si stessero preparando a partire quando era successo tutto. E c’erano alcuni giocattoli dei bambini sparpagliati per terra. E tanto sangue.

“Non posso descrivere la scena meglio di così. Ma era una cosa terribile.

“È terribile solo ricordarselo.

“Io uscii fuori e vomitai in mezzo ai fiori, Curt Bloedell corse alla Packard, prese il suo 22 e iniziò a sparare in aria. Credo che si sarebbe fatto male se Charlie e io non l’avessimo fermato. Piangeva come un bambino.

“E io continuavo a pensare, quei poveri piccoli!

“Avremmo telefonato alla polizia dalla baracca stessa se ci fosse stato il telefono, ma Ben non l’aveva mai fatto installare. Allora prendemmo la macchina e corremmo alla parrocchia (è un miracolo se nessuno ci rimase secco in quella corsa), dicemmo al reverendo Dahlquist quello che era accaduto, e lui chiamò la polizia.

“Mentre aspettavamo la polizia, decidemmo assieme che non avremmo parlato dei bambini.

“La custodia statale avrebbe significato un orfanotrofio, o Dio sa cosa, e noi pensammo che era meglio sbrigarcela noi della chiesa... magari in quel modo si poteva tenere un occhio sui ragazzini. E in più, il reverendo Dahlquist e la moglie di Charlie Dagostino avevano sentito della situazione di Jeanne...

“Immagino che ti abbia detto anche questo.

“Capisco.

“I poliziotti ci interrogarono, e dapprima furono un po’ sospettosi. Ma io e Curt e Charlie non avremmo mai potuto fare una cosa del genere, neanche con il 22, e non avevamo tracce di sangue addosso, né niente di simile. Raccontammo loro dell’uomo che avevamo visto e dell’aspetto che aveva la casa. Il reverendo Dahlquist raccontò loro che ci aveva mandati lì perché aveva paura che Ben si fosse ubriacato e stesse picchiando la moglie. Quanto alla polizia, forse perché non riuscivano proprio a capire che cosa fosse accaduto e perché, sembrò che non volessero indagare ulteriormente. Per loro non erano altro che due vagabondi morti in circostanze sospette; niente di più. E nessuno di noi tre ne parlò mai agli altri, dopo quella notte.

“Ma ancora oggi... ancora oggi mi capita a volte di sognarla.”

Karen non sapeva che cosa dire. Era troppo sconcertante, troppo orribile.

Willis continuò.

— Io non ci capisco niente. E non pretendo dir capirci niente. Ma so ciò che provai la prima volta che vidi Tim fare il suo giochettino. Era fuori in giardino, a Costantinopole Street, una sera d'estate, ed era circondato dalle lucciole. Voi due eravate in casa, Jeanne stava facendo il bagno, e io ero là fuori che curavo il piccolo. Stava inseguendo le lucciole. Correva per tutto il giardino ridendo e cercando di prenderle. E poi, all'improvviso, disegnò un cerchio nell'aria con la sua manina. Il cerchio era pieno della luce delle lucciole, e nella luce c'erano delle sagome. Visi e corpi, e delle cose con le ali. Avrebbe potuto essere qualsiasi cosa, ma io pensai... ne ero certo... che era l'inferno stesso che Timmy aveva aperto. E non riuscivo a fare a meno di pensare all'uomo con il cappello grigio e al modo in cui guardava me, Charlie e Curt Bloedell, e poi il sangue e i pezzi di corpo nella baracca.

"Presi Timmy, e gliene diedi tante da farlo quasi svenire."

Karen non disse nulla.

— Non mi ha certo fatto piacere — disse Willis con tono piatto. — Ma volevo che lui ne avesse paura. Se questo significava che doveva avere paura di me, che così fosse. Qualunque cosa avesse fatto, io sapevo dove portava. Portava a quella baracca... a quei corpi.

— Ma non funzionò — disse Karen a bassa voce.

— Tim mi ha sempre combattuto — Willis si grattò la faccia con la sua manona callosa. — Mi odiava. L'hai detto tu stessa.

— E quando traslocavamo — disse Karen — era per via dell'Uomo Grigio.

— Magari lo vedevo per la strada. O uno di voi lo nominava. O magari lo vedeva Jeanne. E allora scappavamo.

— Ma lui ci trovava sempre.

— Prima o poi.

— Avresti dovuto dircelo, prima che ce ne andassimo di casa — disse Karen.

— Io ho sempre pensato... sembrava che desse la caccia a Timmy. E a volte pensavo che era Tim che lo faceva venire. Lui non aveva paura di quell'uomo. Non so bene quello che accadeva... forse Tim aveva qualche genere di rapporto con lui. — Spense il mozzicone della sigaretta con la suola della scarpa. — Per anni ho creduto che quell'uomo fosse il Diavolo.

Karen capì che questo era senz'altro vero. Suo padre proveniva da una tradizione di fondamentalismo del genere capelli corti/camicia, ed era più che possibile che credesse in un diavolo con un vecchio cappello grigio. E considerando quanto aveva visto, non era poi un'idea così assurda.

— E lo credi ancora, questo? — chiese lei.

— Non so più che cosa credere.

Guardò suo padre mentre gettava uno sguardo cupo fuori dalla finestra. La luminosità pomeridiana era svanita. L'aria che entrava nella stanza era gelata. Guardandolo mentre fissava il radunarsi dell'oscurità, Karen disse: — Tu *volevi* che noi avessimo paura.

— Sì — rispose Willis con voce piatta.

— Perché tu avevi paura.

Ma lui non rispose.

17

Il giorno prima che partissero, Jeanne Fauve prese da parte sua figlia Laura e le sussurrò in un orecchio: — E adesso dove andrete?

Erano in piedi in salotto con il tappeto persiano consumato e l'incessante ticchettio dell'orologio sul caminetto. L'aria era secca e ferma. La stufa ronzava. Al piano di sopra, Michael e Karen stavano facendo le valigie.

— Non lo so — disse Laura. — Forse a Burleigh, per vedere che cosa riusciamo a scoprire.

— Io credo — disse sua madre — che se siete determinate ad andare a fondo,

dovreste parlare a Tim.

— Sai dove si trova? — chiese Laura.

— Non proprio. Ma abbiamo ricevuto questa a Natale... forse vi può essere utile?

Jeanne estrasse la cartolina dalla tasca del suo grembiule trapuntato. Non era una cartolina natalizia, ma una normale cartolina illustrata, con una foto del Golden Gate Bridge visto dall'alto e gli edifici bianchi sulle colline più in là, come nel sogno di una città di qualche pittore.

Era l'unica notizia che aveva ricevuto da suo figlio negli ultimi dieci anni.

Laura la prese. La girò, e lesse il messaggio. Diceva solo *Buon Natale*, ma lei riconobbe, dopo tutti quegli anni, la calligrafia di Tim. Il messaggio era misterioso; non vi si leggeva né ironia né sincerità.

Ma c'era anche un indirizzo del mittente, oscuro e scritto in piccolo in cima alla cartolina. Qualche posto a San Francisco.

Laura alzò lo sguardo con aria cupa.

— Grazie — disse.

— State attente — disse sua madre.

Quell'ultima notte nella casa di Polger Valley, Karen rimase sveglia e scrisse il suo diario.

Folata di vento alla finestra, scricchiolio della penna sul foglio.

Penso a papà, scrisse.

La penna si fermò sulla pagina.

Scrisse: *Lo porto dentro di me, e l'ho portato dentro di me per più tempo di quanto non immaginassi.*

Lui è in buona fede, scrisse.

Ma poi cancellò tutto.

Scrisse: *Noi crediamo di vivere in un luogo, o di conoscere una persona, o di avere un genitore, ma non è vero. Noi siamo queste cose. Sono loro che ci costruiscono. Noi siamo fatti di queste cose.*

Io sono fatta di Willis, scrisse Karen. *Lo vedo nello specchio più spesso di quanto non lo desideri. Sento la sua voce nella mia.*

Si rese conto che le tremava la mano.

Scrisse, calcando forte la punta della biro: *Penso anche a Michael.*

Michael è fatto di me.

E in questa faccenda pericolosa che abbiamo intrapreso... caro Dio, scrisse, *Non so se questo gli basterà.*

Chiuse il diario, e stava per spegnere la piccola lampada della scrivania quando sentì la voce di Laura: — Aspetta.

Karen si voltò di scatto. — Mi hai fatto prendere uno spavento... non sapevo che eri sveglia.

— Non volevo interromperti.

Erano sole nella stanza, con la neve di mezzanotte ammassata sul davanzale e il leggero e distante ronzio della stufa. Karen portava una vestaglia trapuntata sopra la camicia da notte; Laura era infilata sotto le coperte.

— Che visita è stata — disse Laura.

Karen sorrise. — Un inferno di visita.

— Trovatelli — disse Laura.

— Zingari — disse Karen.

— Siamo noi. — Laura si alzò a sedere, stringendosi le ginocchia. — Hai guardato nell'ultimo cassetto?

Karen fece una smorfia. Non le erano mai piaciute tanto le sorprese. Ed era stanca. Ma aprì il grosso cassetto lentamente.

— Oh — disse. — Oh, mio Dio.

— Anche tu te li ricordi?

Karen prese la bambolina rosa e carnosa. Era piccola. Era nuda. La polvere aveva iniziato a infiltrarsi nei pori della plastica.

— Baby — disse. Guardò Laura con aria assorta. — Non era un sogno.

— Niente di tutto questo è mai stato un sogno. È questa la parte che spaventa, non è vero?

Karen le raccontò il sogno che l'aveva periodicamente visitata per quasi tutta la sua vita; la casa di Costantinopole e la porta aperta da Tim in quella fredda città industriale. Laura annuì. — È più o meno come me la ricordo io. Tim era sempre l'esploratore. Forse lo è ancora.

Karen rimise la bambola dove l'aveva trovata. C'era un che di spiacevole nella sensazione tattile della plastica. — Credi che riusciremo a trovarlo?

— Credo che dovremmo provarci.

— Credi che ci odi ancora?

— Credi che ci abbia mai veramente odiati?

— Non lo so — disse Karen. La domanda la preoccupava. — È passato tanto tempo...

Sbadigliò, pur non volendolo. — Ehi, ho sonno anch'io — disse Laura. — È ora dormire. Ci aspetta un lungo viaggio domani mattina.

Ma lasciarono la luce accesa per tutta la notte.

Willis aiutò Karen a portare l'ultima valigia alla macchina.

Jeanne li guardò dalla veranda, avvolta in un pesante cappotto di panno. Era

una giornata fredda ma limpida; il cielo era di un profondo azzurro invernale. Si erano già salutati. Michael e Laura erano barricati in macchina, e il motore girava impazientemente.

Willis esitò un attimo prima di chiudere il portabagagli. I suoi occhi erano imperscrutabili, sotto le lenti bifocali.

Appoggiò una mano sulla spalla di Karen. — Capisci perché l'ho fatto?

Lei seppe subito che cosa intendeva con questo. La paura, pensò, quel mutismo prolungato... e le botte.

Annuì, a disagio.

— Ma questo non vale proprio un cazzo, giusto? — disse Willis. — Capire non migliora niente, giusto?

Lei lo fissò, con il suo giubbotto invernale a quadrettoni, il suo cappello da cacciatore, i capelli grigi tagliati a spazzola o le guance con la barbetta rada.

— No — disse tristemente. — Non cambia niente.

— Ti auguro buona fortuna — disse Willis.

— Grazie — rispose lei.

— Se potessi aiutarvi... — Ma non si muoveva. Stava lì in piedi, rigido. Le sue mani erano flosce e immobili.

Karen salì sul sedile davanti accanto a Laura, chiuse il finestrino, e non guardò indietro. Non voleva che papà la vedesse, perché stava piangendo. Come era successo? E che senso aveva?

Willis rimase lì impalato a lungo, guardando l'automobile che scompariva su per la strada.

Un vento gelido soffiava da nord e spazzava la valle del Polger, le sue guance erano rosse e bruciavano, ma Willis non ci fece caso. Osservò la macchina che scompariva dietro l'angolo di Riverside, e rimase lì anche dopo, con una

mano sollevata a proteggersi gli occhi dal sole, fissando lo sguardo oltre le vecchie case a schiera, fino al lontano nastro marrone del Monongahela.

Fu sorpreso quando sentì le mani di Jeanne sulle sue braccia, che lo conducevano dolcemente su per la veranda.

— Vieni dentro a scaldarti — disse lei.

La sua voce era dolce. Ma l'aria gelida rimaneva, le stanze erano tutte troppo grandi, e le ombre erano affollate di voci e di tempo.

Interludio

NOVUS ORDO

18

Il cardinale Palestrina venne presentato ai rappresentanti più in vista della comunità diplomatica di Washington, alcuni dei quali erano a conoscenza del compito che era venuto a svolgere: l'inviato tedesco Max Vierheller e un uomo di nome Korchnoi, della Corte dello Zae.

Durante un ricevimento alla residenza di un senatore repubblicano in Virginia, Korchnoi lo condusse fuori su una veranda vetrata, mentre la neve cadeva al di fuori della serra.

— Naturalmente saprà già — iniziò il russo parlando in inglese — che non si tratta semplicemente della questione di un'arma piuttosto che un'altra — e fece un gesto ampio con un calice di vino azteco in mano. — Ciò che gli americani stanno offrendo è il loro coinvolgimento in questa guerra. Ha veramente importanza il dono che scelgono per legittimarlo? È una cerimonia. Teatro. La cosa importante è la prospettiva di un'alleanza fra Roma e l'America. Gli infedeli ne sono terrorizzati.

— Fino a poco tempo fa — osservò il cardinale — erano gli Americani ad essere considerati infedeli.

— Non proprio — disse Korchnoi. — Eretici, forse. Una nazione ibrida di massoni e protestanti... non è forse questo che dice il clero? Ma la potenza industriale, il benessere, la forza militare... queste sono cose che lei stesso ha potuto constatare di persona.

— Chiaramente — ammise Palestrina — io non ho niente incontrario a un’alleanza. E neanche Roma. Il Vaticano e il Senato sono già d’accordo su questo. Ma non c’è in gioco solo il vantaggio di un’alleanza. Dovrebbe aver letto *De Officiis Civitatum*. Adriano è un pontefice realista, ma non esattamente un pragmatista. Se diamo la nostra approvazione ecclesiastica a questo progetto in particolare...

— Mi perdoni — disse Korchnoi — ma comincia a parlare come un ideologo... un Gesuita.

“No”, pensò il cardinale. I Gesuiti avevano una visione molto più rigida della realtà politica. “Io sono invece un vescovo di provincia coinvolto in faccende che vanno al di là delle sue competenze. Non avrei mai dovuto andare a Roma. Forse sarei stato felice in qualche parrocchia di paese; vigne, semplici contadini, e così via.” Avrebbe potuto mantenere il suo livello d’istruzione a un livello più basso. Era l’insavio amore per la conoscenza che l’aveva condotto alla politica ecclesiastica; un peccato di orgoglio o di presunzione. Palestrina soffriva di una forte nostalgia di casa.

— Roma e l’America — disse Korchnoi, e nei suoi occhi si scorse un bagliore. — L’America e l’Europa. Ci pensi... ci pensi.

Il mattino seguente, Palestrina spedì un messaggio Marconi attraverso il consolato Vaticano. Essenzialmente, comunicò che era arrivato, e che le congetture del settore spionaggio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari erano state fondamentalmente corrette. Dopodiché prese un taxi, che lo portò all’IRD.

Odiava quell’edificio. Ora aveva una tessera d’identificazione ufficiale, una fotografia appuntata sull’abito. Camminò sulla neve dal cancello principale fino all’edificio interno, o per lo meno a quella piccola parte di

edificio nella quale aveva imparato a navigare. Si recò direttamente all'ufficio di Carl Neumann.

— Camminatore è ancora qui?

— Per il momento sì — disse Neumann. — Ma credevo che aveste finito con lui.

— Ho ancora qualche domanda da porgli.

— Be', se lo ritenete necessario. Noi siamo felici di cooperare, Vostra Eminenza, finché le circostanze lo permetteranno. Tuttavia dovete capire che stiamo raggiungendo quello che si può definire il punto cruciale di questo nostro sforzo. Siete in grado di trovare la stanza degli interrogatori da solo?

— No — confessò Palestrina. Era umiliante, ma vero.

— Vi accompagnerò io — disse Neumann. — E farò sì che Camminatore sia già lì ad aspettarvi.

Ancora una volta, il cardinale Palestrina s'incontrò con l'Uomo Grigio nel cubicolo freddo e senza finestre. Camminatore lo fissò con uno sguardo paziente, di attesa. L'ecclesiastico estrasse un blocchetto per appunti. Aveva buttato giù alcune domande. Inoltre, il notes serviva a tenergli occupate le mani... una scusa per evitare gli occhi di Camminatore.

Sentì il rigido contorno della sedia sotto di lui. Sentì uno sgradevole rimescolio nel suo stomaco.

— Voglio essere sicuro — iniziò — di avere una comprensione corretta e accurata di quanto mi ha detto. Voglia quindi scusarmi se mi ripeterò. Lei era uno dei, uh, prodotti originali di questa ricerca?

— Eravamo in tre — specificò Camminatore.

— E gli altri due sono fuggiti.

— Sì.

— E avevano dei figli.

— Sì.

— E lei ha ucciso quei due, ma i figli sono sopravvissuti.

La domanda sembrò mettere Camminatore a disagio. — L'uccisione — disse — è stata un errore. Questo l'ho ammesso. Mi hanno punito per questo. Avevo degli incantesimi per riportare Julia e William, ma erano i bambini che ci interessavano. Ma i bambini non c'erano! E William non voleva dire dove li avevano nascosti! Così, ho allungato le mani...

L'Uomo Grigio esitò.

— Li ha uccisi entrambi... con le sue mani? — chiese Palestrina.

— Li ho rimandati *a casa* — disse Camminatore con aria affettata. — Alcune parti di loro. Ma naturalmente non si può stare in due posti allo stesso momento — scosse il capo. — È stata una cosa molto sanguinosa.

Palestrina chiuse gli occhi per un attimo.

— E le era stato detto di fare questo?

— No — disse Camminatore. — Gliel'ho detto... mi hanno punito.

— E non poteva semplicemente recuperare i bambini e basta?

— Erano troppo giovani perché potessi trovarli. Non avevano... — sembrò cercare la parola. — Non avevano il *canto*. Non riuscivo a *sentirli*.

— Ma immagino che ne abbia avuto la possibilità in seguito.

— Quando iniziarono ad esercitare i loro talenti.

— Eppure non li ha riportati indietro.

— Volevamo essere sicuri. Non più errori. Capimmo... lo spiegò il dottor Neumann... che per lavori come questo ci vuole tempo. Vi sono incantesimi che si sviluppano meglio in un certo arco di tempo. Maturano. Ma noi abbiamo piantato il seme — disse Camminatore — quando i bambini erano

molto giovani.

— Il seme? — chiese il cardinale.

— Incantesimi vincolanti — disse Camminatore.

— Che genere di vincoli?

— Vanità, rabbia e paura — L'Uomo Grigio sorrise soddisfatto. — Uno specchio, i regni della terra, e il figlio primogenito...

— Incantesimi che avrebbero dato risultati in seguito — interpretò Palestrina.

— Esatto.

— È in grado di prevedere il futuro?

— No. Ma in questo edificio ci sono persone che sono in grado di farlo. È un altro dei nostri progetti. "Come attraverso il vetro, in maniera oscura". Conosce questa espressione? Ci basiamo sui loro consigli. Non sono infallibili, ma in questo caso sembrano piuttosto validi.

— Gli incantesimi stanno dando i loro risultati?

— Sì.

— Ora?

— Oh, sì.

— È certo di poter recuperare la terza generazione... il figlio maschio?

— È quello che vuole? — disse Camminatore. — Io lo posso riportare indietro.

Palestrina alzò lo sguardo dai suoi appunti. — C'è un'altra cosa... una cosa che ha detto la volta scorsa, una cosa che non ho ben capito. Ha detto che ora aveva un aiuto. Che cosa intendeva?

Camminatore, con il suo viso vecchio e rugoso ma fastidiosamente infantile, lanciò uno sguardo al porporato. — Il suo nome — disse l'Uomo

Grigio — è Tim.

Il cardinale si alzò in piedi per lasciare la stanza, esitò un attimo, e infine si voltò nuovamente. Gli era venuta in mente una domanda non programmata, e non sapeva bene come porla.

Né se era il caso di porla. Una volta, un vescovo antiocano di Malabar, in visita a Roma per qualche evento ecumenico, gli aveva confidato la sua convinzione che il più grave dei peccati veniali fosse la bramosia. Come l'orgoglio è il peccato degli angeli, la bramosia è il peccato del clero. Allora, pensò Palestrina, io devo essere colpevole.

— Ciò che lei chiama Plenum... — disse — ha un'estensione infinita?

— Vi sono mondi su mondi — disse Camminatore. — Un'infinità. Così mi è stato detto.

— Ma certamente lei non può vederlo, o sentirlo, o qualunque sia la cosa che lei fa... non tutto quanto?

— No. Non tutto quanto. E posso solo andare dove vanno *loro*. Ma a volte sogno altri luoghi.

Palestrina sussurrò: — Ma c'è *tutto* là fuori? Tutto quello che riusciamo ad immaginare?

— Forse — rispose Camminatore.

— E... — il cardinale era imbarazzato dalla sua stessa domanda. — E Dio c'è, là fuori?

L'Uomo Grigio sorrise. — Dio è ovunque... non è forse vero?

— E il Paradiso? — incalzò l'ecclesiastico. — Un mondo dove l'umanità non è mai caduta in disgrazia? Il Giardino, signor Camminatore? Esiste anche quello, là fuori?

Camminatore sorrise.

— Se c'è — disse — io non l'ho mai trovato.

Il cardinale Palestrina si voltò prima che Camminatore potesse vederlo arrossire; la porta si chiuse con un senso di fine sconcertante.

Camminatore guardò con stupore l'emissario papista che lasciava la stanza.

Tendenzialmente, il cardinale Palestrina gli piaceva. Era una persona in buonafede. Tuttavia, lo disturbavano i suoi tic nervosi, e quella sua espressione di disgusto trattenuta a stento. E ora questa faccenda del Paradiso. Era qualcosa con la quale Camminatore non aveva mai avuto a che fare, e tantomeno nei corridoi dell'IRD.

Non avendo altre istruzioni, l'uomo tornò alla sua stanza, nel profondo delle cantine dell'Istituto, percorrendo un corridoio dal soffitto pieno di tubi.

Nella stanza di Camminatore c'erano un tappeto e una fotografia incorniciata delle Montagne Rocciose; un letto con un materasso a molle e una coperta di cotone fine, e un televisore con un tubo catodico rotondo e ingombrante su una piattaforma girevole. Non usava molto spesso il televisore. Non c'era mai niente da guardare, eccetto il canale governativo, che emetteva notiziari, informazioni sugli affari pubblici e un paio di programmi di varietà noiosissimi. Di tutto questo, Camminatore preferiva i notiziari. Gli piacevano le mappe, e quelle frecce animate che si spostavano nel Mediterraneo, tutte puntate verso la Sicilia. Gli piacevano le fotografie aeree delle città turche quando gli aerei europei ci volavano sopra, con le eliche che giravano e le bombe che cadevano come coriandoli.

Capiva i motivi politici che avevano portato il cardinale ad attraversare l'Atlantico; capiva la guerra in Medio Oriente. Camminatore non era stupido. Solo che, sebbene capisse, semplicemente non gliene importava un granché. Le guerre c'erano sempre state, e ci sarebbero sempre state. C'erano guerre dappertutto. La guerra non aveva alcuna importanza. Era la ricerca in se stessa che l'ossessionava; quella sensazione di una presenza che lo tormentava attraverso distanze insondabili. La complessa e luminosa rete di obblighi magici,La bramosia di ciò che gli avrebbe portato il completamento

di quello sforzo, un appagamento.

Camminatore credeva, anche se raramente permetteva a quel pensiero di diventare esplicito, di aver perso qualcosa tanto tempo prima, e che portare il figlio di Karen, Michael, all'IRD, gliel'avrebbe in qualche modo restituita. Ma che cos'era che aveva perso? Be', non lo sapeva. Forse qualcosa di etereo come un profumo, un ricordo, una sensazione, o forse qualcosa di tangibile, una ricompensa. Qualcosa che aveva posseduto, una volta, ma che gli era sfuggita via. Camminatore sognava spesso di perdere il portafoglio, o il cappello, e si svegliava rovistando freneticamente tra le lenzuola. *Era qui, lo so che era qui da qualche parte.*

Ma non si era mai permesso di insistere eccessivamente su quel punto. Se ci pensava troppo quando era solo (e lui era quasi sempre solo) gli lacrimavano gli occhi, e serrava i pugni. I chirurghi dell'IRD avevano cauterizzato quasi tutte le sue capacità emotive, ma quelle poche emozioni che ancora provava erano capricciose e a volte lo rendevano furioso. Lui cercava diligentemente di sopprimerle.

Ma rivoleva indietro quella cosa che aveva perso.

Dopo la cena alla mensa, Camminatore andò a trovare Tim.

Neumann gli aveva assegnato una camera di lusso al terzo piano, abbastanza in alto da permettergli la vista della città, ora buia e coperta di nubi in continuo movimento. Tim era davanti alla finestra, e guardava fuori. Camminatore, che comprendeva la natura degli incantesimi costruiti in tutti quegli anni, assunse una posizione eretta, si stampò un sorriso sulle labbra, e cercò di assumere un aspetto autoritario.

Così facendo, vide di sfuggita il suo riflesso nella finestra. Come sembro vecchio, pensò! Naturalmente, lui *era* vecchio. Aveva perso il conto preciso della sua età, ma era certamente abbastanza vecchio da poter essere il padre di Tim. Questo era naturale. E Tim era adulto. Non un uomo di mezza età, ma neanche un uomo giovane. Camminatore godeva di buona salute, ma sapeva che l'età e il tempo stringevano, e sperava che non sarebbe morto prima di recuperare quella cosa preziosa che aveva perso.

— Ti piace la città? — disse.

Tim si voltò.

Timothy Fauve era cambiato parecchio negli ultimi sei mesi. Ora i suoi occhi erano limpidi, abiti e viso erano puliti, e aveva un’aria sana. I capelli corvini gli arrivavano fino alle spalle, ma non erano opachi. Si era rasato. Le sue mani non tremavano.

— Salve, Camminatore — disse Tim. — Non credo che sia quel genere di posto del quale si può dire che è bello. Diciamo che non mi dispiace.

Il sorriso di Camminatore si allargò leggermente. — Hai fatto un bel po’ di strada.

Più o meno il massimo che si poteva fare. Da tutte le parti.

— Non rimarremo qui ancora molto a lungo. Sei pronto?

— Credo di sì.

— Camminatore avrebbe preferito una risposta più decisa. Fece una smorfia, e notò che l’altro reagiva con un sussulto. — Ti rendi conto di quanto abbiamo lavorato per arrivare a questo stadio?

Tim annuì energicamente.

— Ti rendi conto di quello che abbiamo fatto per te.

— Certo che me ne rendo conto. Certo.

— E che cosa c’è in ballo?

— Sì.

— Sei sicuro di essere pronto a concludere?

— Assolutamente — risposo Tim.

— Bene — Camminatore si rilassò. — Cosa ne diresti di una partita a scacchi?

Gli diede un handicap di una torre e un alfiere. Camminatore era un buon giocatore. Veloce, metodico e pulito. Brandiva le pedine degli scacchi come un chirurgo che brandisce un bisturi.

Parte terza
TERRA NATIA

19

In tre giorni, riuscirono ad arrivare dalla Pennsylvania al confine californiano. Laura li trasportò dentro e fuori da un mondo secco e caldo, con le strade ampie, il traffico leggero, e l'orizzonte che sembrava sempre un po' più vicino. Una volta si fermarono anche a un ristorante sull'autostrada, ma il menu sopra la cassa era scritto in uno strano corsivo che assomigliava più al persiano che all'inglese, il che implicava, fra le altre cose, che il loro denaro non sarebbe valso a nulla. Così Laura li riportò su una strada interstatale, e si fermarono a un ristorante della catena Stuckey's, appena fuori Kingman, in Arizona.

— Non sapevo che eri in grado di fare tutto questo — disse Karen.

Sua sorella scrollò le spalle. — Neanche io.

— Stavo pensando — continuò Karen — che potrebbe attirare l'attenzione.

— Non credo che abbia più importanza ormai. Abbiamo già i loro occhi su di noi.

— È solo una questione di tempo — disse Karen. — Anche tu hai questa sensazione?

— Sì. Credo che faremo meglio a fare in fretta.

Karen ordinò un tramezzino e una coca cola. Michael chiese un hamburger, e Laura ordinò un'insalata. Mentre aspettavano, Karen allargò le mani sul bancone di marmo ingiallito. — Ora le cose sono cambiate.

— So quello che vuoi dire — rispose Laura. — Io riesco a fare cose che prima non mi riuscivano.

— Perché l’esigenza è più impellente. È questo che provo... urgenza.

La cameriera portò il pranzo. Karen fissò Michael, che fissò il suo hamburger. Ondate di luce attraversavano le ampie finestre dipinte di verde. Tutto era fermo. L’aria condizionata era ferma. Stabile, pensò Karen.

— Su, mangiate — li incitò Laura. — Sarà meglio che ci sbrighiamo.

Era la prima Volta che Karen andava a San Francisco.

Gavin ci era stato un paio di volte per affari. Le aveva sempre detto che era una città meravigliosa. E lo era, pensò Karen, da una certa distanza. Le piacevano le colline e i vecchi edifici bianchi smerlati, e le piacevano le nuvole basse che correvano dall’oceano. Ma una volta entrati, era una città come tante altre, con gli stessi marciapiedi affollati, gli stessi autobus diesel e gli stessi quartieri che era meglio evitare.

Trovarono alloggio a un Ramada Inn su Market Street. La carta di credito di Karen fu accettata, e lei si domandò per quanto tempo l’avrebbe passata ancora liscia con quella storia. Era un conto che divideva con Gavin, e ora che se n’era andata, probabilmente lui l’avrebbe tagliata fuori.

Ma c’erano problemi più immediati dei quali preoccuparsi.

Portarono ognuno una delle grosse valigie su per le scale moquettate fino al secondo piano. La stanza era grande e aveva un leggero odore di chiuso, ma le lenzuola erano fresche e gli asciugamani puliti. Il bagno era un tempio di specchi.

Laura tirò fuori la cartolina che le aveva dato Jeanne. — Potremmo andarci stasera. Non è tanto lontano.

Ma Karen scosse il capo con decisione. — È già tardi. Io sono stanca.

— Be’, una mangiata e una notte di sonno non ci farà certo male. C’è una tavola calda giù nell’atrio; vi andrebbe bene?

— Io voglio fare una doccia e andare a dormire — disse Karen. — Andate

voi due, d’accordo?

Laura si fermò un attimo davanti alla porta. — Sei sicura che vada tutto bene?

— Sto bene. Ho solo bisogno di stare un po’ sola.

Michael ordinò un altro hamburger.

— Ti uccide quella roba, sai? — gli disse Laura. — Riempiono il bestiame di ormoni. È una cosa disgustosa.

Michael sorrise. — Sei diventata improvvisamente vegetariana?

— Io dico solo che se devi mangiare carne, la dovresti mangiare veramente. Belle bisteccone da belle vaccone grasse. Una volta c’era un ristorante, non lontano da qui, che faceva bistecche a un prezzo ragionevole. Ma di carne vera, non di cartilagine e TVP.

— Hai abitato da queste parti?

— A Berkeley. Ma tanto tempo fa.

— Negli anni sessanta — disse Michael.

Laura sorrise dentro di sé. Le faceva sempre un certo effetto quando la gente diceva “gli anni sessanta” a quel modo, come parlando di un luogo, o di un indirizzo. — Sì — rispose — negli anni sessanta.

Michael addentò il suo hamburger. — Eri una hippy?

— Quella è veramente una parola stupida, Michael. Io l’ho sempre pensato. È una parola da riviste come *Time*.

— Be’ — disse lui — sai com’è.

Lei annuì con riluttanza. — Credo di poter dire che lo ero, comunque. In ogni caso, ero una hippy di Berkeley. A volte venivo giù all’Haight. Ballavo al Fillmore... penso che questo mi qualifichi.

— Un paio di anni fa ho visto un programma alla TV che ne parlava — disse Michael. — Si intitolava *L’Estate dell’Amore*.

Il sorriso di Laura si tramutò in una smorfia. — L’Estate dell’Amore era piena di tossicomani. Era la fine di tutto. Diecimila persone che cercavano di vivere sulla penisola. Sai che cos’era Haight Street alla fine della così detta Estate dell’Amore? Era il posto in cui un sacco di ragazzini senza casa andavano a prendersi l’epatite. O malattie veneree. O a farsi violentare, o mettere incinta. Era un disastro... tutti quanti parlavano solo di andarsene via.

— Come hai fatto tu — disse Michael con aria seria.

— Sì.

— Te ne sei andata a Turquoise Beach.

— Be’, sono andata a finire lì.

— E qui era così? Voglio dire, quando si stava bene? Haight era come Turquoise Beach?

Laura scosse il capo con enfasi. — Haight era un luogo unico. Era pieno di tutti quegli idealisti pazzi, poeti e santi... non c’è modo in cui te lo possa spiegare. Era come stringere tutto il mondo in pugno. Turquoise Beach è un buon posto, sai. È il migliore che sono riuscita a trovare. Ma è molto più lento. Non c’è quella passione. Non c’è...

Si ritrovò a balbettare.

— Non avevo intenzione di rattristarti — disse Michael.

Il ragazzo sedeva dalla parte opposta del tavolo; il figlio di sua sorella, molto anni ottanta con i suoi capelli corti e la magliettina stretta. Era strano pensare che nel 1967 lui non esisteva ancora. Improvvisamente, le venne in mente che avrebbe potuto essere suo figlio, che lei avrebbe potuto avere un figlio come quello, che avrebbe potuto farlo crescere. Invece se n’era andata nella Terra del Mai-Mai... dove si poteva rimanere giovani per sempre. O quasi per sempre. Finché non ci si svegliava un giorno, con i capelli grigi e in menopausa.

— So cosa significa — disse Michael, parlando a bassa voce, quasi solo per sé stesso — cercare un mondo migliore... io lo posso capire.

Laura appoggiò la forchetta sul tavolo. — Fallo — disse. Il suo appetito era scomparso. La sua voce si era indurita. — Fallo, Michael. Ma cerca bene, mi raccomando. Non ti arrendere troppo presto.

Karen fece la doccia, poi si sdraiò su uno degli ampi letti a due piazze dell'albergo. Il materasso era duro (si era abituata ai vecchi materassi di felpa di casa) ma andava bene. Aveva programmato di ordinare qualcosa al room service, ma in seguito aveva scoperto di non avere fame. Aveva aperto le tende, ma fuori non c'era altro che lo squallore del parcheggio.

Guardò il telefono.

Alzò il ricevitore, pensando che dopotutto avrebbe fatto meglio a mangiare qualcosa. Ma quando il centralinista rispose, Karen si ritrovò a chiedere una linea interurbana. Forse era quello che aveva avuto intenzione di fare fin dall'inizio; forse era per quello che aveva mandato Michael e Laura a mangiare da soli.

Chiamò Toronto.

Era il numero che le aveva lasciato Gavin tutti quei mesi prima. Se risponde *lei*, si disse riattacco. Ma forse sarebbe venuto Gavin. Tre ore di differenza, pensò. A casa era ora di cena. Forse Gavin stava mangiando nell'appartamento con vista sul lago della sua ragazza. Forse nevicava. Forse avevano le tende aperte, e guardavano la neve che cadeva nell'oscurità dell'acqua.

Aspettò fino al quarto squillo, poi al quinto, e poi ebbe l'impulso di riattaccare, di riattaccare subito, ma invece udì un ticchettio lontano, e infine la voce di Gavin: — Pronto?

— Ciao — disse, con un filo di voce. — Sono io.

— Cristo, Karen... dove sei?

— Abbastanza lontana — ma questo era stupido. — Negli Stati Uniti —

aggiunse. Non voleva che lo sapesse con precisione.

— E che diavolo ci fai laggiù?

— Abbiamo dovuto andarcene.

— Michael è con te?

— Certo che è con me... sicuro che lo è.

— Lo sai che hai lasciato un bel casino qui, vero? Ho fatto denuncia alla polizia. Ho dovuto lasciarli entrare in casa. Era strano. Tutte quelle scatole di cartone accatastate. Era come la *Mary Celeste*. E la scuola mi ha chiamato per Michael. Lo stai facendo andare a scuola, almeno?

— Michael sta bene — disse in tono difensivo.

— Hai per caso una spiegazione razionale per tutto questo?

Nessuna che saresti in grado, di capire, pensò Karen. — Non proprio — rispose.

— Hai avuto una specie di esaurimento, è così? Hai preso Michael, e te ne sei semplicemente andata? Così semplicemente?

— Così semplicemente — rispose lei.

— Capisci che non sembra una cosa tanto giusta. Potrebbe andare a tuo sfavore quando si parlerà dell'affidamento.

Dapprima non capì. L'affidamento di che cosa?

Poi le venne in mente. — Gavin, ma è pazzesco!

— Ovviamente non ho spinto su questo. Voglio dire, sono io quello che se n'è andato. Lo ammetto. Ma ne ho parlato con Diane, e a noi sembra che Michael abbia bisogno di una situazione famigliare più stabile.

— Stabile?

— Piuttosto che essere tirato fuori dalla scuola e farsi trascinare in giro per tutto il Paese. — E poi con tono petulante — Non lo vedo da mesi, sai? Forse

tu pensi che non sia importante per me. Ma non dimenticare che io sono suo padre.

Karen si sentì raggelare. Si domandò perché avesse chiamato. Le era venuto in mente che forse Gavin era preoccupato. Voleva rassicurarlo.

— Dimmi dove sei — disse Gavin. — O meglio, dimmi quando tornate a casa.

— Non puoi fare così — disse Karen. — Non puoi semplicemente darmi degli ordini.

— Ma non è questo il problema, vero? È Michael il problema.

— Non puoi prendermelo.

— Intendo il suo benessere. La sua scuola. La sua salute. Dovrò dire alla polizia che hai chiamato.

— Michael sta bene!

Ma mentre lo diceva, sembrò una menzogna.

— Non è a me che fai del male, sai — disse Gavin. — È a lui che lo fai.

— Lui sta *bene*.

— Voglio solo un indirizzo. Anche un numero di telefono. Michael è lì? Fammi parlare con lui. Io...

Karen sbatté giù il ricevitore.

Dopo cena, Laura e Michael camminarono per un paio di isolati lungo Market Street. Era tardi, e quello non era il migliore dei quartieri, ma la strada era piena di gente. Un uomo di mezza età con dei baffi alla Salvador Dalì chiese loro se avevano degli spiccioli. Laura gli diede una moneta da un quarto di dollaro. — Che Dio vi benedica — disse l'uomo con aria felice. Le fece venire in mente l'Haight, i suoi giorni di Berkeley. Quanto aveva perso da allora... lentamente, senza accorgersene.

Quando tornarono in albergo, Karen dormiva. — Vai pure in bagno — disse Laura al nipote. — Io farò l’ultimo turno.

Dieci minuti dopo, il bagno era suo. Fece una doccia volutamente lunga, con l’acqua al massimo del calore che poteva sopportare; si lavò anche i capelli, e si frizionò con un asciugamano mentre il vapore svaniva dagli specchi.

La luce del bagno era una fluorescenza spietata e fredda, e gli specchi erano dappertutto.

Vecchia, pensò Laura.

Guarda quella donna nello specchio, pensò. Quella donna crede di essere giovane. Si muove come si muoveva quando aveva vent’anni. Crede di essere giovane, e crede di essere carina.

Ma sta ingannando sé stessa su entrambi i punti.

Boh, pensò Laura. È solo che sono un po’ depressa, un po’ stanca di guidare, e un po’ spaventata. Ehi, pensò, basta stringere gli occhi e far scomparire le rughe.

Le rughe, le piaghe, le smagliature.

Troppo tardi, pensò. Troppo tardi, troppo tardi, troppo tardi... ormai sei vecchia.

La più bella del reame.

Difficilmente.

Troppo tardi per l’amore, e troppo tardi per dei bambini. Era rimasta troppo tempo a giocare, e ora tutti i buoni programmi alla TV erano finiti, e le luci stavano per spegnersi.

Piagnucolona, pensò. *Dovresti vergognarti.*

Be’, si vergognava.

A letto, si disse. A dormire. Ognuno ha bisogno del suo sonno per

mantenersi bello.

Attraversò lentamente il tappeto di felpa dell’albergo, ascoltando lo scricchiolio delle sue stesse fragili ossa nell’oscurità silenziosa.

Il mattino dopo controllarono l’elenco telefonico, ma non c’era nessun Timothy Fauve residente nella zona della Baia.

— Non significa niente — disse Laura. — Magari sta usando un nome diverso, o qualsiasi altra cosa.

Però, pensò Karen, non era certo di buon auspicio.

Dopo aver fatto colazione, guidarono fino all’indirizzo della cartolina che Tim aveva spedito a casa.

Corrispondeva a un albergo nel Mission District. Era una pensione, e non certo il genere di posto al quale era abituata Karen; un albergo derelitto, con degli uomini chiaramente senza fissa dimora stravaccati sul marciapiede davanti. Si chiamava Gravenhurst, e il nome era inciso su un vecchio cartello coperto di ruggine. Karen lo guardò costernata. Non era certo il genere di posto dove si sarebbe immaginata di andare.

Ma seguì Laura su per i tre scalini di cemento consunto, con Michael alle spalle.

L’ingresso era buio e puzzava leggermente di muffa e di luppolo. Sulla destra c’era una stanza con il bar, e alla sinistra una scrivania. Laura vi si diresse e chiese di Timothy Fauve. L’uomo dietro la scrivania era esageratamente obeso, e sembrava avere gli occhi sbarrati. Alzò lo sguardo verso Laura, e disse che non aveva mai sentito quel nome. — Era qui a Natale l’anno scorso — disse Laura.

— C’è un sacco di gente che passa di qua.

— Non potrebbe dare un’occhiata?

L’uomo si limitò a fissarla.

Laura aprì la borsa ed estrasse una banconota da venti dollari. — Per favore — disse.

Karen era stupita. Lei non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Non le sarebbe mai venuto in mente.

L'uomo sospirò e iniziò a sfogliare un enorme e antichissimo registro. Infine disse: — Fauve, stanza 215. Ma se n'è andato da mesi.

— Se lo ricorda? — chiese Laura.

— Cosa c'è da ricordare? Era un tipo tranquillo. Andava e veniva.

— Non gli ha mai parlato?

— Io non parlo.

Laura sembrò esitare un attimo. — È vuota adesso, quella stanza?

— Al momento — disse l'uomo — la stanza non è occupata.

— Possiamo darle un'occhiata?

— Assomiglia a tutte le altre stanze. Ed è vuota da maggio. Abbiamo avuto una perdita nei tubi dell'acqua.

— Solo qualche minuto? — ed estrasse un'altra banconota da dieci.

L'uomo se l'infilò nel taschino della camicia. — Se lo desidera — disse, e le porse la chiave.

Ma aveva ragione lui, pensò Karen. Non c'era niente da vedere. Solo quel lungo corridoio umido, una porta di legno con una maniglia e una serratura, una stanza vuota.

Era un buco. Aveva le dimensioni di uno sgabuzzino. Dietro a una porticina crepata c'erano un water e un lavandino, ma niente doccia. Le pareti erano coperte di stucco grigio. Il tubo rotto aveva fatto bagnare il tappeto, e la muffa stava raggiungendo la porta.

— Viveva qui? — chiese Michael.

— Almeno per un certo periodo — rispose Laura.

— Non credo che se la passasse molto bene.

— Non sappiamo perché si trovasse qui — disse Laura. — In verità, non sappiamo niente di lui. Abbiamo perso completamente le sue tracce, da quando se n'è andato di casa. Ma lui è stato in questa stanza. Lo sento.

Karen lanciò un'occhiata a sua sorella.

— Sono successe delle cose qui — disse Laura. — Viaggiava da qui. Lascia delle tracce.

— Viaggiava fuori dal mondo — disse Karen.

— Sì.

Karen cercò di sentirlo anche lei. Erano anni che non permetteva a sé stessa anche solo di credere che una cosa simile fosse possibile. Ma certamente ora non c'era motivo di negarlo... Fissò la stanza vuota e squallida, cercando di trovarci dentro della magia.

Non c'era nulla.

Se sono mai stata capace di farlo, pensò, ora non lo sono più.

— Sai dove se n'è andato? — chiese.

Laura sospirò.

— No — rispose. — Non lo so.

Sconfitti, riattraversarono l'atrio in silenzio. Laura lasciò cadere la chiave sul banco, e l'uomo non alzò neanche lo sguardo.

Uscendo, Karen si riparò gli occhi dalla luce, improvvisamente allarmata. C'era un uomo appoggiato alla loro macchina.

Era solo un poco più alto di Karen, e troppo magro, ma era ragionevolmente ben vestito. Una camicia bianca inamidata e un paio di Levi’s puliti. I suoi occhi erano stretti, e le sue labbra atteggiate a un sorriso. Teneva le mani in tasca. Alzò gli occhi; il suo viso era pallido alla luce del sole.

Per un attimo, restò perplessa. Poi, quando lo riconobbe, sentì la testa che le girava.

— Tim! — urlò Laura.

Il sorriso dell’uomo si allargò.

— Mi cercavate? — disse.

20

Andarono a pranzo al Fisherman’s Wharf.

— Dovreste lasciare che vi porti un po’ in giro — aveva detto Tim. — Una gita turistica.

Il ristorante piacque a Karen. La cameriera portò piatti di pesce in salse ricche e burrose; e oltre le vetrate potevano vedere la Baia di San Francisco e il Golden Gate Bridge. Le nuvole si erano sollevate, e un luminoso sole invernale si rifletteva sulla fila di battelli turistici ormeggiati al molo.

— Ma noi non siamo turisti — disse Laura. — Noi non abbiamo tempo.

— Be’ forse ne avete — disse Tim. — Forse le cose non stanno poi tanto male quanto pensate voi.

— Come hai fatto a trovarci?

— Ho cercato — Karen percepì la sottile enfasi con la quale disse la parola “cercato”. — E sapevo che voi mi stavate cercando.

— Puoi fare questo?

Tim annuì.

Ma quello non era il luogo adatto per parlarne. Karen mangiò metodicamente, non molto cosciente di che cosa stesse mangiando, e lanciando occhiate a suo fratello. Era ben vestito. Aveva un aspetto abbastanza sano. Ma allora perché viveva in quell’albergo che era un buco meno di un anno prima? Sì le cose stavano andando per il verso giusto, per lui... ma poi Karen notò il leggero ma persistente tic nervoso del suo sopracciglio destro, il che le fece pensare che forse c’era anche qualcosa che non andava proprio per il verso giusto...

Tim si rivolse a Michael, che aveva ordinato un piatto di pesce misto, dopo aver scoperto che il menu non proponeva alcun genere di burger. — Dev’essere strano scoprire che si ha uno zio dopo tutti questi anni.

Michael scrollò le spalle. Era stato zitto per tutta la mattinata. Silenzioso, ma attento.

— Un pochino — disse.

— Qualche volta dovremmo trovarci e fare una bella chiacchierata — disse Tim.

— Certo — rispose Michael.

Karen sentì una pugnalata di sconforto.

— A casa — disse Tim. — È lì che sono stato.

Dopo pranzo, Laura guidò fino a un parco che dava sulla baia. Rimasero seduti in macchina con i finestrini chiusi, e Karen osservò una fila di gabbiani che scendeva verso l’acqua. Era un luogo tranquillo, ed erano soli.

— Immagino che tu non intenda Polger Valley — disse Laura.

Tim rise, e Karen si ricordò improvvisamente dei vecchi tempi. La stessa risata beffarda. — È quella che chiamate casa? Ma siate oneste: vi siete mai realmente sentite a casa, lì?

— Mamma e papà hanno ammesso un paio di cose — disse Laura?

— Be’, che ne direste di dirmi quello che sapete? — chiese Tim.

Così, Laura gli riferì quello che avevano scoperto; gli disse dei loro veri genitori, e dell’Uomo Grigio. E Karen ripeté la parte che le aveva raccontato Willis; la baracca sulla strada vicina a Burleigh e i corpi che vi aveva trovato.

Tim ascoltò attentamente; quando Karen ebbe finito, sul suo viso c’era una smorfia. Scosse il capo. — Ne avevo saputa una parte da altre fonti. Ma questo riempie alcuni vuoti.

— Tu *sapevi*? — disse Laura.

— Mi è stato detto.

— Quando?

— Be’, recentemente.

— Chi te l’ha detto... l’Uomo Grigio?

Le parole sembrarono rimanere sospese a mezz’aria, e per un attimo Karen sentì il richiamo dei gabbiani.

— Ovviamente dovrei partire dall’inizio — disse Tim. — Volete la versione lunga o quella da *Selezione Reader’s Digest*?

Laura diede un’occhiata a Michael per una frazione di secondo e disse: — Credo quella più breve.

Tim era seduto davanti accanto a Laura, e Karen vedeva solo la sua nuca, o il suo profilo quando si voltava, ma lo stava fissando con la massima attenzione possibile, cercando ricordare il suo aspetto precedente e di individuare i cambiamenti. Si ricordò il bambino imbronciato delle foto di sua madre. Ma ora non era imbronciato. Anzi, al contrario, era fin troppo espansivo. A volte parla come un rappresentante, pensò Karen.

— Me ne sono andato di casa — cominciò Tim. — Ho viaggiato parecchio. Ho fatto diversi mestieri per un po’ di anni. E ho fatto anche molti

viaggi di altro genere. Ma alla fine tornavo sempre qui... perché questo è un posto che mi è familiare so come arrangiarmi. E mi arrangiavo abbastanza bene, la maggior parte delle volte. Ma avevo gli stessi vostri problemi. L'Uomo Grigio... mi capitava di vederlo, a volte. E non era solo quello. Forse l'avete sentita anche voi questa sensazione... è come avere nostalgia di un posto che non si è mai visto. Giuro che non ho mai avuto la sensazione di appartenere a questo luogo.

Karen notò che Michael annuiva di tanto in tanto.

— Così — continuò Tim — a un certo punto mi sono messo a bere. E nel giro di poco, anche quello è diventato un problema. Mi ricoverarono in ospedale un paio di volte. Poi capii quello che mi sembra abbiate capito voi due... e cioè che non è una cosa dalla quale si possa fuggire. — Le sue labbra si compressero in un sorriso stretto e sinistro. — Noi possiamo scappare più lontano e più in fretta di chiunque, giusto? Ma non possiamo scappare *via*.

— E allora qual è l'alternativa? — chiese Laura.

— Smettere di scappare *via* — disse Tim. — E iniziare a correre *verso*.

— Il che significa...?

— Io ho trovato l'Uomo Grigio, e l'ho seguito — disse Tim.

Un nuovo silenzio riempì l'abitacolo.

— L'avevo già fatto — continuò Tim — quando eravamo bambini. Quando non sapevo che cosa volesse. Quando mi fidavo di lui. Vi ricordate quella notte nella gola...? La vecchia città costiera?

— Sì — disse Karen involontariamente.

— Be' — disse Tim — è da quel posto che lui arriva.

Fino a lì c'era arrivata anche lei. Tim aggiunse: — È da lì che veniamo anche noi.

Lei si protese in avanti, pronta a negarlo.

— È l’ipotesi più sensata — disse Tim — che vi piaccia o no. Qualunque cosa siamo, l’Uomo Grigio è uno di noi. Da questo non si scappa. Noi possiamo fare quei trucchetti, e nessun altro al mondo lo può fare... tranne lui. Che cosa vi suggerisce questo?

— Che cos’hai scoperto? — chiese Laura con impazienza.

— Siamo parenti — disse Tim. — Siamo una famiglia. I rapporti sono un po’ strani, ma posso avvicinarmi abbastanza dicendo che... potreste considerarlo uno zio.

21

Michael ascoltò dallo zio la descrizione del mondo dell’Uomo Grigio con crescente interesse.

Era da lì che provenivano, ed era lì che erano stati creati. E quella era l’unica vera casa che avevano e che avrebbero avuto mai.

Non si trattava necessariamente di un *buon* posto. Era come un qualsiasi mondo; non nettamente buono o cattivo, ma un pochettino di entrambi. Non era un’utopia, ma chi crede nelle utopie? Bisognava prenderlo così com’era.

Ma c’erano alcune differenze là.

La storia si era svolta in maniera leggermente diversa. Roma e la Chiesa Romana dominavano ancora l’Europa; l’America si era guadagnata la sua indipendenza ed era diventata il rifugio dei Protestanti Europei. Non si chiamava Stati Uniti, ma Novus Ordo il nuovo ordine delle Americhe; una grande potenza economica e militare. Per due secoli Roma aveva invidiato e temuto il Novus Ordo, ma ora c’era una minaccia ben più grossa, proveniente dalle nazioni islamiche del Medio Oriente e dell’Africa.

Il Novus Ordo, una nazione eretica, si era dedicata a sperimentazioni o ricerche che scomodavano forze che la Chiesa non si azzardava a toccare. L’alchimia, la magia cabalistica, l’astrologia... era tutto molto diverso lì, ma molto reale. Erano gli americani che avevano scoperto per primi la possibilità di camminare attraverso i mondi, e che quella capacità poteva essere

facilmente accessibile. Forse nel passato si era presentata per caso, un talento selvaggio in gente che non sospettava neanche di possederlo, che si ritrovava fuori dal mondo per sbaglio mentre sognava, o che lo usava per sfuggire alle famiglie o ai creditori. Ora era possibile identificare quelle persone, metterle assieme, e spingere la cosa al suo limite.

Non necessariamente come un'arma, (anche se quest'implicazione non era certo stata scartata) ma come una ricerca. Uno strumento per imparare.

È da lì che veniamo, disse la voce di Tim... o almeno, è da lì che vengono i nostri genitori.

I nostri *veri* genitori.

— E l'Uomo Grigio — disse Michael.

— Lui è un esperimento fallito — dichiarò Tim. — È malato.

— Ci sta dando la caccia — disse Karen. — Ci sta dando la caccia da quando siamo in vita. E ha ucciso i nostri genitori.

Camminarono sull'erba del promontorio; i tre adulti, e Michael.

— Anche la bambina sulla spiaggia — disse Michael. — L'ho visto. L'ha semplicemente spinta via... come uccidere un insetto.

— Non era programmato in quel modo — fece Tim a bassa voce.

— Per tutti questi anni — riprese Karen — ci ha dato la caccia, e qualche volta ci ha trovati... viene da pensare che se avesse avuto intenzione di ucciderci, l'avrebbe già fatto.

— Non capisco bene tutti i suoi scopi — disse Tim. — Ma forse uccidere noi non è tanto facile quanto uccidere gli altri. I nostri genitori si fidavano di lui. Era un fratello per loro, e di conseguenza li poteva avvicinare senza far nascere sospetti. Per noi non è mai stato così.

— Tranne che per te; *tu* ti fidavi — disse Laura.

Tim la guardò con un’espressione perplessa.

— Quella notte nella gola, nel vicolo. Tu gli hai parlato come se l’avessi già conosciuto. Se avesse voluto, Tim, ci avrebbe potuti uccidere in quel momento.

— Credo che volesse la nostra fiducia — disse Tim.

— Sembrava avere già la tua.

— Non gli ho più parlato dopo quella volta.

— E le cose che ci ha dato; quei giocattoli. Lo sai che mamma e papà li hanno ancora, nascosti in un cassetto? E le cose che ha detto. Ho riflettuto spesso su questo. Era come una maledizione, o un presagio, o qualcosa di simile.

— La sua follia.

— Ne sembri totalmente certo.

— Ho parlato a della gente.

— Gente di quel luogo... il Novus Ordo?

— Gente importante.

— Sei semplicemente entrato e hai fatto due chiacchiere?

— Ho detto loro chi ero.

— Ma di che cosa stiamo parlando, di un progetto militare di qualche genere?

— Un progetto di ricerca — disse Tim.

— E ti hanno lasciato venir via così?

— Hanno capito che non potevano fermarmi.

— E tu hai creduto a quello che ti hanno detto?

— Non avevo motivo di non crederlo.

Laura scosse il capo. — Se è vero — disse — allora vogliono qualcosa. Per forza. Proprio come l'Uomo Grigio vuole qualcosa.

— Ho parlato a un tale di nome Neumann — disse Tim. — Un vero essere umano in carne e ossa; non un mostro. Niente di sovrannaturale. Sta lavorando a quello che chiamano il Progetto Plenum. Certo, è logico che vogliano qualcosa da noi. Hanno bisogno del nostro aiuto. Così, in un certo senso, io sto portandovi questo messaggio. Ma Cristo, Laura, non è solo questo. Quella è casa nostra, lo capisci? È un luogo al quale possiamo appartenere. — La fissò con uno sguardo intenso. — Non ti manca questo? Non l'hai mai desiderato?

— Se quella è casa nostra — intervenne Karen pensando a quello che le aveva detto Willis — perché i nostri genitori se ne sono andati?

— Loro scappavano da Camminatore, non dal progetto.

— Ma se hai appena detto che si fidavano di lui. Che è così che li ha uccisi.

— Avevano paura di lui. Ma faceva sempre parte della famiglia. Gli volevano bene — diede un calcio a un sasso, che rotolò giù dalla discesa erbosa fino alla baia. — Ehi, succede, sapete? Che la gente ami chi vuol farle del male. È possibile.

Lasciarono Tim a un deposito degli autobus BART e tornarono in albergo. C'era tempo per parlare anche l'indomani. E intanto c'era parecchio su cui riflettere.

Laura ordinò da mangiare in camera, e Michael si sedette sulla poltrona grande accanto alla finestra, ignorando un tramezzino e strimpellando accordi che si sentivano appena con la Gibson che si era portato dietro per tutto il Paese. Ascoltando sua madre e sua zia che cercavano di capirci qualcosa, a Michael apparve abbastanza ovvio che la comparsa di Tim le aveva colte di sorpresa. Non era quello che si erano aspettate.

— Non sta dicendo la verità — disse Laura — o per lo meno, non tutta la

verità.

— È passato tanto tempo — disse Karen. — È difficile giudicare.

— Difficile per te, forse. Io me ne sono sempre accorta quando Timmy diceva bugie.

— Ma non è più un bambino.

— Ma è sempre Tim.

Continuarono così. Michael attaccò il suo tramezzino, e scese al bar per procurarsi una coca cola. Quando tornò, sua madre stava dicendo: — Dipende da quello che vuole da noi, non è vero?

— Vuole che torniamo là con lui — disse Laura. — In quel posto... il Novus Ordo.

— Non l'ha detto.

— Lo dirà...

— Forse dovremmo dargli ascolto — disse Michael.

Le due donne girarono la testa contemporaneamente, come se si fossero dimenticate che era lì. Michael bevve un sorso dalla lattina e disse: — Da come lo descrivete, sembra un tipo a posto. Voglio dire; non stava tanto bene a casa, ma in certe circostanze, chi potrebbe? E non si è arreso. Lui aveva il talento, e l'ha seguito fin dove l'ha portato. Non vedo che cosa ci sia di male in questo.

Laura scosse il capo. — Tu non lo conosci, Michael. Tu non hai mai vissuto con lui. Lui odiava papà, e forse anche noi, in una maniera malsana. Non credo che quel genere di odio si possa semplicemente vaporizzare.

— Almeno lui non aveva paura.

— Non come abbiamo paura noi — disse Laura. — Non allo stesso modo.

Non aveva paura del suo talento, pensò Michael, e non aveva paura di usarlo. Non si era fatto sottomettere dalle botte, e non si era rifugiato in uno

stagnante paese di mare per tutti quegli anni. Certamente bisognava dargliene atto.

Ma si tenne il pensiero per sé.

22

Timothy Fauve tornò in autobus all’albergo. Era un buon albergo, vicino al mare. Aprì la porta della sua camera e ci trovò dentro Camminatore, la sua grossa figura stravaccata su uno dei letti. Teneva un braccio dietro la testa, e il cappello grigio era appoggiato sul suo petto. Sentendo la porta che si apriva, alzò lo sguardo. — Salve, Tim — disse.

Tim chiuse la porta dietro di sé. — Non sapevo che avessi una chiave.

— Io non ne ho bisogno.

Tim fece un sorriso tremolante. — Immagino di no.

Accese le luci, e si accasciò su una sedia. Camminatore voleva qualcosa. Oppure lo stava controllando. Guardò l’uomo nella penombra della stanza con un misto di gratitudine e disagio. Voleva bene a Camminatore, ma lui pretendeva molto.

— Hai parlato con loro — disse l’Uomo Grigio.

— Sì.

— E ti hanno ascoltato?

— Credo di sì. Credo che abbiano qualche dubbio, ma questo era prevedibile. Ma penso che lo supereranno.

— E Michael?

— Credo sia interessato.

— Questo è ciò che conta — disse Camminatore.

— Ma non sarà facile — si azzardò Tim. — Hanno paura di te. Sanno certe

cose.

Camminatore si alzò a sedere. — Quali cose?

— Come hai ucciso Julia e William.

— Te l'avevamo detto — gli ricordò Camminatore.

— Certo. Ma il modo in cui l'ha descritto Karen... sembrava peggio.

Camminatore si alzò in piedi. La sua presenza era ingombrante in quella stanza. Aveva la finestra alle spalle, e la sua ombra incombeva su Tim.

— Tu capisci — disse Camminatore — che non era mia intenzione farlo. Ma loro erano armati... e io ho reagito come potevo.

— Karen non ha parlato di armi.

— Karen non era presente. — L'uomo assunse un'espressione preoccupata. — Ne abbiamo già parlato, e io ho ammesso che è stato un errore, Se avessi potuto evitarlo, l'avrei fatto. Ma allora avevamo meno esperienza.

— C'è anche un'altra cosa — continuò Tim, chiedendosi se fosse saggio o meno insistere su quel punto ma allo stesso tempo desideroso di avere una risposta. — Hanno parlato di una bambina... su una spiaggia in qualche paesino della California...

L'espressione di Camminatore s'incupì. — Che cosa stai dicendo; che loro hanno dei dubbi; o che li hai tu?

— Io sto semplicemente riferendo. Credevo che tu lo sapessi.

— Ma la cosa ti preoccupa?

— Forse un pochino. Diciamo che fa sorgere degli interrogativi.

— Tu c'eri su quella spiaggia?

— No — disse Tim seccamente.

— Non dirò mai di non aver fatto cose delle quali mi sono poi pentito. Ma

quella volta era un momento cruciale. Mi stavo concentrando su Michael. Ed era vicino... avrebbe potuto essere finita lì, avrei potuto portarlo a casa. È stato un gesto di reazione. Istintivo.

— Tuttavia — disse Tim — un bambino...

— Mi chiedo che cosa avresti fatto tu nella stessa situazione.

Tim abbassò il capo...

— Io so quello che sono — disse Camminatore. — Me ne rendo conto. E ci vivo insieme.

Appoggiò la sua grossa mano sulla spalla di Tim.

— Se commetto un peccato — disse — poi espio le mie colpe. Ti ricordi com'è andata quando ti ho trovato?

Non avrebbe mai potuto dimenticarlo. Si trovava in quell'albergo pulcioso nel Mission District, lo stesso in cui aveva incontrato poi le sue sorelle, e pesava circa cinquanta chili. Faceva piccoli lavoretti giornalieri quando aveva bisogno di soldi, beveva vino tocai e brandy alla pesca, e mangiava cene Kraft in camera, da solo, quando si ricordava di mangiare. Il giorno di paga significava un'ubriacatura, o del sesso a buon mercato, oppure, molto, molto occasionalmente, una dose di eroina molto tagliata. Era dal 1974 che ogni tanto ci cascava; da quando un operaio disoccupato di Detroit gli aveva mostrato come si faceva. Tuttavia, proprio ultimamente, si stava facendo più spesso di quanto non desiderasse, iniziando a prendere un vizio che non si poteva permettere. Erano più le volte che stava male che quelle che stava bene, e spesso saltava anche i pranzi Kraft. Era molto magro per la sua statura e presto anche quello avrebbe potuto interferire con il poco lavoro che riusciva a rimediare, e senza quei soldi sarebbe stato in mezzo alla strada... avrebbe dormito sui marciapiedi. E questo era un male, poiché Tim aveva imparato che, ironia della sorte, quello in cui viveva era il miglior mondo possibile; aveva aperto molte porte nella sua vita, ma non aveva mai trovato un posto dove desiderasse vivere. Per la maggior parte erano mondi freddi, chiusi, brutti. Di conseguenza, fallire in questo sarebbe stato come fallire del

tutto.

E fu più o meno allora che apparve Camminatore.

Camminatore era spuntato senza preavviso, e per Tim era stato come entrare in un sogno, in qualcosa che apparteneva alla sua infanzia. Perché aveva conosciuto quell’uomo, una volta tanto tempo prima. Era stato suo amico per un certo periodo. Camminatore gli aveva dato delle cose, e gliene aveva mostrate altre. Ma poi Tim aveva scoperto che lo metteva in soggezione, e aveva passato tutti quegli anni sulla strada, cercando di evitarlo, perché alla fin fine ne aveva paura... aveva paura di ciò che avrebbe potuto volere da lui. Ma un giorno se l’era ritrovato lì, in quella squallida camera d’albergo; un uomo anziano, ma pur sempre una presenza imponente, che irradiava calma e sicurezza. Tim l’aveva fissato, e Camminatore aveva detto: — Io non ti ho mai dimenticato. — Ed era stato come se gli avessero dato il benvenuto a casa.

— Tutti gli altri ti hanno dimenticato — aveva continuato l’uomo — Tranne io.

Tim, che aveva passato tre lunghi giorni dall’ultima volta che aveva mangiato o si era bucato, si era messo a piangere.

Camminatore l’aveva portato a Novus Ordo; l’aveva sfamato, l’aveva rivestito, l’aveva rimesso in piedi e reso di nuovo rispettabile. Tu non hai bisogno della bottiglia, o dell’ago, gli aveva detto, e per qualche magia che Tim non riusciva a capire, improvvisamente fu effettivamente così. Quei bisogni vennero portati via. Scomparvero nel nulla. E lui glien’era stato grato; una gratitudine a pieno cuore che non aveva mai provato prima di allora. Era meglio della siringa.

Camminatore gli aveva mostrato tutto ciò che poteva diventare suo. La sua eredità, gli aveva detto. — Tu sei state fatto per questo. — Immaginati una terra, gli aveva detto, una terra verde che si estende per chilometri; fattorie, città, e cieli azzurri. E tu sei in cima a una collina, e la osservi, ed è tua... appartiene a te.

Un’eredità di terre e di potere.

I regni della Terra.

— Se lo desideri — aveva detto Camminatore — basta che tu faccia un piccolo lavoretto per noi.

Anche adesso, in quella camera d'albergo a San Francisco, il ricordo era lucido e limpido come un gioiello. Il *mio posto*, pensò Tim. *Casa mia*, ecco cosa mi ha promesso. E forse, pensò, questo era il modo di Camminatore per espiare l'incidente sulla spiaggia. Trovarmi e farmi stare bene. Era abbastanza sensato. Un incidente poteva capitare a chiunque.

Eppure...

— A volte — disse Tim — penso che dovremmo semplicemente dir loro la verità.

— Anch'io provo questa tentazione — disse Camminatore. — Ma sai bene che loro non capirebbero.

— Non si fidano di te. Non... non alla stessa maniera in cui mi fido io.

— Fortunatamente — disse Camminatore — non è di me che si devono fidare.

— Tutto ciò che vogliamo — continuò Tim — è riportarli a casa, vero? Loro se ne accorgerebbero, se ci venissero.

— Ne sono certo — disse l'uomo iniziando a svanire, ormai soddisfatto, infilandosi in qualche angolo nascosto che conduceva fuori dal mondo. — Ne sono certo.

— Le rivedrò ancora domani — disse Tim — e farò un lavoro migliore.

Camminatore sorrise e scomparve.

Ormai solo, Tim si sentì rassicurato. Stava facendo quello che era giusto. E se non era giusto, stava facendo l'unica cosa possibile. A pensarci bene, aveva ben poche alternative.

Aveva paura di Camminatore, ma allo stesso tempo si fidava di lui. Era

quel genere di rapporto. Un rapporto di fiducia.

Dopo tutto, l’Uomo Grigio era la cosa più simile a un padre che avesse mai avuto.

23

Michael rimase sveglio a lungo nella quiete plumbea della sua stanza, completamente silenziosa a parte il leggero respiro di Karen e di Laura nell’oscurità.

Gli piaceva l’oscurità, e gli piaceva averla intorno. In tutte le strane camere in cui aveva dormito, da Turquoise Beach a Polger Valley e poi fino a San Francisco, l’unica costante familiare era stata l’oscurità. Era la cosa più vicina a casa sua che conosceva.

Casa, pensò. Una parola che Tim aveva usato più di una volta.

Ora come ora, Michael non era certo del suo significato.

Casa era una camera d’albergo buia lungo qualche autostrada deserta.

Oppure, *casa* era quel mondo distante che gli capitava a volte di vedere nelle sue visioni; il “mondo migliore” del quale aveva parlato alla zia Laura. Pensò a quel mondo; oceani e foreste, come avrebbe potuto essere stata l’America cento anni prima. Ma era anche un mondo pieno di vita, con città affollate e vivaci mercati. Strade, fattorie, e grandi, delicate macchine volanti. Si domandò se in quel mondo esistesse una città chiamata San Francisco, e pensandoci, si rese conto che esisteva; ma non era grande come questa, e la gente parlava soprattutto lo spagnolo e il nahuatl. Era quella casa sua?

Forse.

Ciò che probabilmente *non* era casa sua era quella nei sobborghi di Toronto dove era cresciuto. Era già un ricordo per lui. Un ricordo che diventava sempre più lontano... avrebbe potuto essere a un milione di chilometri di distanza.

Ma Tim aveva parlato di un’altra *casa*.

L’aveva chiamata Novus Ordo. Michael ripeté le parole, a bassa voce, nell’oscurità.

È da li che veniamo. È li che siamo stati creati.

Era un po’ come essere Made in Japan, o Made in Hong Kong. Forse, pensò Michael, forse da qualche parte ce l’abbiamo scritto. Un segno di nascita, o un tatuaggio. “Made in Novus Ordo”.

Forse, dopo tutto, non era un luogo così malvagio.

Lo percepì debolmente lungo un distante corridoio di possibilità. Una porta.

Porte e angoli, pensò Michael assonnato. Era solo a un passo laterale da lì. Lo poteva sentire, e lo poteva vedere. Era un luogo molto, molto freddo. Vide una vecchia e buia città industriale; non era San Francisco, ma qualche posto nell’est; un luogo catramoso sotto un cielo grigio. Vide fiamme che sgorgavano dalle ciminiere delle fabbriche; vide un fiume scuro che serpeggiava verso sud.

Non era un posto attraente. Ma Tim l’aveva detto. Non era particolarmente buono o cattivo come posto. Non era un’utopia.

Ma era casa.

La parola riecheggiò nella sua mente finché non perse tutto il suo significato. Casa, pensò, è il luogo a cui appartieni. È dove c’è uno spazio per te. Dove ti capiscono. Dove tu puoi parlare.

Casa era un luogo in cui non era mai stato.

A meno che Tim non l’avesse trovato per lui.

Quel mattino, Karen scese alla tavola calda dell’albergo con Michael e Laura, dove li stava aspettando Tim. Era una giornata fosca. La nebbia premeva sulle vetrine, e la parte opposta della strada sembrava persa fra strati

di nubi.

— La questione — disse Tim — è che cosa volete realmente. Perché siete venute a cercare me, innanzitutto?

— Per scoprire che cosa siamo — disse Laura — e per vedere che cosa si può fare per la faccenda dell'Uomo Grigio.

L'ora di punta della colazione era finita, e la sala era quasi deserta. Un uomo con un secchio e uno straccio puliva con grande calma le piastrelle del pavimento. Karen sedeva con Michael sulla parte centrale della panca di vinile, felice di lasciar parlare sua sorella.

Tim continuò; — Be', una parte l'avete ottenuta. Sapete chi siete, e sapete da dove venite. Per quanto riguarda l'Uomo Grigio... vi assicuro che non potete trattare con lui senza bisogno di aiuto.

— Il tuo aiuto?

— L'aiuto della gente che l'ha creato.

— La gente di cui parlavi... il Novus Ordo.

— Esattamente — disse Tim.

— Tu vuoi che noi andiamo lì.

Laura lanciò un'occhiata a Karen, che annuì.

— Sarebbe una soluzione saggia — disse Tim. — Forse l'unica soluzione. Avete molte alternative?

— Ma dobbiamo prenderti in parola per tutto questo — disse Laura.

Tim si tirò indietro. Assunse un'espressione cauta. — Non sono sicuro che piaccia ciò che stai implicando.

— È passato tanto tempo, tutto qua. L'ultima volta che ti abbiamo visto, avevi l'età di Michael. Te lo ricordi? Eri un ragazzino in giubbotto di pelle con un pessimo carattere. Ed eri tremendamente litigioso.

Tim riuscì a darsi un’aria offesa. — Vuoi dire che non vi fidate di me.

— Voglio dire che aspettarsi fiducia è chiedere parecchio. Siamo lì in mezzo alla strada, e improvvisamente appari tu; “ciao sorella, come va?” Ma sono passati vent’anni, Timmy. La gente cambia. Chi è questo tipo? E che cosa vuole da noi? Mi sembra una domanda legittima.

Tim scosse il capo. Aveva un’aria triste, pensò Karen, ma c’era anche una piccola traccia, molto debole, di quell’odio che una volta esprimeva tanto liberamente.

— Siamo alle solite, vero? — disse Tim. — Arrivate fino al limite, e poi scappate via. È così che state vivendo, tutt’e due. Be’, è facile inventare scuse. Ma non risolverete certo i vostri problemi.

Laura sbatté le palpebre. — Perché dici questo? Tu non sai niente di noi.

— Forse avevo solo quindici anni, però avevo gli occhi. E ho una memoria.

— Prova a vederla dal nostro punto di vista — disse Laura. — Prova a farlo, almeno.

La sua risposta arrivò come un morso. — Ci sto provando. Solo non riesco a capire che cosa volete.

La cameriera portò del caffè in una caraffa bollente. Karen vide Michael che porgeva la sua tazza, e si domandò quando avesse iniziato a bere caffè. Forse con la pubertà, come la barba.

Cercò di focalizzare la sua attenzione sulla conversazione, ma non ci riuscì. Quale posto al mondo poteva essere più sicuro della tavola calda di un albergo? Eppure si sentiva a disagio, esposta...

— Almeno mi piacerebbe sapere a che cosa andiamo incontro — disse Laura.

— È una vecchia città — disse Tim con tono paziente. — Si chiama Washington, ed è sul fiume Potomac, ma non assomiglia molto alla città che voi conoscete con lo stesso nome. È inverno, e il clima è più freddo del

nostro, quindi ci si può aspettare che nevichi. C’è un edificio che si chiama Istituto di Ricerca per la Difesa. È un edificio del governo, e lì dentro ci sono delle persone che vi vogliono parlare.

— Loro ci possono aiutare?

— Mi hanno fatto capire che possono mostrarci un modo per viaggiare senza lasciare tracce; in pratica, un modo per sfuggire a Camminatore.

— Ti hanno fatto questo favore?

— No. Non ancora.

— Allora dobbiamo fidarci della *loro* parola.

Tim prese stavolta un’espressione sofferente. — Non possono tenerci lì. Non esiste punizione, esiste solo la ricompensa. Ovviamente non vogliono darla troppo presto.

— Hanno un tale bisogno di noi?

— Per il loro lavoro. Niente di terribile. È della nostra cooperazione che hanno bisogno.

Un pensiero attraversò la mente di Karen. — E come facciamo a sapere che *lui* non lavora per loro?

Laura e Tim si voltarono di scatto verso di lei. Karen arrossì, ma insistette; — L’Uomo Grigio, intendo. Forse lui lavora per loro. Sarebbe *lui* la punizione.

Laura ci rifletté, e annuì pensierosa. — Forse. Che cosa ne pensi, Tim?

— Siete paranoiche — disse. — Quante volte ve lo devo dire? Stiamo parlando di persone ragionevoli, non di mostri.

Karen finì il suo caffè. Tim lasciò il denaro per la colazione, assieme ad un’enorme, eccessiva mancia. — Vi ho detto tutto quello che so — concluse. — Il succo è che presto io tornerò lì, e credo che voi dovreste venire con me.

Era come un ultimatum. Karen lo percepì dalla sua voce. Era un ordine, o

una supplica, o una combinazione minacciosa di entrambi. Tim non era cambiato.

Cadde il silenzio.

— Andrò io — disse Laura improvvisamente.

Karen rimase a bocca aperta. Tim sembrò altrettanto stupito.

— Domani — disse.

Altri sguardi stupiti.

— Be' — continuò Laura — perché no? Prima si va, meglio è, non vi pare? Ma solo uno di noi — aggiunse. — Solo uno di noi. Andrò io. E se mi sembra che sia tutto a posto, tornerò indietro e chiamerò gli altri — fissò suo fratello negli occhi. — Va bene per te?

Seguì un silenzio ancor più lungo del precedente. Tim fissò Laura, poi Karen, e infine Michael. Ci sta ispezionando, pensò Karen, per vedere se siamo sinceri.

Ma perché non fidarsi? Di che cosa aveva paura *lui*?

— Penso che vi stiate comportando in maniera irragionevolmente circospetta. Comunque, è già qualcosa.

— Non è necessario che tu lo faccia — disse Karen.

— Lo so — rispose Laura.

Erano tornati in camera, e Michael stava facendo la doccia. Erano sole.

— È pericoloso — disse Karen. — Ho un brutto presentimento.

— Be', Cristo, anch'io. Ma io non sono un ostaggio abbastanza importante da trattenere. Credo che Tim dovrà riportarmi indietro. Mi faranno fare un giro turistico, e forse sarà una messinscena, forse sarà progettato in modo da attirarci lì... ma riuscirò ugualmente a scoprire qualcosa.

— Stiamo presupponendo che lui sia un bugiardo — disse Karen — che stia lavorando per l'Uomo Grigio.

— È quantomeno possibile. C'è sempre stato un rapporto, fra loro due, che non ho mai ben capito.

— Allora è troppo pericoloso. Non puoi andare.

Laura sospirò, alzando gli occhi al cielo. — Che altre possibilità abbiamo? Correre e continuare a correre? Non voglio più. Voglio smetterla di scappare. E in ogni caso, non è me che vogliono. Camminatore mi ha sempre lasciato in pace a Turquoise Beach. Non sono io il premio.

Era vero, pensò Karen, ma era anche spaventoso. Ciò che implicava era spaventoso. — Allora chi è il premio?

— Non tu o io — disse Laura. — lo credo... in definitiva, io credo che sia Michael che vogliono.

Per favore, no, pensò Karen.

Ma forse Tim non stava mentendo; forse era tutto vero. E forse era tutto a posto.

Sdraiata sul letto, Karen volle crederci.

Forse è vero, pensò, forse esiste veramente un luogo che possiamo chiamare casa nostra. Non il genere di utopia che Laura aveva cercato dall'altra parte del continente, non il Paradiso, forse neanche un posto particolarmente bello, ma sempre casa. Una casa vera e propria, alla quale appartenevano.

Sarebbe stata una buona cosa.

Ma pensò al suo sogno che non era un sogno, il sogno della gola dietro la casa di Costantinopole e dell'oscurità di un vicolo acciottolato in una vecchia e fumosa città di mare. Pensò alla solitudine delle fabbriche e dei magazzini, e ai palazzi di ossidiana nera. Pensò alla neve che cominciava a cadere.

Era il genere di mondo nel quale Tim sarebbe entrato di sua volontà. Karen aveva sentito ciò che aveva detto sua sorella sul loro talento. Era un talento la cui ampiezza dipendeva dalla propria immaginazione. Il che era come dire l'anima stessa. Si ricordò Tim da bambino, e immaginò che avesse aperto porte su una dozzina o più di quei mondi tetri, limitati e glaciali. Forse era l'unico genere di porta che lui riuscisse effettivamente ad aprire... di tutta la rete di possibilità, nient'altro che quei vicoli bui e quelle città fredde.

Addormentandosi infine, si ricordò ciò che le aveva detto Laura: *È Michael che vogliono*. Le parole riecheggiarono nella sua testa.

Non mio figlio, pregò. Per favore, non Michael.

Penso all'Uomo Grigio, tutti quegli anni prima, e ai regali che aveva dato loro; i regali che tre bambini avevano accettato e che languivano in un cassetto chiuso da tre decenni.

I regni della Terra.

Che cosa significava?

La più bella del reame.

Un indovinello.

Il figlio primogenita.

Dormendo, rabbrividì.

Laura, nel letto accanto, aveva pensieri simili.

Camminatore le aveva donato uno specchio. Lo stesso specchio che aveva ritrovato nel cassetto a Polger Valley... lo specchio che ora vedeva chiaramente con l'occhio della mente. Era uno specchio di plastica rosa da pochi soldi, e il vetro cromato si era scrostato con il passare degli anni. Ma era ovvio ciò che aveva voluto significare quel dono di Camminatore. Era il suo modo di dire "tu sei vanitosa". La tua maledizione è la vanità.

Ed era vero. Ora lo poteva sentire. La sua vita si era basata su quello. Le

droghe erano uno specchio nel quale si era guardata per un certo tempo. Anche Turquoise Beach era uno specchio; uno specchio magico che rifletteva solo cose piacevoli. Anche Emmett era uno specchio, e lei si era specchiata nei suoi occhi.

Nel complesso, pensò Laura con amarezza, non è altro che merda. E per una cosa del genere lei era rimasta lì, sola e abbandonata su quell'isolotto di tempo.

Quindi, pensò, *devo* essere io. Era perfettamente logico. Era per quello che si era offerta di andare con Tim. Era una buona idea, ma era anche un atto di coraggio; lasciate che corra questo rischio al posto di qualcun altro. Per la prima volta, per favore, Dio, lascia che io me ne prenda cura.

Però aveva paura.

Ma non c'era niente di strano. Era normale che fosse spaventata. Ora si trattava di affrontare le verità vere. Il confronto finale. I segreti definitivi.

Non dormirò mai, pensò. Sono troppo tesa per dormire.

Ma il sonno si impossessò di lei senza avvertirla.

Dormì, e dormì anche Karen, e la notte si consumò. Quando si svegliarono il sole brillava in cielo, e il letto di Michael era vuoto.

24

La capitale dcl Novus Ordo era buia nell'inverno, e Michael non era vestito in maniera adeguata.

Si era messo due magliette, un paio di jeans pesanti e un cappello da baseball della squadra dei Blue Jays calcato fino alle orecchie. Ma non era sufficiente. Il vento soffiava in quelle strade solitarie tagliente come un coltello, e la neve si infiltrava nelle sue scarpe da ginnastica.

La strada era deserta. Si domandò se vigesse per caso un coprifuoco, o se fosse solo per via del tempo. Ma doveva anche essere tardi, lì. Gli edifici

erano vecchi e neri, illuminati a strani e imprecisi intervalli da lampade al sodio. Ogni tanto passava sbuffando un'automobile dall'aria pesante, oppure una carrozza tirata da cavalli. Cadendo, la neve faceva un suono secco e polveroso. Michael rabbrividì.

Ma era vicino. Lo sentiva. Ancora un paio di quegli isolati lunghi e stretti, poi a destra, e poi ancora a sinistra. Non sapeva da dove gli proveniva quella cognizione, ma era immediata e sicura; si era fissata nella sua mente dal momento in cui era arrivato.

Ma il tempo era veramente brutto, e cercare di camminare significava ridursi in pessimo stato. Così, si riparò sotto l'esigua tettoia di un negozio in stile gotico, sulla cui insegna era scritto OROLOGI, MECCANISMI OROLOGERIA, RIPARAZIONI, e tentò di farsi dare un passaggio.

Due automobili gli passarono davanti. La terza si fermò.

Si trattava di un enorme veicolo grigio, e un cilindro nero, forse un serbatoio o una camera di compressione, spuntava da sotto il cofano. La portiera destra si aprì, e Michael si infilò nella macchina.

L'interno felpato dell'automobile non era molto più caldo della strada, ma almeno era riparato dal vento. Michael guardò l'autista con gratitudine. Si trattava di un tipo di mezza età imbacuccato in pellicce dall'aria russa e guanti pesanti. Si fissarono con aria indagatrice per un minuto, finché il conducente non fece qualche mossa elaborata con la leva del cambio e il veicolo ripartì sussultando.

— È un po' tardi per essere in giro — disse l'uomo.

Michael annuì. — Non era una cosa programmata.

— Ti sei ritrovato nella tempesta?

— Uh-huh.

— Potresti rimanerci secco, ad andare in giro vestito così.

L'accento dell'uomo era strano, pensò Michael. Come una combinazione fra olandese e francese. Il tono era neutro e cauto. — Be', sapete com'è —

disse Michael. Non esisteva una scusa plausibile per i suoi vestiti.

— Vieni da fuori città? — chiese l'uomo.

— Sì.

— E vai lontano?

— Non molto.

— Dammi l'indirizzo. Ti ci porterò.

Ma non aveva un indirizzo. Esitò un attimo. — Non conosco il numero — disse — ma posso indicarle la strada.

— Meglio di niente — disse l'uomo.

Procedettero in silenzio per un certo tempo. Un enorme spazzaneve a vapore con un lampeggiante blu sul tetto intersecò la loro strada a un incrocio. Dei cavi sospesi ronzarono e sbatterono fra loro nell'oscurità. Gli edifici erano alti e bizzarri, come quelle fotografie delle case Tudor che aveva visto sul suo libro di geografia. Le finestre a livello strada erano tutte vetrine di negozi. Dopo un po', vennero sostituiti da edifici più grandi, simili a magazzini, alternati da qualche torre di pietra o di cemento con colonne di marmo finto e guglie che s'innalzavano dai cornicioni.

Non era un posto buono, aveva detto Tim, ma neanche necessariamente un posto cattivo.

Casa, aveva detto.

Ma Michael rabbrividì sul sedile freddo, e aspettò prima di dare un giudizio.

— A sinistra — disse, seguendo il suo istinto. — Giusto. Ora su per di qua. Forse un isolato o due...

La via che imboccarono era più ampia, e costellata di alti palazzi di ossidiana. I cavi per i tram erano tesi sopra di loro. Il rombo delle gomme suggerii che sotto la neve la strada doveva essere acciottolata.

Quella crescente sensazione di familiarità eccitò e preoccupò Michael allo stesso tempo. Come faceva a sapere da quale parte andare? Era strano. Eppure, lo sapeva. L’istinto era forte, potente...

— Qui! — esclamò improvvisamente.

La vettura si fermò.

Seguì un attimo di silenzio, interrotto solo dal rumore del vento sul parabrezza.

L’edificio era enorme. Un muro di pietra che si apriva su un cortile. Sopra il cancello d’ingresso vi era incisa una piramide con un occhio al centro.

— Palazzo del governo — osservò l’uomo al volante.

Trovare la strada fino a lì era stata la parte facile.

Michael era rimasto sveglio a lungo dopo che sua madre e Laura si erano addormentate. Si sentiva talmente sveglio in quella camera d’albergo di San Francisco, che aveva l’impressione di non potersi addormentare mai più. I pensieri giravano nel suo cervello come un motore surriscaldato. Stava pensando a Tim.

Stava pensando alla zia Laura che avrebbe seguito Tim fino al Novus Ordo.

Capiva esattamente le sue intenzioni. Era un’idea abbastanza sensata. La zia non si fidava di Tim, e voleva sapere con esattezza a che cosa andavano incontro. Michael sapeva che lei aveva paura, e che probabilmente il suo era un vero atto di eroismo.

Ma a ripensarci, non era poi così sensata come idea. Più ci pensava, e meno gli pareva sensata. Se era necessaria una perlustrazione, perché andarci con Tim? Perché fidarsi anche solo di quel tanto? Immaginò che Laura non sarebbe stata in grado di trovare quel posto da sola... il suo talento non era molto forte, ed era stata lì una sola volta, e decenni prima, da bambina.

Ma io lo posso trovare, pensò Michael. L’aveva già sentito. In un modo curioso, era stato in grado di sentirlo attraverso Tim. Forse era quello il modo in cui l’Uomo Grigio li trovava sempre; quella leggera ma netta sensazione di una strada intrapresa, di una presenza passata. Non era una cosa per la quale si poteva mettere la mano sul fuoco, eppure lui la sentì, in quella camera d’albergo di San Francisco.

C’era anche la questione della distanza fisica (la città si trovava dall’altra parte del continente), ma Michael era arrivato a capire che neanche quella era una barriera sostanziale, e che nel vortice delle possibilità la distanza era tanto mutevole quanto il tempo. Washington o Tijuana, Parigi o Pechino, non aveva nessuna importanza.

Si alzò al buio, senza svegliare sua madre o sua zia. Si vestì con gli abiti più pesanti che riuscì a trovare. Ora, pensò. Non c’era motivo di attendere oltre. Laura aveva progettato di partire l’indomani; Michael sarebbe andato prima di lei, e avrebbe reso inutile il suo viaggio. Solo per dare un’occhiata, si era detto. Solo per farsi un’idea del posto. E poi tornare indietro. Tornare indietro prima del mattino. Naturalmente, tutto ciò non sarebbe piaciuto a sua madre e sua zia. Non l’avrebbero approvato. Ma era lui l’uomo di famiglia. La responsabilità era sua.

Un mezzo passo laterale, e un quarto di giro in una direzione alla quale non sapeva dare un nome. Era quasi spaventosamente facile. Un attimo dopo si ritrovò in piedi in una strada buia con la neve fino alle caviglie, che chiedeva un passaggio fino a un edificio che non aveva mai visto, seguendo un imperativo talmente urgente che si domandò se avesse avuto mai la possibilità di scegliere, fin dall’inizio.

La cosa più strana era che l’edificio non era affatto protetto.

Sembrava una fortezza, con cancelli di ferro e posti di guardia, ma il cancello era aperto e il vasto cortile deserto. Michael si incamminò istintivamente sotto la neve che cadeva, rabbrividendo per il freddo, la sua ombra moltiplicata dal bagliore delle lampade al sodio. Si fermò un attimo e si guardò alle spalle, verso l’ingresso. L’automobile che l’aveva portato fin lì

era ancora ferma, parcheggiata, con il motore spento. Pensò che fosse una cosa un po' strana, ma non importava. Si diresse con decisione verso l'edificio principale; un'enorme lastra di pietra e di mattoni con occasionali finestre sbarrate. Veli e drappi di neve cadevano tutt'attorno a lui. Era come essere contenuto nella neve, avvolto dalla neve. Non aveva più tanto freddo, ora.

L'istinto, o forse meglio la costrizione che provava, era diventata fortissima. Si fece guidare fino alla porta centrale d'acciaio dell'edificio, che era socchiusa. E anche quello era un fatto strano. Ma lui non ci pensò. Un refolo di vento gli fece entrare della neve nel colletto, spingendolo in avanti come una mano. *Dentro*, sembrava dirgli. Va bene, pensò Michael, è lì che sto andando. È lì che voglio andare.

Entrò nell'edificio.

Il corridoio era deserto. Metà delle lampade fluorescenti sul soffitto erano spente o traballavano, e un poco di neve si era accumulata all'interno, sulla soglia. Michael chiuse la porta alle sue spalle; il rumore riecheggiò nel corridoio come un batter di mani.

Che cosa è questo posto?

Casa, pensò. La parola era lì, nella sua mente. Ma non era proprio un suo pensiero; era il pensiero di Tim. La voce di Tim. O quella di Camminatore.

Scosse il capo e procedette lungo il corridoio.

Il corridoio puzzava di disinfettante e di nastro isolante bruciacchiato. Alcune porte erano aperte, altre no; da quelle aperte si potevano scorgere uffici bui, senza finestre, con scrivanie grigie di metallo. Ogni tanto, il corridoio svoltava a sinistra o a destra, o si diramava in due o tre direzioni diverse. Non c'erano numeri né cartelli. Michael continuò a camminare senza farci caso, seguendo l'imperativo dentro di sé, e avvicinandosi sempre più al cuore dell'edificio (come se quel palazzo avesse effettivamente avuto un tiepido cuore che batteva) e a qualunque cosa lo attendesse lì.

Gli venne in mente che avrebbe dovuto essere spaventato.

Sui suoi abiti la neve si era sciolta. Sentiva i capelli freddi e bagnati sul collo, e i piedi intirizziti. A ogni passo, le sue scarpe da ginnastica facevano un suono di gomma umida e appiccicosa. Dovrei avere paura, pensò, perché niente di tutte questo è come dovrebbe essere. C'era qualcosa di ovviamente sbagliato, e lui ne era al centro; quell'edificio vuoto esisteva, in un certo senso, unicamente a suo beneficio.

Ma non poteva neanche immaginare di fermarsi o di tornare indietro; il pensiero non lo sfiorava nemmeno; la sua mente non lo poteva contenere. E questo avrebbe dovuto terrorizzarlo più di ogni altra cosa... ma al posto della paura c'era solo un leggero disagio. Solo il contorno della paura; come se la paura fosse stata seppellita, coperta dalla neve.

Chiuse gli occhi, e procedette con fiducia. Arrivò a una scalinata e la seguì in discesa; non sapeva quanto, ma quando si fermò, l'aria era più calda. Era un'aria calda, viziata e chiusa; succhiò l'umidità dai suoi vestiti e gli compresse il petto.

Arrivò davanti a una stanza. La stanza aveva una pesante porta d'acciaio, ma la porta si aprì senza un suono e con grande facilità quando Michael la toccò.

Entrò.

La stanza conteneva solo una sedia di legno; per il resto era vuota. Una serie di luci puntavano in basso dal soffitto. Michael era solo. Era arrivato, pensò con gioia, al centro dell'edificio.

Ma il misterioso senso dell'orientamento che l'aveva guidato fino a quel momento improvvisamente scomparve, e con quello svanì anche l'inibizione che aveva frenato la sua paura. Improvvisamente si sentì spaventato. Profondamente spaventato, terrorizzato. Era come risvegliarsi da un incubo. Sentì il panico che ribolliva dentro di lui. Che cosa ci faceva lì? Che cosa era quel posto?

Si voltò nuovamente verso la porta, ma scoprì con nuovo terrore che non era in grado di muoversi in quella direzione. Ci provò, ma semplicemente *non poteva*. Le sue gambe si rifiutavano di funzionare; non riusciva a sollevare i

piedi. Non riusciva neanche a inclinare il suo corpo verso la porta, o a lasciarsi cadere in quella direzione.

Si sentì come potrebbe sentirsi una persona intrappolata in un edificio crollato; impotente e imprigionato. Voleva gridare aiuto, ma aveva paura dell'attenzione che avrebbe potuto attirare. Tuttavia, pensò, doveva, averlo già fatto. Per quale motivo si trovava lì, pensò, se non perché qualcuno lo *voleva* lì?

Avvertì un movimento alla porta, e si rannicchiò sulla sedia di legno. Si aggrappò al bordo del sedile, e fissò con gli occhi sgranati l'irraggiungibile corridoio.

Un uomo entrò nella stanza.

Era l'uomo dell'automobile. L'uomo che gli aveva dato un passaggio fin lì.

L'uomo si avvicinò. Sorrise. Sembrava pervaso da una genuina felicità, e quella era una cosa terribile... irradiava felicità.

— Ciao, Michael — disse. — Io mi chiamo Carl Neumann.

25

— Forse — disse Laura — è andato a fare una passeggiata.

Il che era quantomeno plausibile. A giudicare dallo stato della sua valigia aperta, era ovvio che Michael si era vestito prima di andarsene. Allora, pensò Karen, in effetti esisteva quella possibilità. Poteva essere uscito prima dell'alba. Forse sarebbe tornato.

Era un'idea rassicurante, e dopo un quarto d'ora se ne era quasi convinta, solo che a quel punto si rese conto che la porta della camera era ancora chiusa a chiave, e peggio ancora, era chiusa con la catena... dall'interno.

Quindi, non aveva lasciato la stanza. Non in *questo* mondo.

Stranamente, riuscì a mantenere la calma anche di fronte a quella rivelazione. Indicò la catena a Laura, che esclamò "Maledizione!", e digitò

una serie di numeri sul telefono. Era il numero che aveva lasciato Tim.

— Stanza 251 — disse Laura a denti stretti. Poi, dopo una lunga pausa: — Fauve. Timothy Fauve... è *cosa*? Oh, Cristo... No. No, non fa niente. Grazie.

Abbassò la cornetta.

— Se n'è andato — azzardò Karen.

— Questa mattina. Maledizione!

Così, Michael se ne era andato, e Timmy se n'era andato.

L'hanno preso, pensò Karen. Era lui che volevano, e ora lo hanno preso. Ecco che cosa significa.

Ma Michael se ne era andato solo da qualche ora al massimo. Era poco tempo. Voleva riprenderselo... far tornare indietro l'orologio finché non l'avrebbe ritrovato nella stanza, e poi afferrarlo e stringerlo, stringerlo così forte che nessuno avrebbe potuto portarglielo via.

— Una volta — disse Karen — quando Michael aveva appena due anni, erano passati un paio di giorni dal suo compleanno, lo stavo portando in giro in carrozzina mentre facevo la spesa. Eravamo in centro, ed era quasi Natale. I negozi erano affollati. Ero piegata su uno scaffale e gli stavo dando le spalle. Stavo cercando quel sapone profumato che mandavo a mamma tutti gli anni, che le piaceva tanto. Ma il sapone non c'era, e allora stavo frugando fra gli altri prodotti. Mi sembrava come... come se ce ne dovesse essere almeno uno, ma era *dietro* qualche altra cosa. Così rimasi un sacco di tempo a cercare in quel punto, mentre la folla passava alle mie spalle. Ma non trovai quello che volevo. Così alla fine mi voltai e cercai la carrozzina. Ma non c'era. Era scomparsa, con Michael dentro. Ma io non mi feci prendere dal panico. Rimasi solo di sasso. Era come se avessero tolto il fondo a tutto. Mi girava la testa, ma avevo la mente lucida. Lo chiamai, chiesi alla gente "avete visto una carrozzina? Una carrozzina gialla a fiori?" e intanto mi facevo strada fra i corridoi. E poi la vidi. Ero come un radar; avevo individuato la carrozzina in mezzo alla folla. Era lontana, vicina alle scale mobili. Il mio cuore prese a battere forte. Corsi fino alla carrozzina, spintonando la gente che mi ostruiva il passo. Non me ne importava niente. Era come fare i cento

metri.

Karen fece una pausa.

— Poi — continuò — quando arrivai, trovai semplicemente una donna anziana molto confusa che spingeva in giro la carrozzina di Michael. L'aveva vista, e se l'era presa. Forse credeva di essere nel 1925, o qualcosa di simile. Io le tolsi le mani dalla maniglia e lei si limitò a fissarmi. C'era una tale confusione, e un tale rammarico, credo, in quell'espressione, che non riuscii ad arrabbiarmi. Cinque secondi prima ero pronta a farla a pezzetti, Ma invece dissi solo: "Me ne occuperò io, ora." E lei mi rispose: "Oh, va bene: Grazie." E se ne andò spaesata giù per la scala mobile. Ma quello che mi ricordo bene è la mia corsa. Vidi la carrozzina, e corsi a tutta velocità in quella direzione. Non mi importava di nulla, tranne che di arrivare lì. Non avevo mai corso così in vita mia. Mai. Ma mi piacerebbe...

Esitò un attimo, improvvisamente.

— Ma mi piacerebbe — continuò — poter correre ancora così.

Con voce dolce, Laura disse: — Forse lo puoi fare. Forse lo devi fare.

Karen fissò sua sorella, cercando di capire.

— Forse se n'è andato di sua volontà — disse Laura — o forse è stato preso. In ogni caso... credo che non abbiamo altra scelta; dobbiamo seguirlo.

— Seguirlo *dove*?

— Il posto più logico sarebbe il mondo del quale parlava Tim. Il Novus Ordo. Ma questa non è un'indicazione molto precisa. Dobbiamo sapere dove è andato... dobbiamo *sentirlo*.

— Sei in grado di farlo?

— No. Ma voglio! Ci sto provando. Ma è come cercare il fumo... lo sento, ma poi svanisce nel nulla. — Fissò Karen. — Forse tu sei in grado di farlo.

Ma era assurdo, pensò Karen. Io non ho nessun talento. Lo disse.

— Karen, *non è vero* — disse Laura. — Tu hai cercato di condurre un certo genere di vita, e so che è passato molto tempo. Ma tu eri potente almeno quanto me... tanti anni fa.

— Eravamo bambini!

— Non cambia nulla.

— Cambia eccome!

— Tu cerchi di convincertene, ma è sempre stata una bugia. Karen, capisci quello che ti sto dicendo? Si tratta di una cosa importante. Se non ci *provi*... be', allora forse lo abbiamo perso. Vince l'Uomo Grigio. Forse non lo riavremo mai.

Il figlio primogenito, pensò Karen. Michael!

Ma non posso, pensò. Laura si sbaglia. È passato troppo tempo.

Rimase seduta in quella camera d'albergo silenziosa, con gli occhi di sua sorella che la fissavano, e non riusciva a pensare ad altro che a quella corsa, all'inseguimento della carrozzina, e Michael perso nella folla. L'aveva trovato, allora. E che bella sensazione era stata.

Michael? Pensò. Era là fuori in quel momento? Era veramente possibile raggiungerlo, trovarlo?

Sentì una leggera, improvvisa elettricità... una sorta di giramento di testa, come se la stanza stesse cadendo nel nulla.

Ma era una brutta cosa. Questo era un dato di fatto per lei. Era bruttissimo permettere che quella cosa tornasse a far parte della sua vita, era bruttissimo cederle; era sbagliato. Pensò a Willis Fauve. Vide il suo viso nella sua mente, e lo vide come era vent'anni prima, con i capelli a spazzola ancora scuri, e gli occhi come nubi cariche di pioggia sotto le sue sopracciglia enormi. Una cosa bruttissima e pericolosa.

Ma Willis aveva solo paura, si disse. Willis aveva paura, e alla fine Willis aveva perso i suoi figli; erano scappati via dalla sua vita tutti quanti. E ora Karen aveva paura, e Michael se n'era andato. Forse era così che funzionava.

Forse era inevitabile, come il girare di una ruota.

Tutti quei pensieri passarono per la sua testa in una frazione di secondo.

Ma lui è là fuori, pensò.

E anche questo era un dato di fatto.

Lui è la fuori, e forse Laura ha ragione; forse io *posso* trovarlo.

Chiuse gli occhi, allontanò il pensiero di Willis una volta per tutte, e aprì se stessa in una maniera che aveva quasi dimenticato. Tutto ciò che devo fare è guardare, pensò. Ci sono mondi là fuori, come petali di un fiore. Da quanto tempo non lo faceva?Da un quarto di secolo? Ma era facile, e forse quello era il segreto essenziale che aveva custodito per tutti quegli anni. La facilità nel farlo.

E oh, pensò Karen, *quanto* si era dimenticata.

L'energia fluiva nel suo corpo. Porte e finestre, pensò, come un prisma, come guardare attraverso un caledoscopio e vedere mutamenti e cambiamenti ad ogni movimento del tuo polso. Ogni frammento di vetro colorato era una porta, e ogni porta era un mondo. E attraverso uno di quelli, avrebbe trovato Michael. L'avrebbe visto da lontano. Avrebbe corso.

Era passato di lì non molto tempo prima.

Karen aveva gli occhi chiusi e stretti, ma vide una città; un complesso scuro di vie serpeggianti piene di neve, un pallido raggio di sole che filtrava attraverso l'ammasso di nubi, automobili rumorose e cavalli che espiravano nuvolette di vapore.

Vide un palazzo nero dietro mura di pietra nera.

Istintivamente, cercò Laura. — Prendi la mia mano — sussurrò. — Ora! Non so per quanto tempo sarò ancora in grado di farlo!

Sentì le dita di Laura che s'intrecciavano alle sue.

Era facile, pensò, come varcare una soglia. Bastava muoversi, ma non era

esattamente un movimento, in una certa direzione, ma non era esattamente una direzione. Qui, e qui, e qui. E poi...

L’aria fredda le punse la pelle. Aprì gli occhi, e vide le mura di pietra, prosaiche e reali, proprio davanti a lei. Le mura erano alte e impossibili da scavalcare. Ma Michael era dietro quelle mura. Lo sentiva. Ed era stata fortunata. Il grande cancello di ferro era aperto.

Il cardinale Palestrina venne svegliato dall’insolente squillare del telefono. Disorientato, si portò la cornetta all’orecchio. La centralinista dell’albergo annunciò una chiamata di Carl Neumann.

— Passatela pure — disse Palestrina in tono esausto.

La voce di Neumann attraverso il telefono era squillante e penetrante. — Sta succedendo — stava dicendo. — Dovreste essere qui il più presto possibile.

Palestrina si rizzò a sedere. — Così presto?

— In questo momento, Eminenza. Mentre vi sto parlando.

— Il ragazzo?

— Il ragazzo. E non solo il ragazzo.

L’hanno colto dall’aria pura, pensò l’ecclesiastico, ancora assonnato. Colto da un mondo oltre l’orlo del mondo. Era, a modo suo, una specie di miracolo. — Va bene — disse. — Sto arrivando.

— Eccellente — disse Neumann.

Il cardinale si vestì di fretta, buttandosi addosso una pesante pelliccia mentre usciva dalla stanza. Si fermò nell’atrio dell’albergo per un veloce caffè in un bicchiere di cartone cerato, talmente caldo che gli bruciò le labbra, e poi salì su un taxi fermo al bordo del marciapiede ghiacciato.

26

Laura non riusciva a capire come e quando si era separata da sua sorella.

Semplicemente, non era possibile. Le parole si ripetevano nel suo cervello come un disco che salta; *è impossibile*. Erano assieme... stava tenendo la mano di Karen. Era stato come quella volta a Pittsburgh, quando avevano seguito Tim in quello che ora immaginò fosse qualche angolo del Novus Ordo. Erano come gemelle siamesi, attaccate l'una all'altra.

Appena arrivate, si erano incamminate sulla neve dopo aver superato i cancelli di ferro nero di quel brutto edificio, e avevano attraversato il cortile con le sue lunghe ombre mattiniere. Michael era lì dentro, aveva detto Karen. Laura non riusciva a sentirlo, ma l'aveva presa in parola. Trovarlo e uscire subito, aveva pensato. Perché noi possiamo farlo; possiamo andarcene con un passo laterale quando ci pare e piace.

Era un'idea rassicurante.

Ma a ripensarci, se era vero, perché Michael non era ritornato a casa? Come avevano fatto a tenerlo lì?

Ma era una domanda alla quale non poteva rispondere. Andiamo avanti, si era detta. Avanti, lungo questi corridoi serpeggianti, corridoi come le radici di un vecchio albero, che s'infilò nelle profondità della terra. L'aria era chiusa e puzzava di anestetico, sovrastato però da qualche altro odore nauseabondo, come di garofani. Gira, gira e gira nella semioscurità. Era diventato automatico.

Poi si era fermata, e aveva cercato Karen. Ma Karen non c'era più.

Quella sparizione la preoccupò, ma forse non quanto avrebbe dovuto. Proseguì ugualmente... non proprio senza scopo, ma senza nessuna meta conscia. Semplicemente, accadeva. Era come camminare nel sonno. Si sentiva effettivamente addormentata. Si sentiva narcotizzata.

Ecco che cos'era, si disse Laura; era come essere sotto l'effetto di qualche droga; non una droga psichica o uno stimolante, ma un qualche narcotico soporifero; un qualcosa di sciropposo e potente, come immaginava doveva

essere l’oppio. Continuò a camminare su quelle piastrello tetre e asettiche, pensando, “da questa parte per la Città di Smeraldo... attraverso il campo di papaveri...”

Il corridoio si restrinse finché diventò appena poco più largo del suo corpo stesso.

Da qualche parte, suonava un campanello. Un campanello d’allarme, pensò Laura. Stava segnalando qualche genere di emergenza. Ma lei l’ignorò, e continuò a camminare.

Poi, il corridoio finì, e lei si trovò davanti a una stanza, un ultimo cul-de-sac senza nemmeno una finestra, debolmente illuminato, con un ingresso ad arco. Ma dev’essere *questo* ciò che io voglio, pensò Laura. Deve essere *qui* che avevo intenzione di venire.

Entrò dalla porta stretta, e vide una donna.

Non se l’aspettava. La donna sembrava talmente comune. Era una donna normalissima di mezza età, che indossava abiti familiari; un paio di Levi’s e una camicia larga, forse vestita in maniera un po’ troppo giovanile per la sua età. I suoi capelli iniziavano a diventare grigi, e l’espressione del suo viso era intensa. Un misto di stupore e di smarrimento. Questa donna, pensò, dev’essersi persa in qualche modo.

Ma poi mosse un passo nella stanza, e lo fece anche la donna. Solo allora si rese conto che la parete opposta era uno specchio, e che la donna era lei.

Improvvisamente, sentì che le cedevano le ginocchia. Non sono io! pensò. Quella non sono io. Io non sono affatto così! Io sono *quella carina*... e, fra l’altro, che cosa ci faccio io qui? Dove sono tutti quanti? Dov’è Karen, dov’è Michael?

Voleva tornare indietro, ma non poteva. Invece, fece un altra passo avanti (e lo fece anche quel riflesso triste e smarrito), e si voltò, ma solo per scoprire, con orrore, che anche le pareti laterali erano specchi, e che gli angoli che formavano creavano più immagini di lei stessa di quante ne potesse tollerare; un’infinità d’immagini, moltiplicate lungo gli scuri corridoi specchiati, tutte che la fissavano con quell’espressione totalmente confusa.

Non sono io, si disse ancora. *Nessuna* di queste sono io. Alzò le mani per mandarle via, come fossero stati corpi fisici che le si erano affollati attorno. Voleva andarsene... ma, misteriosamente, si sentiva troppo debole per muoversi; la porta era troppo lontana. *Non possono tenerci qui*, pensò, e cercò brancolando una via d'uscita, una via per San Francisco e la luce del sole; una porta segreta, o una finestra nascosta.

Ma non c'erano vie. Niente porte, niente finestre, niente uscite. Solo specchi, come pozzi, che la tiravano giù. Avvertì una vampata di terrore claustrofobico, e vide la donna dello specchio che la fissava a sua volta, con gli occhi sgranati e la bocca spalancata in un grido, rendendosi conto all'improvviso che era in trappola, che non c'era via di scampo, e che non c'era nessun altro lì, tranne lei stessa.

Il cardinale Palestrina raggiunse Carl Neumann nel suo ufficio dell'Istituto di Ricerca per la Difesa.

L'ufficio era affollato. C'era un uomo che Palestrina individuò come un burocrate del Pentagono; il superiore di Neumann. E c'erano tre veggenti dell'Istituto; creature nane con semplici grembiuli di cotone. Vide anche due di quegli uomini che Neumann chiamava scienziati, ma che lui preferiva considerare stregoni; gli uomini che avevano messo in atto gli incantesimi vincolanti.

L'eccitazione che regnava nella stanza era palpabile. Soprattutto, si vedeva in Neumann. Era il suo trionfo, la gratificazione che aveva dovuto aspettare per troppi decenni. Il suo viso era rosso e gli occhi gli schizzavano per tutta la stanza, come se avesse voluto memorizzarla insieme a tutti i dettagli di quella giornata, alle persone presenti, e alle loro espressioni. Guardò Palestrina, e gli si avvicinò.

— Il ragazzo è già qui? — chiese il cardinale.

— Lo teniamo in isolamento da diverse ore — disse Neumann con un sorriso. — E sembra aver attirato a sé gli altri. Come api al miele. Sta arrivando tutto assieme.

— Quando potremo vederlo?

— Presto. Stiamo aspettando che sia tutto in ordine. Abbiamo incantesimi e fatture che prepariamo da vent’anni, e stanno operando tutti proprio qui, proprio in questo momento. Dio mio, lo si sente nell’aria.

Il cardinale immaginò che in effetti si potesse sentite. L’aria aveva un odore strano, come se fosse stata bruciacchiata con qualche macchinario enorme e bollente.

— Stiamo solo aspettando che ci diano l’okay i nostri veggenti — disse Neumann.

I tre veggenti nani, che a giudicare dai lineamenti nodosi e ammassati dovevano essere degli omuncoli, sedevano sulle loro sedie, con lo sguardo fisso nel vuoto. Ce n’era uno per ciascuno di loro, spiegò Neumann. Uno per Laura, uno per Karen e uno per Michael, ognuno in tandem con il proprio soggetto. Mentre il cardinale li guardava, uno di loro sbadigliò e si stiracchio. Il gesto fu talmente animalesco... talmente poco umano, che Palestrina dovette trattenere un brivido.

L’omuncolo gli sorrise dalla parte opposta della stanza. Un ghigno ferino.

— Ma siete in grado di tenerli? — chiese Palestrina a Neumann.

— Ne siamo certi. Questo edificio è una gabbia; così è stato progettato. Dal giorno della prima fuga, abbiamo iniziato a studiare il problema, e alla fine abbiamo progettato ciò che riteniamo sia una barriera insormontabile. Capirete che non si tratta semplicemente di una barriera fisica.

— Magia imprigionante — disse Palestrina.

— Esattamente.

— E siete in grado di calcolarla con tanta precisione?

— Crediamo di sì.

— Si dice, e vi prego di non interpretare male le mie parole, che gli americani siano particolarmente ferrati nelle scienze profane.

Neumann si sentiva generoso. — Ma è vero — ammise candidamente — basta che vi guardiate attorno!

Il cardinale Palestrina si servì un'altra tazza di caffè dalla caffettiera nell'angolo dell'ufficio. Berne troppo gli avrebbe dato dolori di stomaco, ma sentiva di aver bisogno di stare ben sveglio. Molte cose stavano per accadere.

Cose buone, presumibilmente. Dopo tutto, pensò, la logica di Neumann era difficile da confutare. Certo, la sua amoralità era indiscutibile; tuttavia l'americano comprendeva la gravità degli eventi del Medio Oriente. Dopo tutto, un'arma è sempre un'arma. Morte, sotterfugi, innocenza depredata... non era forse questo il significato della guerra? Il Vaticano aveva assegnato a lui il compito di e valutare l'arma segreta di Neumann e il suo possibile utilizzo bellico. E di valutare anche il suo peso per quanto riguardava l'ordine morale... ma forse questo era irrilevante; un lusso che l'Occidente non si poteva permettere. È forse più umana una spada di una pallottola? È forse più divina una pallottola di una bomba? Le notizie dalla Sicilia erano pessime. Forse talmente pessime da costringere a soprassedere alla sottigliezza dei mezzi che si potevano usare.

Tuttavia, era impossibile guardare quegli omuncoli sorridenti e quegli stregoni in camice bianco senza almeno un brivido di disagio.

Tornò da Neumann e gli chiese: — presupponendo che riusciate a tenere questa gente... siete in grado di garantire sul loro utilizzo?

Neumann sembrò risentirsi di quell'insinuazione. — Possono essere revisionati e resi utilizzabili.

Queste parole, pensò Palestrina. Queste parole fredde, piatte, terribili. *Revisionati*! — Intendete un intervento chirurgico.

— Si tratta di una cosa molto, delicata, chiaramente, ma ora disponiamo di tecniche molto più sofisticate rispetto a quelle che abbiamo impiegato nel caso di Camminatore. Ciò che stiamo cercando di catturare è la facoltà dell'immaginazione. È come una farfalla favolosa di una specie rarissima. Il trucco sta nel trattenerla senza ucciderla o danneggiarla. Fortunatamente, ci sono alcune funzioni neurologiche che possono essere facilmente localizzate.

Con il bisturi giusto nel punto giusto si può staccare la volontà dall'immaginazione, cauterizzare l'una senza distruggere l'altra. Possiamo farli lavorare per noi.

— Ma è il ragazzo che vi serve... non gli altri.

Neumann diede un'occhiata all'orologio da polso. — Che cosa vuole che le dica?

— La verità.

Il timbro e l'autorità della voce di Neumann stupirono lo stesso Palestrina.

— Questo non è un confessionale — disse.

— Li farete operare... farete la messa a punto delle vostre procedure chirurgiche — (Anch'io conosco queste parole, pensò.) — Li mutilerete, e poi li userete, oppure li ucciderete, a seconda di come vi garba.

— Vi faccio presente che non apprezzo per niente questo vostro tono — ribatté Neumann. Ma si bloccò subito, e ritrovò la solita compostezza. Il cardinale sentì che era venuto fuori il suo potere; lui era pur sempre un legato pontificio di Roma, l'antico Impero, la vecchia Europa, e tutto ciò che questo implicava. Neumann prese fiato e continuò: — Queste sono questioni controverse, Vostra Eminenza, o per lo meno dovrebbero esserlo. In questo genere d'impresa una certa dose di crudeltà è inevitabile. Questo lo sappiamo tutti.

Crudeltà e sensi di colpa, pensò Palestrina. Il tutto riassunto nel significato recondito delle parole di Neumann: *Ecco la tua parte*.

In quel momento la porta si aprì; entrò Camminatore. Il cardinale si fece da parte, come per allontanarsi da lui. Camminatore indossava il solito abito grigio completo di cappello dalla tesa piegata, e fissava Neumann con una specie di attesa, come se questi gli avesse promesso qualcosa; un regalo, o la risposta a una domanda.

Neumann, che stava consultando i tre veggenti, si voltò nuovamente verso i suoi ospiti e sorrise. — È quasi fatta ormai... mancano soli pochi minuti.

Gli omuncoli si sorrisero a vicenda.

Karen non si era resa conto di aver perso la sorella, o per lo meno non se ne rendeva conto abbastanza da esitare nel suo cammino. La sua mente era fissa su Michael.

L’aveva visto.

Era successo poco dopo il loro ingresso nell’edificio. Il silenzio di quei lunghi corridoi di pietra era opprimente, e lei non se l’era sentita di romperlo; c’era solo il suono dei suoi passi sulle squallide mattonelle verdi... e quelli di Laura, prima che svanissero. Si muoveva con regolarità e sicurezza, sebbene non fosse mai stata in quel posto, come se avesse posseduto un istinto direzionale, una mappa disegnata nelle sue stesse cellule. Michael era lì da qualche parte. Lo sapeva; la sua presenza saturava l’edificio; l’aria era piena di lui. Era molto vicino, ora.

E poi l’aveva visto. L’aveva visto alla fine di quel corridoio, dove si divideva in due direzioni in una Y asimmetrica. Vedendolo, Karen annaspò e quasi perse l’equilibrio. Le sembrava stranamente distante, come visto dalla parte sbagliata di un telescopio. Ma era lui. Non si poteva confondere la sua figura allampanata, la sua maglietta fuori dai pantaloni, e il suo cappellino da baseball. Michael la guardò, ma sembrò non riconoscerla. Poi, con suo grande dolore, scomparve nuovamente, dileguandosi verso sinistra.

Karen inciampò, poi si rialzò e cominciò a correre.

Si ricordò della storia che aveva raccontato a sua sorella, della vecchia signora che si portava via Michael nella sua carrozzina e di lei che l’inseguiva. Quella corsa avrebbe dovuto essere uguale, pensò; ma per qualche motivo non lo era affatto. Non c’era alcun piacere, alcun sollievo in quella corsa, ma solo una determinazione risoluta e affannata.

Il corridoio curvò nuovamente, e lei lo seguì in una lunga spirale che scendeva verso il basso. Non riusciva a calcolare quanta strada avesse percorso o quanta ancora ne dovesse percorrere. Nella sua mente c’era solo l’immagine di Michael.

Poi il corridoio divenne nuovamente dritto, e lei lo vide ancora... disperatamente, ancora più lontano. — Michael! — chiamò, e la sua stessa voce le sembrò strana, rimbombante, in quel corridoio senza porte e mal illuminato, come uno sparo. — Michael...!

Ma lui stava scappando... scappando via da lei.

Karen annaspò e riprese a correre. Sentiva una specie di panico sotterraneo, un qualcosa che sarebbe stato panico, se solo fosse riuscita a pensare con maggiore chiarezza. Ma la cosa più importante, l'unica cosa importante in quel momento, era non perderlo di vista.

Corse finché ci riuscì. A intervalli regolari Michael si fermava, la guardava, e lei era troppo lontana per distinguere l'espressione del suo viso, ma aveva paura di vedere un sorriso di scherno, un modo per far sì che lei lo seguisse. Era una cosa crudele, e lei non riusciva a capirla. Perché si comportava a quel modo? Che cosa aveva in mente?

Ma non poteva far altro che seguirlo.

Quando non fu più in grado di correre, si accasciò contro una parete. La pietra era fredda contro la sua schiena, ma lei non riusciva a muoversi, poteva solo stringersi nelle spalle per trovare sollievo al dolore dei suoi polmoni affaticati. Infine alzò lo sguardo e vide nuovamente Michael, questa volta più vicino, con un'espressione imperscrutabile. Gli si avvicinò barcollando, e lo vide varcare una porta ad arco. Era l'unica porta che avesse visto in quel labirinto, e vi si avvicinò con circospezione. Ora capiva che c'era qualcosa di sbagliato, che le cose erano andate storte fin dall'inizio, in un modo che non aveva affatto previsto. Ma ecco che Michael riapparve; lo vide chiaramente, solo in una stanzetta, che la guardava impassibile, come aspettandola. Karen si schiarì la gola e fece un passo avanti, cercando di toccarlo.

Ma non era Michael.

Sbatté le palpebre davanti a quell'immagine che non riusciva a mettere a fuoco. Improvvisamente si rese conto che non era Michael, ma una cosa orribile, delle stesse dimensioni e fattezze di Michael, ma di plastica liscia. La riconobbe; era Baby. Era la bambolina che L'Uomo Grigio le aveva

regalato tanti anni prima, grottescamente cresciuta, che la fissava con i suoi occhi dipinti di blu.

Karen si morse una mano e fece un passo indietro.

Allora scomparve anche Baby, fu sostituita dall'immagine grottesca, un'impressione sfuggente, di una creatura rugosa, tutta secca, che le rideva in faccia selvaggiamente... e poi lo spazio rimase semplicemente vuoto, la visione dispersa come fumo, e Karen si ritrovò sola nella stanza.

Si voltò per andarsene. Ma era stanca. Era stanca come non lo era mai stata in vita sua, e i suoi piedi non volevano fare quello che lei voleva che facessero. Così, si sedette sul pavimento di pietra fredda, lasciò ricadere lo mani in grembo, e chiuse gli occhi; solo per un minuto.

— È fatta — disse Neumann.

Il cardinale Palestrina assistette al festeggiamento dei presenti.

27

— Karen non si rendeva conto di quanto tempo fosse passato.

Si svegliava, si addormentava, e poi si svegliava ancora, ma i periodi di veglia erano parziali e transitori. Quando infine tornò pienamente in sé, si trovava in una stanza più grande di quella che ricordava; vide delle sedie di legno dall'aria antica, e un'unica porta. E non era sola.

Anche Laura era lì, e sbatteva le palpebre alla luce. E Michael. Sentì un'ondata di gratitudine. Almeno, pensò, siamo insieme.

C'era anche Tim.

Si mise a sedere, dato che prima era distesa sul pavimento freddo, e si avvicinò a una delle sedie. Michael, che stava facendo la stessa cosa, le diede un'occhiata che significava "sto bene", e questa era una cosa buona. Laura si alzò a fatica.

Tim, che era in piedi con un’espressione calma e infinitamente paziente, disse: — Tra poco vi sentirete meglio.

Dapprima, Karen non capì che cosa volesse dire. Era come un messaggio da un altro pianeta; un linguaggio alieno. Ci sentiremo meglio tra poco? Era impazzito?

— Tu lo sapevi... — disse Laura. — Tu facevi parte di tutto questo.

Tim non negò. Karen lo fissò a bocca aperta. Be’, in effetti poteva benissimo essere capace di un’azione del genere. Era più che possibile.

— Ditemi se avete bisogno di qualcosa — disse Tim. — Se avete fame, o se avete sete. Non dovete soffrire qui, sapete.

Laura gli lanciò uno sguardo sprezzante. Karen si aspettava quasi una scenata, ma Laura si limitò a dire: — Vattene — con voce fredda e distante.

— Tornerò più tardi — disse Tim, e uscì dall’unica porta della stanza. Senza neanche doverci pensare, Karen capì che non sarebbe stata in grado di seguirlo, che la stessa porta per lei era sbarrata, che quella era una prigione, e che non avrebbero permesso a nessuno di loro di andarsene.

Non erano stati picchiati, intimiditi o torturati; li avevano solo isolati. Karen cercò di raccontare lo scherzo che le avevano fatto con la falsa immagine di Michael; ma il ragazzo assunse un’espressione talmente colpevole che lei si fermò. Lui non ne era responsabile e lei non voleva che lui si convincesse di esserlo. Michael parlò con tono di scusa: — Io volevo solo scoprire a che cosa andavamo incontro. Sono venuto qui perché volevo risparmiare a zia Laura questa preoccupazione.

— Se non fossi venuto tu, avrebbero usato me come esca — disse Laura. — Michael, apprezzo molto quello che hai fatto. È stato un gesto coraggioso.

— È stato stupido.

— Non lo potevamo prevedere. In ogni caso, ora dobbiamo pensare a come uscire di qua.

— Non possiamo — disse Michael.

— Come fai a saperlo?

Gli occhi di Michael erano vecchi, cinici. — Dovresti essere in grado di sentirlo. C'è ben di più che quattro pareti in questa stanza. Credo che sia una specie di magia. Noi avremmo potuto uscire facilmente da una prigione normale... così hanno dovuto costruirne una speciale.

Laura aprì la bocca per rispondere, ma la chiuse subito. Ciò che aveva detto Michael era vero, e anche Karen riusciva a percepirlo. Era come un ottundimento, una soppressione. Non si poteva guardare che su, giù, a destra e a sinistra. In un certo senso, la situazione era paradossalmente ironica: per anni e anni Karen aveva desiderato proprio quello, quella completa normalità, la sensazione di essere fermamente ancorata in un luogo e in un tempo. Be', eccola lì. Ma quella non era un'ancora; era un guinzaglio, era una catena.

Si ritirò in un angolo e pensò a Tim.

Si erano fidati di lui perché faceva parte della famiglia. Ma immaginò che per lui la famiglia non avesse mai significato più di tanto. Forse non ne aveva motivo, in effetti. In fondo, che cos'era la famiglia? Willis, con i suoi capelli a spazzola e i suoi grossi pugni? Jeanne, che lo prendeva in braccio e gli metteva il ghiaccio sui lividi? Quegli episodi (Timmy pieno di bozze bluastre che si faceva medicare in grembo a mamma) erano gli unici momenti di tenerezza che lei riusciva a ricordare fra Timmy e Jeanne, e pensò che forse lì c'era stata una spia, un indizio sul perché della volontaria cattiveria di Tim. Io sono stato cattivo, e per questo mi hanno picchiato. Ora ho la mia ricompensa.

Quindi non gli importerebbe, ragionò Karen, se noi l'odiassimo per questo. Lui lo desidera. Per quell'odio sarebbe stato ricompensato; dall'Uomo Grigio, o dai maghi senza volto che li avevano confinati in quella prigione. Si domandò che ricompensa gli avessero permesso. Ma non aveva importanza. I Regni della Terra. Un fermacarte.

Tim è diventato quello che Willis ha sempre temuto, pensò. Di conseguenza, alla fini fine, la colpa era di Willis... raccoglievano i frutti del

suo amore spaventato.

Ma la domanda che seguì fu inevitabile: ho forse fatto di meglio, io?

Tutto quello che io ho mai voluto è stato di proteggere Michael. E anche Willis aveva sempre voluto solo proteggerci... così affermava. Ma non era sufficiente. *Non è servito proprio a niente*. Lui ha cercato di proteggerci con la paura, e io ho cercato di proteggere Michael con l'ignoranza. Ed eccoci qua. Non può essere peggio di così. Io l'ho ferito, pensò tristemente. L'ho ferito almeno quanto Willis ha ferito Tim. Ed eccoci qua.

Continua così, rise, è una ruota che gira, e la situazione non migliora mai, e forse quella era la cosa più spaventosa; che nonostante tutto quello che aveva desiderato, e quello che aveva tentato, lei non era, alla fin fine, meglio di Willis Fauve.

Il cardinale Palestrina seguì silenziosamente Carl Neumann fino alla porta aperta della cella.

— Ci sentiranno — disse.

— Non possono — disse Neumann, e la sua voce rimbombò nel corridoio. — Qui fuori non ci possono né sentire né vedere. Fa parte dell'incantesimo. Guardate; li potete guardare. Avanti, Vostra Eminenza.

Riluttante, il cardinale fece un passo avanti.

Si sentiva come un voyeur, un guardone. Non c'era nessuna barriera visibile, nessuna vetrata rassicurante; solo il vuoto fra lui e quelle tre persone. E la magia. Ma la magia era talmente intangibile...

Dormivano.

C'erano delle stuoie rosse sul pavimento, e delle coperte per combattere il gelo della terra, dato che si trovavano a uno dei livelli più bassi dell'Istituto. Le due donne di mezza età e il ragazzo dormivano con espressioni preoccupate. Comprensibile, pensò Palestrina. Ne avevano passate tante... Rapiti, e poi tenuti lì contro la loro volontà...

— Avete parlato con loro? — domandò.

Neumann scosse il capo. — Solo per un attimo con il ragazzo, quando è arrivato. Stiamo usando il fratello per abituarli... per adattarli alla cattività.

— Ah, il fratello. E gli parlano?

— Di malavoglia. Ma è il loro unico contatto.

— Il ragazzo — disse Palestrina.

— Sì. È lui che conta.

— Non sembrerebbe un granché.

— Non si vede — disse Neumann.

Un ragazzo normale, vestito in maniera un po' strana. Era difficile immaginarselo che entrava e usciva dai mondi. Il cardinale Palestrina, che si riteneva una persona credulona oltre che un modello di fede, aveva scoperto con il viaggio in America che la sua mente comune faceva fatica a credere ai miracoli.

E gli riusciva ancor più difficile immaginare che quel ragazzo potesse essere un'arma efficace contro gli eserciti islamici. Lo disse.

— Ma il suo potenziale è enorme — spiegò Neumann. — Dovete capire... è la *purezza* che è in lui che conta. Gli altri, in un modo o nell'altro, sono tutti vincolati, legati. Sono come a metà. Compromessi dalle circostanze, o dai geni, o dalla loro paura... o come Camminatore, azzoppati da un intervento chirurgico approssimativo. In confronto, il ragazzo è un'essenza distillata. Semplice e potente. Lui può trasportare se stesso nel cuore dell'Arabia. O portarci i vostri eserciti.

— Ma non di sua volontà...

— Quando avremo, finito con lui... — disse Neumann.

L'operazione. *La cauterizzazione della sua anima*, pensò Palestrina. Il taglio sottile.

— E quell’uomo che sta collaborando — disse.— Il fratello. Gli avete fatto la stessa cosa? Lo avete tagliato in quel modo?

— No — rispose Neumann con tono calmo. — No, non Tim. Non ce n’è stato bisogno.

— Presto — disse Tim — vi faranno uscire di qua.

Avrebbe dovuto essere una buona notizia. Karen odiava quella stanza, la sua strettezza, il suo gabinetto a vista nell’angolo... e quella sensazione di ottundimento continuo che provava, la magia imprigionante. Ma certamente, pensò, non li avrebbero portati in un posto migliore. A meno che non fosse ugualmente imprigionante, o che li rendesse in qualche modo inoffensivi. Non pensava al futuro. La magia le faceva un effetto sedativo, come un potente tranquillante; forse altrimenti sarebbe stata troppo spaventata anche solo per pensare.

— Non sarà così tanto male — disse Tim.

Indossava abiti puliti, di foggia un po’ antica e con uno strano taglio, a metà fra il tweed e il vittoriano. Probabilmente lì la gente si vestiva così. C’era un che di pazzesco nel suo aspetto... la testa inclinata da un lato, gli occhi studiatamente inespressivi, e quell’atteggiamento paziente. Come se fosse stato lui a sottoporsi a un grande sforzo.

Laura, dalla parte opposta della stanza, si alzò in piedi negli abiti stazzonati che ormai indossava da tre giorni. — Che cosa ti hanno offerto? — disse. — È questo che continuo a domandarmi. Perché hai fatto una cosa del genere?

Tim assunse un’espressione offesa. Offesa ma paziente. — Perché credi che una persona faccia una cosa? — disse. — Forse non avevo altra scelta. Pensaci. Forse i motivi sono logici. Dicevo sul serio, sai, quando vi ho parlato di questo posto. Questa *è* casa. Almeno per me. E potrebbe diventarlo anche per voi, se solo le deste una possibilità. Avere una casa — disse in tono convinto — è una cosa importante.

— I Regni della Terra — disse Karen, sorprendendo perfino se stessa.

Lui si voltò verso di lei, esterrefatto.

— Un fermacarte — spiegò Karen. — Io me lo ricordo.

— Non so di che cosa tu stia parlando.

— Lo sai benissimo. È questo che ti hanno offerto — Calma, distaccata, lontana da tutto, Karen riuscì a dirlo. Ci pensava un po'. — È questo che ti hanno offerto. Un luogo su cui regnare. Un regno. Tu desideri questo — scosse il capo. — Più grande di papà. Oh, Timmy, sei sempre stato così limitato mentalmente. Tu prendevi tutto così alla lettera, così seriamente.

Incredibilmente, Tim stava diventando rosso in volto. Ritrovò la sua compostezza e disse: — La fai sembrare una favola. Ma che diamine, *è* una favola. Noi tutti conduciamo delle vite da favola. Questo dovrebbe essere scontato, ormai.

— E tu gli hai creduto? — disse Laura. — Questa gente... la gente che ci ha chiuso qui... tu credi che importi loro che cosa ti accade?

— Gli importa sì. Deve importargli — c'era la sua vanità in gioco. — Vedrete. Voi non li conoscete. Voi...

— So che sono in grado di fare questo — Laura intendeva questa stanza, il loro imprigionamento. — Ma non gli importa niente di te! — Lo disse con aria beffarda, deridendolo. — È solo Michael quello che hanno sempre voluto!

— Tu credi di sapere — sbottò Tim — ma non sai un cazzo di niente!

— E ora ce l'hanno — insistette Laura. — E tu che cosa conti? Più nulla. Sei il modello dell'anno scorso.

— Tutti noi! — gridò Tim. — Loro vogliono tutti noi! Lui non è diverso. Perché dovrebbe essere speciale? Lui è come noi!

Fece un gesto con la mano in direzione di Michael, che era seduto su una sedia, impassibile, e lo guardava. Negli ultimi tre giorni, Michael era sempre rimasto così. Era l'incantesimo, aveva pensato Karen. Faceva lo stesso effetto a tutti loro.

Ma adesso si alzò in piedi. Fissò Tim dalla parte opposta della stanza, e per la prima volta Karen si rese conto che erano più o meno alti uguali. Suo figlio quanto suo fratello. Per un attimo, persino di più.

Tim, esterrefatto per la seconda volta quel giorno, fissò lo sguardo sul nipote.

Michael gli restituì lo sguardo. — Ti sbagli — disse calmo. — Io *sono* diverso.

E che cos'era quel bagliore sul volto di Tim, ora? si domandò Karen. Forse paura? Era possibile?

L'aria si riempì di un'improvvisa elettricità.

Il cardinale Palestrina era con Neumann nell'ufficio di lui quando l'omuncolo irruppe dalla porta.

La creatura balzò sul tavolo di Neumann e gli sussurrò qualcosa in un orecchio. Con un'espressione fra l'affascinato e il disgustato, l'americano osservò i lineamenti scimmieschi della creatura che si contraevano. Ma sicuramente non si trattava di un sorriso.

Il cardinale stava completando il rapporto che avrebbe presentato alla Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Aveva deciso, seppure con riluttanza, che la sua ricerca era stata positiva, e che avrebbe suggerito un programma di ricerca congiunto fra l'America e l'Europa per quanto riguardava il ragazzo dell'altro mondo, e che le possibilità di utilizzo strategico erano più importanti delle considerazioni di ordine morale.

L'indomani avrebbe presentato il suo rapporto al consolato per farlo trasmettere via Marconi al Vaticano. Tutto il resto sarebbe seguito; Neumann avrebbe avuto il suo denaro, il suo prestigio; e a tempo debito, i suoi eserciti spettrali.

Ma improvvisamente Carl Neumann si alzò in piedi. I suoi pugni erano stretti, le sue labbra serrate. Che cos'è successo? si domandò il cardinale. Mio Dio... *e adesso*?

— Sta accadendo qualcosa di imprevisto — disse Neumann a denti stretti — Nella cella.

28

Tim si sbaglia, pensò Michael. È proprio me che vogliono.

Ci aveva pensato su in quegli ultimi giorni; aveva faticato e arrancato per ragionare sotto l'influenza ottundente della magia che li teneva prigionieri. Ma alla fine era giunto a delle conclusioni.

Se mi vogliono, aveva pensato, è perché sono diverso.

Laura stessa gliel'aveva confermato, sugli scogli ventosi sopra Turquoise Beach. *Io non sono mai riuscita a fare tanto*, gli aveva detto.

E si ricordava le sensazioni che aveva provato; quell'elettricità che sfociava dalla terra sotto i suoi piedi, il vortice di tempo, di luoghi e di possibilità, e la maniera in cui lui teneva fra le mani tutto questo.

È questo che vogliono, aveva concluso.

Ma era una cosa nuova, quella forza. Loro l'avevano prevista, ma forse non l'avevano capita.

Lasciò che quell'idea rimanesse lì, stagnante nel suo cervello, per un certo tempo.

Più tardi aveva pensato: come si costruisce una gabbia per un animale che non si è mai visto?

Era una domanda interessante.

Be', si costruisce basandosi su quello che già si sa. I nonni di Michael, i suoi veri nonni, una volta erano fuggiti da un luogo come quello. L'aveva detto Tim, e non c'era motivo di non credergli, almeno su questo. Di conseguenza quella stanza doveva essere una gabbia più resistente; dovevano aver rafforzato i loro incantesimi e le loro magie. Ma ugualmente, non era forse come costruire una trappola per lupi quando bisogna catturare una

tigre? Ehi, pensò, loro non conoscono *me*.

Ma ne conseguiva una domanda: quanto sono potente, in realtà?

Il suo talento era ancora nuovo anche per lui. Non era qualcosa che aveva avuto modo di praticare molto. Sentiva le magie imprigionanti come legami fisici, e una notte aveva cercato di combatterle, esercitando una forza contraria, tanto per sperimentare.

Ma era stato inutile. Niente cedeva. Era rimasto solo e vuoto, e tutte le innumerevoli porte di tempo e di possibilità erano rimaste irrimediabilmente chiuse.

Forse dopotutto non era poi una tigre.

Allora aveva deciso di non pensarci per un certo tempo. Si era addormentato, e quando si era svegliato aveva cercato di non pensare assolutamente a niente.

Era abbastanza facile. Gli incantesimi vincolanti gli facilitavano il compito.

Ma presto un altro pensiero aveva attraversato la sua mente; non esattamente un vero e proprio pensiero quanto un sogno ad occhi aperti. Si trattava del mondo che aveva visto per la prima volta nella casa dei Fauve a Polger Valley, e che aveva rivisto abbastanza spesso in seguito.

Solo pensarci lo faceva sentire meglio. Era un posto, Michael ne era certo, dove non esistevano prigioni come quella.

Si permise di sognarlo.

Si lasciò andare alla deriva sull'orlo del sonno. Era allo stesso tempo un luogo e un sogno ad occhi aperti. Era tutto ciò che provava quando Laura parlava con desiderio di un "mondo migliore". Forse era il genere di posto che cercava lei quando aveva trovato Turquoise Beach; un mondo che aveva cercato, ma che non era riuscita ad afferrare. Michael conosceva le autostrade che si dipartivano dai paesini francesi del sud fino alle grandi città del nord, Tecumseh, New Amsterdam e Montreal. Conosceva le linee ferroviarie che correvano verso ovest attraverso le praterie; i paesi agricoli, i paesi indiani e i

paesi freddi di smistamento ferroviario, come Brebeuf e Rel. Conosceva i paesi russi della costa nord-occidentale, dove la gente cacciava ancora gli animali da pelliccia durante l'inverno. Conosceva le città inca e spagnole del sud-ovest, con le loro superstrade, i loro templi, i loro vestiti dai colori brillanti e gli strani, selvaggi festeggiamenti. Sapeva anche che tutto questo si chiamava semplicemente America, e che non era tanto un Paese quanto una confederazione molto elastica; una specie di Commonwealth. Sapeva che i confini non avevano molta importanza, in quel mondo. Sapeva che si poteva viaggiare dal Quebec a Coquitlan o da Shelekhov a Cuernavaca senza mostrare il passaporto. Sapeva che i mercati erano ricchi di prodotti comuni, e che qualsiasi individuo abile al lavoro poteva trovare qualcosa da fare in qualsiasi città. Sapeva anche che quell'anno il raccolto era stato abbondante.

Ma soprattutto conosceva i paesaggi di quel mondo; topografie a mezz'aria, leggere e inconfondibili come l'odore della pioggia. Saline immobili nella calma vuota dei pomeriggi del sud; e a nord notti glaciali, immerse nel bagliore dell'aurora. Lui era stato in quei posti nei suoi sogni, e aveva camminato per quelle strade mentre dormiva. C'era un'affinità... un'attrazione... Come quell'istinto che ti conduce a casa quando hai perso la strada, pensò.

Sapeva tutto questo senza bisogno di sforzarsi, allo stesso modo in cui conosceva il suo nome. Inoltre, sapeva che lì ci si poteva costruire una vita... sapeva che era un mondo dove si poteva vivere senza il terrore quotidiano di un annientamento nucleare, o di una guerra imminente, o della roulette giornaliera delle rapine e della violenza da strada.

Un posto dove il Novus Ordo non poteva raggiungerlo.

Un mondo dove lui non sarebbe stato un diverso.

E stranamente fu proprio quel sognare ad occhi aperti, più che il tentativo di sciogliersi dai suoi legami, che lo fece sentire improvvisamente più libero, che aprì i suoi orizzonti per un allettante momento. Michael sbatté le palpebre e pensò: è *questo* che mi rende diverso; ed è *questo* quello che loro non si aspettano.

Ma poi le pareti e il soffitto gli si erano chiusi attorno, e lui si era ritrovato

in quella stanza, che non era altro che una stanza, nella quale era prigioniero.

Quando sentì Tim che parlava di lui, si alzò in piedi. — Ti sbagli — gli disse. — Io *sono* diverso. — E dall'espressione di Tim, capì che aveva detto qualcosa di importante.

Tim si riprese in fretta. Fece un passo indietro, raddrizzò la schiena, e atteggiò il viso a una maschera di fredda tolleranza. — Non intendevo insultarti. Michael. Certo, tu sei importante. Ma lo sono anche Laura e tua madre. E lo sono anch'io.

Michael fece un passo indietro, verso Laura. Istintivamente, le prese la mano. Lei lo fissò perplessa. Ma si toccarono, e vi fu un lampo, breve ma significativo, di vera energia.

Ora, pensò Michael. Ora, che sono impreparati, o mai più.

— Ce ne stiamo andando — disse.

Non era una vuota minaccia, ma una chiara constatazione di fatto. Tuttavia, Michael si sorprese delle sue stesse parole. Gli occhi di Laura si dilatarono, poi lo fissò e annuì impercettibilmente con il capo.

Afferrò la mano di sua madre.

— Non credo che questo sia un progetto molto realistico — disse Tim. — Non credo che tu abbia ben compreso qual è la vostra situazione qui.

— Invece sì — rispose Michael.

Ora erano tutti e tre in contatto, e si era instaurato una specie di circuito. Sentiva la vanità ferita di Laura, e la passività e la rassegnazione di Karen. E sotto, seppellite nel profondo ma pur sempre potenti, quelle piccole, tenui ondate di energia.

Riuniscile, s'impose. Mettile assieme.

Un mondo migliore. Quelle foreste e quelle città. Erano a un solo passo di distanza.

E Tim, che ora aveva avvertito qualcosa, disse: — Ehi! Oh, Cristo... *aspettate un attimo*...

Non si aspetta più, pensò Michael.

La stanza fu invasa da uno strano odore, di olio di motore surriscaldato e metallo bruciacchiato, come se un macchinario enorme fosse andato in sovraccarico. Molto lontano, Michael ebbe l'impressione di sentire un grido selvaggio di dolore, quasi inumano.

E la magia che li imprigionava cedette un poco attorno a lui.

— Che Dio ti stramaledica, smettila! — urlò Tim.

Karen allungò la mano libera verso il fratello. Adesso capiva che cosa stava per succedere; adesso era ovvio. Tim fece un passo indietro. — Vieni con noi — disse Karen. — Per te sarà pericoloso rimanere qui.

Ma non abbiamo tempo anche per questo, pensò Michael. Non era nemmeno sicuro di riuscire a sostenere quello sforzo. Già nel corridoio suonava un campanello d'allarme, e lui vide delle ombre che si muovevano dietro la porta.

Tim scosse il capo. — No!

— Potrebbero ucciderti. Lo farebbero.

— Badate, loro uccideranno *voi*! — disse Tim con aria di sfida. — Non permetteranno che accada una cosa simile! Ve lo manderanno dietro, e questa volta vi lasceranno alla sua fottutissima mercé!

L'Uomo Grigio, interpretò Michael.

— Timmy — disse Karen — non è un gioco. Avresti dovuto capirlo tanto tempo fa.

Ma Tim si limitò a scuotere il capo. *Assomiglia a Willis*, pensò Michael... era strano, eppure si sarebbe potuto giurare che erano parenti di sangue. Quella rabbia. Quella paura...

Karen chinò il capo.

— Mi dispiace — disse.

Ora! pensò Michael. Ma ciò nonostante, esitò ancora, e sentì che quell'attimo stava scivolando via, come un improvviso dietro-front.

Non posso farlo!

Era la voce del bambino di dieci anni terrorizzato dentro di lui, e Michael ne fu paralizzato.

Non posso farlo! Sono troppo forti per me! Voglio che qualcuno mi venga a prendere... Voglio andare a *casa*...

Ma non c'era nessuna casa. Ora lo sapeva. C'era solo sua madre, con lui in quella cella, e suo padre, che viveva nella beatitudine e nell'ignoranza sulle rive di un lago molto distante. E naturalmente, Tim aveva mentito. Il Novus Ordo non aveva niente a che vedere con casa loro.

Lo scampanare degli allarmi. Passi nel corridoio.

Le mani di Laura si strinsero attorno a quella di Michael.

E poi, in un momento di lucidità in mezzo a quel frastuono lacerante, ebbe ciò che identificò come un pensiero genuinamente adulto: dopo tutto, *casa* non è un luogo vero e proprio, ma una situazione che ti crei tu: un territorio che ti sei cercato. È un atto di volontà; una cosa che *fai tu*.

Karen avvertì la sua esitazione e gli lanciò un'occhiata carica di terrore.

— È là fuori, Michael — disse Laura. — Per favore... io *so* che c'è.

Casa.

Aveva il mondo dentro di sé.

Quelle foreste e quelle città.

Casa, pensò...

E allora le pareti cedettero, e vi fu solo il tempo, la possibilità, e un grande

movimento simultaneo. Michael chiuse gli occhi e li riaprì davanti a un cielo azzurro e alto. Molto, molto lontano da lì.

29

Il cardinale Palestrina seguì Carl Neumann fino alla cella vuota.

Il fatto che fosse vuota era spaventoso, e poté leggere lo shock nell'espressione di Neumann, come una incomprensione intontita. Era come se l'americano avesse subito una grave perdita. Sembrava profondamente addolorato, neanche gli fosse morto un bambino. Timothy Fauve, il collaboratore, stava in piedi in un angolo, immobile, e guardava Neumann come un topolino di campagna in campo aperto che guarda un falco sopra la sua testa. Per un lungo momento, nessuno parlò.

Infine, fu Neumann a rompere il silenzio, ma non a parole. Con un movimento unico si voltò verso l'omuncolo che li aveva seguiti lungo i corridoi fino alla cella, e gli affibbiò un calcio nelle costole. La sfortunata creatura volò per qualche metro, poi si accasciò contro una parete. Sembrava morta.

Il cardinale Palestrina distolse lo sguardo.

È finita ormai, pensò. Non c'è più nessun Progetto Plenum, e non c'è più nessuna arma segreta. Tutto quello sforzo e tutti quei sacrifici non erano approdati a nulla. Rimaneva sempre il collaboratore, Tim, l'uomo che si stava facendo piccolo piccolo contro la parete, ma Neumann gli aveva già spiegato che non era molto potente. Il suo talento fruttava solo una magia stentata, insipida, capace solo di aprire porte strette su mondi squallidi e marginali, e l'alcoolismo e la tossicodipendenza avevano eroso anche quel poco.

E poi c'era Camminatore... ma Camminatore era stato mutilato da una goffa operazione di neurochirurgia; svuotato fino a diventare niente più che un segugio psichico, una macchina per cacciare. Così, il Progetto era terminato, e probabilmente anche la carriera di Neumann. Una commissione d'inchiesta, un prepensionamento forzato.

All’atto pratico, pensò il cardinale, che cosa poteva significare tutta la faccenda? Un potenziale vantaggio per l’Europa irrimediabilmente perduto; l’indebolimento dell’alleanza con gli americani, e anni di trinceramento e di sangue e di compromessi.

Quindi, un disastro. Era accaduta una cosa terribile.

Eppure, il cuore del cardinale Palestrina batteva forte, e lui sentiva una specie di euforia; come un senso di trionfo; era una sensazione strana, come se quel giorno, in quel posto sgradevole, il Diavolo si fosse preso una bella batosta.

Camminatore apprese da uno stregone sconvolto quanto era accaduto nella cella d’isolamento, e vi corse subito, cercando Neumann. Mentre si avvicinava, nei corridoi, lo sentì lui stesso; una breccia nelle magie fondamentali dell’IRD, chiara e palese come uno squarcio in un muro.

Quando entrò nella cella, Neumann alzò gli occhi. Già solo dal suo sguardo, Camminatore capì la portata dell’avvenimento.

Ma io li ho fatti arrivare, si disse. Io ho fatto la mia pane. Avevamo un contratto, anche se tacito, e io ho fatto la mia parte, si ripeté Camminatore con convinzione. Il pagamento è fuori discussione, pensò.

Ma l’espressione di Neumann spazzò via le sue certezze.

Per la prima volta, Camminatore dubitò che fosse troppo tardi. Forse non me lo restituiranno mai, pensò, quello che mi hanno sottratto. Quello che ho perso.

Toccò con un dito la cicatrice accanto al suo occhio. Non era conscio di quel gesto.

— Non è finita — stava dicendo Neumann. Si rivolgeva a Palestrina, e nella sua voce c’era un tono di supplica. — Possiamo ricominciare daccapo. Possiamo ripartire dagli elementi fondamentali.

Il cardinale scosse il capo. — Sta parlando di anni. Generazioni.

— Non necessariamente!

— Sfortunatamente — disse l’ecclesiastico — i nostri bisogni sono più immediati.

— *Bisogni*! — ora Neumann stava urlando. — Non ve ne è mai importato niente! Oh, sì, facevate finta. Necessità strategiche. Visione globale. Avete detto tutte le frasi giuste. Ma non ve ne importava nulla, non è vero? Solo le presuntuose strette di mano, le insensatezze gesuitiche, e il fottutissimo *ordine morale*...

Ma Palestrina si limitò a voltarsi e a lasciare la cella.

Le mani di Neumann si contrassero e si tesero disperatamente. Sembrava un cane ferito, pensò Camminatore.

— Fottuto Papista — sussurrò Neumann.

Camminatore fece un passo avanti. Il suo cervello vorticava. Erano successe tante cose, e lui ci capiva ben poco. Fammi diventare intero, voleva dire; era quello il nostro accordo, me l’hai promesso. Ma sapeva dallo sguardo di Neumann che non sarebbe servito a nulla.

Allora si limitò a dire semplicemente: — Vuoi che li ritrovi?

Neumann mise a fuoco Camminatore, con uno sguardo freddo e rovente allo stesso tempo.

— Sì — disse.

— E che li uccida?

Era tutto ciò che gli poteva offrire. Era tutto. Sapeva bene quanto erano stati fragili gli incantesimi di intrappolamento, e quanto tempo ci avevano messo a concepirli... più di due decenni, dal giorno in cui aveva offerto i tre doni ai tre bambini; piccoli ma potenti incantesimi vincolanti. Tuttavia, era una ragnatela che non si poteva ricostruire... sicuramente non prima della morte di Neumann.

— Sono pericolosi — disse Neumann, facendo (immaginò Camminatore)

la stessa congettura di perdita e di vendetta... la sua rabbia e il suo odio aumentavano come il ruggito di una macchina, la macchina che aveva gestito quell'edificio per tanti anni. — Sanno dove siamo, e questo potrebbe essere un problema — sospirò. — Sì, uccidili.

Camminatore diede un'occhiata a Timothy Fauve, che ora li fissava a bocca aperta dal suo angolino, schiacciato contro la parete.

— E questo qua?

— Comincia da lui.

Tim osservò l'Uomo Grigio che si avvicinava.

La sua rabbia montò istantanea. *Non per questo*, pensò.

Non l'ho fatto per questo.

Cristo, e quanti chilometri aveva percorso per arrivare lì da quando aveva lasciato quella casa a Polger Valley vent'anni prima? Quanti fottutissimi lavori degradanti, e quanti giorni senza mangiare, e notti passate su strade deserte a fare l'autostop da Detroit a Chicago a Des Moines al fottutissimo West Point? Quante bottiglie svuotate, quante vene insultate? Quanti balzi zoppicanti in mondi storpi (ora poteva ammetterlo) come quello? E per che cosa? Per consegnare le sue sorelle e farle uccidere? E per farsi uccidere anche lui come ringraziamento?

No. Oh, no!

Fissò l'Uomo Grigio negli occhi, con i pugni serrati. — Io mi fidavo di te! — disse.

Camminatore non rise.

Casa! Voleva dire Tim. Io sono venuto *a casa*! E tu me l'hai mostrata! Regni! Imperi! Tu mi *devi* tutto questo!

Camminatore si fece avanti.

Tim raddrizzò la schiena. Sentiva quello che Camminatore stava per fare. Ne aveva il presentimento; sentiva lo schiudersi dei muri del mondo attorno a lui. Fissò negli occhi l'Uomo Grigio, ma non vide segni di comprensione. Solo un'ombra.

Camminatore lo toccò. Era finita.

— Vai a farti fottere — disse Tim. — Tu non sei mai stato mio padre.

E precipitò nel caos... di lui rimase solo l'eco, che rimbalzò sulle vecchie mura di pietra.

30

— Non possiamo nasconderci — disse Laura. — Non sono neanche sicura che possiamo scappare.

Ma Michael era più ottimista. — Muoversi molto serve. Credo che almeno ci farà guadagnare tempo.

Così, fecero l'autostop e ottennero un passaggio sull'ampia autostrada che correva fra Ville Acadienne e le vie di comunicazione trasversali del Nord Urbano. Rimasero in silenzio, esterrefatti davanti alle foreste e al volo degli uccelli, all'enormità del mondo in cui erano giunti. Il guidatore disse che veniva dai paesi del Chickasaw, e che stava andando a visitare la sua famiglia. Disse che potevano approfittare del suo passaggio fino a lì. Così viaggiarono verso nord per tutta la notte e per parte della giornata dopo, e quando Laura confessò che non avevano denaro, o perlomeno non denaro utilizzabile, il guidatore offrì loro la colazione a una tavola calda. Li avrebbe anche portati più avanti, ma loro rifiutarono. Aveva già fatto abbastanza.

Camminarono per tutto il pomeriggio. Quando cominciò a far buio, bussarono alla porta di una vecchia casa di campagna e chiesero ospitalità per la notte. La donna che venne ad aprire, carina, con una gonna da contadina e un paio di occhiali spessi senza montatura, disse loro che potevano sistemarsi nel fienile e mangiare gli avanzi della cena, e che erano fortunati che non faceva più tanto freddo.

Sulla paglia, sotto una lampadina nuda e davanti a quello che sembrò loro un festino di formaggio e di sidro leggermente alcolico, parlarono del futuro.

— Dobbiamo andare in un posto dove possiamo agire — disse Laura. — Almeno per un po'.

Michael ci pensò su. — Lo faremo — disse. — Ma per ora stiamo bene qui.

— Ci inseguirà — disse Laura.

— Probabile.

Laura si guardò attorno. — Be', almeno è un posto amichevole — e fissò Michael incuriosita. — Ci sei mai stato prima?

Michael raccontò loro di come l'aveva sognato, delle città e della natura selvaggia, delle macchine volanti, delle autostrade e delle ferrovie. Spiegò che genere di luogo fosse; che l'aveva sognato, poi realizzato nel sogno, e come era riuscito a fuggire di prigione sognandolo.

Voleva dire loro che cosa significava per lui, ma non trovava le parole; poteva solo scrivere le sue caratteristiche e sperare che loro capissero.

Forse lo capivano. Notò il modo in cui lo guardava Laura, l'intensità del suo sguardo, e si domandò se anche lei non avesse sognato quel mondo... magari in lontananza, in maniera impalpabile... una porta che non era mai riuscita ad aprire.

Karen si accomodò e ascoltò Michael che parlava; ascoltò lo scorrere della sua voce, ora che le catene della prigione si erano spezzate. Si chiese ancora se non fosse cresciuto di qualche centimetro. Forse era un gioco di luce, o di prospettiva, ma avrebbe giurato che era più alto. In più c'era qualcosa nella sua voce, una certa fermezza, che le era nuova.

L'ombra, per lo meno, dell'età adulta. Improvvisamente si rese conto che Michael doveva aver compiuto sedici anni nella prigione del Novus Ordo.

Il pensiero la disturbò.

Dopo un po’, Michael si sedette di guardia davanti all’ampia finestra del fienile, osservando la pianura che si estendeva nell’oscurità, mentre Karen e Laura si parlavano sussurrando fra la paglia. Arrivati a quel punto, pensò Karen, era possibile pensare cose che prima erano impensabili... ed era persino possibile dirle. Si ritrovò a raccontare a Laura ciò che stava pensando a proposito di Michael, a proposito del suo fallimento. — Ciò che mi addolora è che non sono stata in grado di salvarlo. Per tutta la sua vita io lo guardavo e mi dicevo: io non farò a lui quello che papà ha fatto a noi... non gli farò vivere una vita così. Ma mi prendevo in giro da sola. — La ruota, pensò. Forse non l’aveva mai picchiato, ma la sua influenza era stata dannosa almeno quanto quella di papà. Noi plagiamo i nostri figli, pensò tristemente. E i nostri figli, plagiati, plagiano i loro figli, e la ruota gira, e macina vite spezzate.

— Ma tu *l’hai* salvato — disse Laura.

Karen scosse il capo.

— Dico sul serio — insistette Laura. — L’unico motivo per il quale siamo arrivati fin qui è Michael. Il suo talento, la sua potenza. Ma questo non è un colpo di fortuna, o un mistero. Forse chiunque di noi avrebbe potuto essere come lui. Ma noi siamo incatenati... abbiamo tutte le inibizioni che ci ha instaurato Willis. Io credo che l’unico motivo per il quale Michael è diverso è che non si porta in giro il peso di tutto quel dolore. Nessuno l’ha mai spaventato. Forse tu non l’hai mai preparato a questo, ma Cristo, chi avrebbe potuto? Ma non gli hai mai fatto avere paura di se stesso. Ed è per questo che non potevano rinchiuderlo.

“E quindi qualcosa hai fatto — continuò Laura. — Tu l’hai amato, e questo non è poco. Forse è l’unica cosa che conta. Tu l’hai amato, e tu l’hai reso forte.”

Forse, pensò Karen. Ma...

Ma ora si stava addormentando, lasciandosi dietro il fienile, l’aria fresca, e la sagoma della trave con la vecchia carrucola per il fieno che si stagliava

davanti al cielo stellato. Si coprì le spalle con la coperta di lana presa a prestito, e lasciò che i suoi pensieri vagassero.

Mi piacerebbe crederci, pensò, a quello che ha detto Laura. Era una bella idea, quella del mondo come un luogo in crescita, o almeno con la possibilità di un miglioramento continuo. Ma era altrettanto probabile che ci fosse una specie di legge naturale che conservava la sofferenza. Il dolore non scompare, ma si trasforma in un altro tipo di dolore.

Se aveva salvato Michael dalla paura, forse l'aveva fatto assumendola tutta lei. Certamente ora aveva paura. E non era solo la paura più ovvia, ma un circolo di paure: quelle di madre, per il fatto che suo figlio fosse in pericolo, e altre che andavano oltre, compresa quella finale e inevitabile, e cioè che Michael l'aveva ormai scavalcata, che lei l'aveva perso, che adesso era praticamente un adulto, una creatura separata, e che i loro ultimi legami di sangue e d'affetto erano stati spezzati da tutta quella violenza. Che non c'era più nulla che lei potesse fare per aiutarlo.

Ma il fatto di non interessarsene più... non sarebbe forse stata la cosa peggiore di tutte?

Ma in quel luogo curioso, nell'America di Michael, avevano trovato un momento di pace, e lei si permise finalmente di dormire, cullata dal rumore del vento e dal fruscio delle piume di una civetta che aveva fatto il nido fra le travi del tetto.

Michael si svegliò al mattino con la guancia premuta contro la paglia e un debole raggio di sole che filtrava dalle fessure delle pareti, e per un momento il suo unico pensiero fu che si trovava lì, in quel mondo che aveva iniziato a immaginare nella vecchia casa a schiera di Polger Valley. Un luogo *sicuro*. E quel senso di sicurezza era talmente piacevole che vi si avvolse come in una coperta e quasi si riaddormentò.

E poi ricordò.

Ricordò Camminatore; ricordò le prigioni di pietra dura del Novus Ordo.

Si alzò a sedere e pensò. Come scappiamo? Dove scappiamo?

Le uniche domande rimaste.

Non dubitava che li avrebbero inseguiti, se già non li stavano inseguendo, e che il loro periodo di grazia si sarebbe limitato al massimo a qualche giorno. “Vi uccideranno” aveva detto Tim, e Michael ci credeva in maniera assoluta.

Ma non voleva andarsene prima del necessario. Questa era solo una piccola zona rurale di quel mondo che aveva immaginato a Polger Valley, ma era vero, tangibile, vasto, complesso e indefinibilmente familiare. Si sentiva a casa sua.

“Casa” era diventata una parola piuttosto logora, e Michael era riluttante a usarla anche nei suoi pensieri più intimi, eppure era una parola che gli tornava sempre alla mente. Casa, un luogo dove vivere; un luogo dove costruirsi un futuro.

Forse.

Forse.

Forse, prima o poi. Forse anche presto...

Ma raccolse il suo cappellino da baseball e la sua maglietta di ricambio, e s’incamminò verso l’autostrada seguito da Karen e Laura, in una mattinata fresca in cui la brina ghiacciata cadeva dalle vigne di casaba avvinghiate ai vecchi muri di pietra. Non pensava ad altro che a una giornata tiepida e a un passaggio fino alle città di mercato del nord. la sua mente era vuota ma serena nella chiara luce del sole, quando improvvisamente un’ondata di elettricità riempì l’aria, e davanti a lui uno spazio della dimensione di un uomo sembrò scurirsi e prendere forma.

L’Uomo Grigio; Camminatore, inevitabile come il tempo e reale come le pietre, era lì in piedi che li fissava, con un’espressione in qualche modo più vecchia e più arrabbiata, e gli occhi grandi e infantili mentre allungava le mani per afferrare Michael.

31

Allora, corse.

Prese per mano sua madre e sua zia, e assieme scomparvero, correndo per i corridoi segreti del plenum alla massima velocità che poteva permettersi.

Luce bianca, oscurità scintillante, e quel movimento incessante... tutto ciò che poteva fare Karen era seguire.

Sentiva Michael un passo avanti a lei e Laura un passo indietro, come anelli di una catena, e l'Uomo Grigio alle loro spalle, come un oscuro presentimento, l'ombra di una nuvola carica di pioggia.

Non riusciva a calcolare la distanza che avevano percorso. Non c'erano parametri per quel genere di distanza. Il mondo, quei mondi, erano diventati come un vapore, un paesaggio mischiato troppo diffuso perché l'occhio potesse comprenderlo. Si sentiva disorientata, scorporata, persa in una via di mezzo indefinita, una nebbia di localizzazione. Si sentiva tendere fino al punto di rottura.

Chiuse gli occhi e si aggrappò a tutta la forza che aveva.

Ma era stremante. Non era solo uno sforzo di Michael, ma anche suo e di Laura. Ed era particolarmente stremante, perché era un talento che non aveva esercitato dai tempi dell'infanzia; senza l'aiuto di Michael non sarebbe stata in grado di usarlo per niente. Sentiva una fatica che andava oltre la fatica fisica, come un esaurimento delle possibilità... la tirava giù come un'ancora.

Era come quella volta nel grande magazzino, pensò, quando aveva rincorso la carrozzina di Michael. Era quello stesso tuffarsi nell'ignoto senza pensarci due volte, giù per corridoi e dietro angoli che non aveva mai osato immaginare, sfondando porte proibite. Ma questa volta era Michael che correva, con la sua abilità o la sua intuizione. Ogni tanto si fermavano quanto bastava per dare un'occhiata a un paesaggio di qualche luogo reale o assurdo; un boschetto di alberi o una strada affollata; e lei pensava: *Troverà un posto... un luogo dove l'Uomo Grigio non ci seguirà...*

Ma l'Uomo Grigio era alle loro spalle, e non mollava. Lo sentiva, e Karen stava diventando più stanca ogni minuto che passava. Peggio, iniziò a sospettare (ed era un'idea spaventosa) che in qualche modo li stessero conducendo dove volevano loro; che la fuga di Michael fosse ormai disperata, che quei mondi sempre più bui e appena visibili non fossero del tutto scelti da lui.

È troppo per un ragazzo, pensò.

Stringendo la sua mano come fosse l'unica cosa reale in mezzo a quel caos, pensò: *Oh, Michael, mi dispiace...*

La fatica la intontiva, e la distanza era troppa per poterla reggere.

Alzò la testa disperata, e vide la luna fredda che veleggiava in un cielo nero, a mondi e mondi di distanza da casa.

E poi incespicò.

Cadde. Era prosaico. Sulle prime, fu tanto imbarazzata quanto spaventata. La sua mano scivolò da quella di Michael, e si sentì tagliata fuori, improvvisamente sola. Ma poi Michael era con lei, e le diceva di alzarsi. Laura la stava sollevando.

Io conosco questo posto! pensò Karen.

Era scivolata sull'acciottolato del vicolo. Era una notte buia, invernale, con una vecchia luna grigia in un cielo nero e funesto. Oltre l'imbocco del vicolo vide le case in stile Tudor con il ghiaccio che colava dalle grondaie. Un vento crudele giungeva dal mare.

Qui fa sempre freddo, aveva detto Tim.

Era uno dei suoi posti, una città industriale sul mare, e lei c'era già stata... una volta nella sua infanzia, e molte volte nei suoi sogni.

Poteva appartenere al Novus Ordo, come a un mondo simile e basta. Ma era lì che aveva incontrato per la prima volta l'Uomo Grigio, e sentiva che lì i

suoi poteri dovevano essere considerevoli. Era lì che Camminatore aveva cominciato ad articolare quei complessi incantesimi che li avevano quasi intrappolati, se non fosse stato per Michael.

Di conseguenza, era un luogo pericoloso.

Michael le tirava la mano. — Presto — le diceva. Ma lei non ce la faceva. La caduta le aveva tolto le ultime energie. Guardò il figlio disperata, e capì che non c'era bisogno di dare spiegazioni; lui l'aveva già sentito toccandola. I suoi occhi si allargarono e poi si restrinsero.

— Andate senza di me — riuscì a dire.

Laura le mise un braccio attorno alle spalle. — Starò qui anche io. Michael, vai avanti tu. Forse riesci a distrarre la sua attenzione...

— Corri — disse Karen. — Non importa, *corri*.

Ma era ormai troppo tardi, perché l'Uomo Grigio era lì con loro. Potevano scorgere la sua sagoma all'imbocco del vicolo, con il vento del mare che premeva alle sue spalle.

Per un lungo attimo, nessuno si mosse.

— Vai — sibilò Karen. Le girava la testa. La loro impotenza, il silenzio di Michael. Era come guardarlo mentre stava in piedi davanti a un treno, in corsa con lo sguardo perso nel vuoto. E lei non poteva fare niente... niente per salvarlo. — Vai, Michael — disse ancora, ma era inutile, perché l'Uomo Grigio stava già allungando le mani, e lei poteva vedere lo stupido, implacabile calcolo nei suoi occhi, e la sua mano, mentre si avvicinava, sembrava risplendere di oscura elettricità, di strani lampi ultravioletti.

Michael mantenne la sua posizione.

Voleva correre. No, non era esatto. Non era una semplice volontà di correre. Era un impulso talmente profondo che superava la paura, era un impellente *bisogno* di correre... eppure, senza neanche pensarci, già sapeva che se ci avesse provato le sue gambe non gli avrebbero risposto, e i suoi

muscoli si sarebbero contratti e irrigiditi.

Guardò l'Uomo Grigio, e sentì un terrore sempre più acuto, come una nota altissima non udibile dall'orecchio umano, che si irradiava in tutto il suo corpo.

Tuttavia, mantenne la sua posizione.

Perché sua madre era lì, e Laura era lì... e perché non c'era nessun posto dove scappare. Aveva esaurito le possibilità. Qualche ingarbugliamente finale di magia vincolante lo aveva condotto in quel luogo, ed era lì che si sarebbe combattuta la battaglia... se di battaglia si poteva parlare.

Michael, lucido nonostante il vortice della sua paura, registrò l'assoluta sicurezza negli occhi di Camminatore. Gli venne in mente la bambina sulla spiaggia, gettata nel caos come uno straccio.

Ma mentre Camminatore faceva un altro passo verso di lui, pensò: *Ma io non sono quella bambina... io sono molto più potente.*

Non l'aveva forse già dimostrato? Non era forse riuscito a sfuggire alle magie imprigionanti del Novus Ordo?

Ma questa era un'altra cosa. L'Uomo Grigio era un killer, un distruttore; la distruzione faceva parte della sua natura. Michael non possedeva quell'abilità.

Camminatore fece un altro passo avanti, come un terribile e mortale motore. Era come un quadro vivente; Karen che si sforzava di alzarsi, Laura con la schiena premuta contro il muro freddo di mattoni del vicolo. Le luci gialle lampeggiavano e sibilavano; la luna era brillante e perfettamente immobile.

Michael si ricordò quello che aveva detto quella volta a Willis: *Potrei farti sprofondare attraverso il pavimento... potrei farlo veramente*. Ma poteva veramente? Poteva farlo con l'Uomo Grigio? No... probabilmente no... ma decise di provarci, e chiamò a raccolta il leggero formicolio di quella forza, pensando che *doveva* farlo.

Era un tentativo, e non successe nulla. L’Uomo Grigio sorrise.

Un’ultima magia, pensò Camminatore. Un ultimo trucco.

Ce n’era uno che gli avevano insegnato gli stregoni, un trucco che non aveva mai avuto bisogno di usare. E, probabilmente, non ne aveva bisogno neanche adesso. Solo che, sotto un certo punto di vista, quel ragazzo serbava una quantità sconosciuta di potere, e poteva essere veicolo di forze inattese. Quindi, magia.

Camminatore sorrise e riaggiustò il suo viso.

Più che un vero e proprio cambiamento fisico si trattava di una questione di suggestione, un vincolo magico. Il cambiamento fu sottile ma netto, e lui ne registrò l’effetto negli occhi di Michael: lo stupore e l’improvviso terrore.

Con il suo nuovo volto, l’Uomo Grigio si avvicinò ulteriormente. Il suo sorriso era largo e autentico. Si sentiva a un passo dalla completezza. Presto avrebbe recuperato ciò che aveva perso. Presto sarebbe stato intero.

Fissò Michael, e provò qualcosa di simile all’amore.

— Sono venuto per te — disse.

Michael assistette alla trasformazione senza capirla. Tutti i suoi circuiti erano in sovraccarico, e riusciva solo a registrare quella figura, che era stata l’Uomo Grigio... ma che ora era suo padre, Gavin White, l’unico padre di Michael, che allungava le mani e ripeteva quelle parole; “Sono venuto per te”.

Sono venuto per te.

Sì, per favore, portami a casa.

Papà, sono *stanco*.

Ma non era papà.

Era un fantasma, un mostro. Era l'Uomo Grigio.

L'Uomo Grigio allungò una mano, e Michael sentì la maschera che scivolava via, e scorse il viso di Camminatore come una vecchia pittura sotto la patina scheggiata di quell'immagine. Alzò una mano per difendersi, o perlomeno per respingerlo, ma lo shock della trasfigurazione era stato profondo, e la forza era scivolata via. Si sentiva vuoto come un calice.

Camminatore si avvicinò per abbracciarlo, e il calice si colmò di paura.

Karen, che guardava la scena, pensò: non l'avrai.

Solo quello, solo un pensiero, appena articolato. Ma risuonò nella sua mente. Ormai vedeva tutto al rallentatore, come un macabro balletto; Laura accucciata da una parte con un'espressione di orrore disperato, Michael stordito e immobile, l'Uomo Grigio che si avvicinava di centimetri e di millimetri, con una lenta traiettoria, come qualche cosa di mortale che cadeva dal cielo. E Karen, sola nella luce sterile di un lampione, pensò. Tu sei la maggiore. Tu hai una responsabilità.

Su questo, papà aveva ragione. In quell'unica cosa, aveva assolutamente ragione. Era suo dovere; era il ruolo che le spettava. Era il compito che si era assunta nel grande magazzino affollato quel Natale di mille anni prima. Ed era anche la sua debolezza; era il motivo per il quale la avevano sedotta. Pensò a Baby, la bambola che le aveva donato quell'assassino. *Il figlio primogenito.* Era la debolezza che avevano usato per intrappolarla, mostrandole immagini sfuggenti di Michael negli oscuri corridoi fortificati del Novus Ordo. Ma forse non era solo una debolezza.

Forse era anche un tipo di forza.

Guardò l'Uomo Grigio. Si stava avvicinando a Michael, e Michael aveva alzato una mano, ma qualcosa era successo fra loro due, perché Michael aveva sgranato gli occhi di colpo, esterrefatto. Lei non poteva vedere la maschera che aveva adottato Camminatore; si trattava di una magia privata e particolare. Ma avvertì il cambiamento in Michael, il suo improvviso indebolimento. Lo vide nel sorriso ampio e carico di bramosia di

Camminatore.

Non l’avrai, pensò di nuovo.

Forse lo disse anche ad alta voce, perché Camminatore si voltò un poco verso di lei, e la sua avanzata rallentò. Si stava sempre avvicinando a Michael, ma ora guardava Karen.

E c’era uno strano sguardo nei suoi occhi, pensò Karen; non quello sguardo freddo e assassino che si era aspettata, ma qualcosa di spontaneo, di più antico e di più profondo. Un misto di curiosità e di sorpresa, come se la stesse valutando: *Che cos’hai da offrirmi?*

Come se lei gli avesse portato un dono.

Michael allora scosse il capo, come se si fosse spezzato un breve incantesimo. Senza pensarci, Karen fece due rapidi passi avanti, e allungò le mani per abbracciare Camminatore; almeno l’avrebbe rallentato.

Tu non credi che io possa farlo. Oh, ma posso eccome.

Fu un gesto troppo sicuro e rapido per accompagnarlo a parole. Semplicemente, fece per prendere Camminatore come lui stava facendo con Michael... fece per prenderlo, e lo afferrò, in una maniera che non era in grado di definire.

Ma era anche un abbraccio vero, fisico. Poteva sentire il suo odore, che era freddo come quel vicolo. Era un odore da vicolo, vuoto e buio, che ricordava chiazze d’olio, muri ammuffiti, ed edifici abbandonati nel profondo di una notte invernale. Karen ebbe l’improvvisa, curiosa sensazione di stringere un guscio vuoto, che se avesse stretto abbastanza forte si sarebbe sbriciolato fra le sue mani.

Vide Michael che si allontanava fino a toccare il muro con la schiena. Scuoteva il capo, intontito.

E Karen sentì che l’Uomo Grigio tremava... chiamando a sé tutta la sua energia, e tornando a dirigerla.

Karen chiuse gli occhi.

Fu improvvisamente consapevole di ciò che Michael chiamava gli angoli e le porte del mondo... un ventaglio di possibilità che c’era e non c’era, allo stesso tempo, e nei quali ci si poteva muovere. E senti anche i mondi del caos, i mondi non creati e quelli morti.

Camminatore strinse a sua volta le braccia attorno a lei. Ora era un vero e proprio abbraccio. Un abbraccio corrisposto.

Sentì in lontananza la voce di Michael.

— Mamma? — disse.

In quel momento, capì che cosa voleva farle Camminatore, e che cosa doveva invece fargli lei.

Si allontanò finché solo le loro mani si toccarono, e una calda ondata di elettricità scorreva fra loro. Camminatore accennò un sorriso. Lei sentì la forza fulminante del suo disprezzo.

E pensò: *Anch’io conosco quei posti.*

— Tu non l’avrai — disse.

Per un attimo, Camminatore esitò.

Lei lo fissò nel profondo dei suoi occhi vuoti e grigi.

Una leggera spinta, pensò, e quest’apertura... un buco nel mondo, esattamente dietro di lui, e lo schiumare e il sibilare del caos totale. Sentì il gelo che ne emanava, ancora più freddo di quello del vicolo.

Si proiettò in avanti, addosso a lui, con tutta la sua forza. Lui cadde all’indietro... e l’immagine fu vivida e incisa, come in un sogno; un sogno in cui l’Uomo Grigio, Camminatore, il suo zio malato, cadeva fuori dal tempo. E l’espressione finale del suo viso... non di paura, o di stupore, ma di qualcosa che, in quel momento invalutabile, Karen percepì come... gratitudine?... come se gli avesse donato qualcosa, o gli avesse restituito qualche cosa di grandissimo valore che gli avevano rubato.

Sbatté le palpebre, e boccheggiò, cadendo dietro di lui.

Oh, quel freddo! Il caos e la pazza entropia e quel nulla casuale e morto... quello era il buco che aveva aperto per l’Uomo Grigio, e non poteva fare a meno di caderci anche lei...

Ma improvvisamente, sentì delle mani che la tiravano indietro, mani calde... e la porta si richiuse... e non ci fu nient’altro che quel vicolo, in quella particolare notte d’inverno, con quella luna cinerea, e Michael e Laura che piangevano con lei.

32

Il cardinale Palestrina salì a bordo della nave spagnola *Estrella Vespertina* nel pomeriggio avanzato di una giornata invernale. La nave era diretta a Genova con un carico di juta e di cotone grezzo e qualche commerciante viaggiatore. Il cielo era freddo e nuvoloso, ma lui rimase sul ponte di poppa dell’enorme nave di ferro e osservò il porto di Philadelphia che si allontanava, chiedendosi che conseguenze avrebbero potuto avere gli avvenimenti ai quali aveva assistito.

Per lui, niente di negativo. Aveva fatto il suo lavoro meglio che poteva, anche se alla fine gli eventi erano andati oltre la sua portata. Aveva provato la sua fedeltà alla Curia, e ora forse gli avrebbero permesso di tornare ai suoi studi. Ammesso che, pensò Palestrina, la guerra ci permetta certi lussi.

Ah, la guerra. Ma in quel momento le notizie non erano poi tanto brutte. La flotta persiana era stata respinta alle Baleari, e la testa di ponte turca era isolata in Sardegna. E per il momento, l’aviazione europea era in grado di fronteggiare gli attacchi.

Quindi forse la perdita dell’arma segreta di Neumann non era poi tanto tragica come sembrava. La traballante alleanza fra Roma e il Novus Ordo non era certo stata rafforzata da quell’insuccesso... ma in ogni caso si sarebbe trattato di un’alleanza temporanea, condannata già dal principio per le sue contraddizioni interne. Il cardinale dubitava fortemente che il destino dell’Europa fosse ormai segnato.

In quanto a ciò che era stato perso... Quella poteva essere al massimo una

congettura.

Prima che il Nuovo Mondo scomparisse dalla vista, scesero le prime tenebre. Il commissario di bordo si avvicinò allora a Palestrina, e in un inglese affettato lo invitò ad andare sotto coperta. — Farà sempre più freddo, Sua Eminenza!

Ma Palestrina scosse il capo. — Andrò giù fra poco. Non si preoccupi. Non mi lascerò morire qui sopra. Mi rendo conto che sarebbe piuttosto inopportuno come gesto.

Il commissario di bordo sorrise nervosamente, e si allontanò.

C'erano le luci della nave e le luci distanti della terraferma, del continente, che assomigliava a un mondo separato. Come gli altri mondi di Neumann, pensò Palestrina; luci che scintillavano al di là di un golfo inimmaginabile... e il pensiero lo rattristò, riempiendolo di una malinconia non voluta. Si permise di immaginare che cosa sarebbe scaturito dal Progetto Plenum se non fosse stato diretto esclusivamente alla creazione di un'arma; quali meraviglie e terrori avrebbero potuto trovare in quell'infinità. E pensò ancora al mondo che aveva sognato, un mondo dove l'Uomo non era mai caduto in disgrazia, dove faceva caldo, dove il Giardino cresceva, dove c'era innocenza, e non persone come Neumann, nessun serpente con il suo dolce frutto velenoso, e dove non c'era la morte. Avremmo potuto trovarlo, pensò Palestrina, toccarlo, muoverci al suo interno... che Dio ci aiuti, se solo per un attimo...

Ma la *Estrella Vespertina* proseguiva imperterrita verse est, e nel giro di poco le luci costiere scomparvero sotto l'orizzonte. Il cardinale Palestrina chiuse gli occhi e scese sottocoperta, dove i mercanti di juta sedevano, a bere retzina e a giocare a carte sul tavolaccio di legno. Quando lui entrò, alzarono lo sguardo e lo fissarono con aria infelice, come se la sua sobrietà rovinasse la loro allegria, come se ricordasse loro vecchi peccati.

33

— Cosa faresti se ti dicessi che me ne vado? — disse Laura.

Emmett, che si era quasi addormentato, si appoggiò sul gomito e sbatté le palpebre. Alle sue spalle, la luminosità della luna filtrava attraverso un velo di canne di bambù; l’oceano sospirava e schiumava.

Le coprì le spalle con il lenzuolo per proteggerla dalla notte. — Ti ricorderei che sei appena tornata.

Laura fece appello al suo coraggio. — Intendo se me ne andassi per sempre.

Emmett la fissò a lungo, poi scrollò le spalle.

Era stato piacevole ritrovarsi, avevano fatto l’amore nel migliore dei modi e lei si era ricordata quanto gli era mancato quell’uomo. Ma quelle erano domande importanti, domande che non si era mai permessa di rivolgere; come se avessero firmato un contratto; non parleremo mai di queste cose.

Nell’oscurità, i suoi occhi erano molto grandi.

— E se ti chiedessi di venire con me? — disse ancora.

— Ti domanderei dove.

— In nessun luogo che conosci. In un luogo strano. Ma non un brutto posto. Credo che te la caveresti abbastanza bene,

— Che cosa misteriosa — disse Emmett.

— Ma dico sul serio — insistette Laura.

Emmett ci rifletté. — Sembrerebbe proprio di sì.

— È difficile spiegarlo.

— Stregoneria — disse Emmett.

— Qualcosa di simile.

— Veramente?

— Veramente.

— Dovrei fidarmi completamente di te.

— Sì; è troppo complicato da spiegare.

— Non lo so.

— Be’, ti capisco — disse Laura. — È dura.

— Ho bisogno di un po’ di tempo per pensarci.

Laura chiuse gli occhi. — Io parto domani.

— Dici sul serio?

— Sul serio.

— Non è facile rispondere a una domanda simile.

— Lo so.

— Tu che cosa diresti se ti chiedessi una cosa simile?

Ma lei ci aveva già pensato a lungo. — Direi di sì.

Emmett sembrò sorpreso. — Io ho da fare qua — disse.

— Lo so.

— Non è quel genere di cosa che si fa così a cuor leggero; prendere e andarsene così.

— Capisco — fece Laura.

— Ehi, tu sai benissimo com’è.

— Già. Credo di sì.

Si voltò dall’altra parte.

L’indomani, in mattinata, lui l’aiutò con le sue due grosse valigie, che contenevano tutte le cose del mondo che lei voleva tenersi, e gliele portò giù dalle scale fino alla macchina, la piccola Durant parcheggiata sulla ghiaia. Era una giornata fresca, e l’aria era piena di sale e di iodio. Emmett non parlò

molto, e Laura aveva deciso di non insistere. Anche perché non sapeva che cosa dire.

Aprì il portabagagli, ed Emmett infilò dentro le sue valigie. Poi lo richiuse, facendolo sbattere.

Laura aprì la portiera e scivolò dietro il volante. Emmett le chiuse la porta. Lei abbassò il finestrino e lo guardò. — Brutta giornata per viaggiare — disse Emmett. — Sembra che pioverà.

— Forse dove vado io non piove.

— Un luogo soleggiato?

— Credo di sì — disse lei, sentendosi triste, ma non volendo farglielo notare. — È decisamente possibile.

— Be’ — disse Emmett — che diavolo. Neanch’io vado pazzo per la pioggia.

Laura alzò lo sguardo. Emmett stava sorridendo. — C’è posto per un paio di chitarre lì dentro?

Karen telefonò a Toronto da una camera d’albergo di Santa Monica.

La voce di Gavin la sorprese. Era stanca e incerta. Forse più vecchia. Forse le cose non andavano per il meglio nell’appartamento sul lago.

— Credo che sia esagerato sperare che tu sia tornata in te — disse Gavin.

— Non come intendi tu... No.

— Karen, se torni a casa sarà molto meglio per la questione dell’affidamento. Scappando via ti stai solo facendo del male da sola.

— Questo fra poco non sarà più un problema — disse.

— Cristo — disse Gavin — come mi piacerebbe capirti.

— Non credo che sia più possibile ormai.

— E allora perché mi hai chiamato? Per farmi star male?

Si sentì ferita. Telegrafico, ma aspro. Era il sapore delle cose com'erano state. — Forse solo per sentire la tua voce. Forse per dirti addio.

— Non essere tanto sicura di non sentirmi più. Sono perfettamente in grado di assumere degli investigatori privati. Magari l'ho già fatto.

— Non credo che abbia importanza.

— Michael è con te?

— Sì.

— Ti stai assumendo una responsabilità... stai distruggendo il suo futuro.

Ma a questo non credeva più. Gavin aveva perso la sua capacità d'intimidazione. C'era qualcosa di familiare nella maniera in cui parlava, qualcosa nella sua voce che le sembrò di riconoscere... e si rese improvvisamente conto che si trattava di papà; che era la voce di Willis Fauve che riecheggiava in Gavin. Ma era contraffatta, inefficace.... si era ormai lasciata alle spalle tutte quelle voci.

— Tu credi nella ruota? — gli chiese.

— Credo... che cosa?

— Le cose cambiano — disse — ma migliorano? Esiste questa possibilità? Una ruota può rotolare in salita?

— Tu sei pazza — disse Gavin.

— Be', forse.

— Ti potrei citare in giudizio, lo sai questo? Ti stai mettendo in un mare di guai. Ti...

Ma quella era storia ormai.

Alzò lo sguardo, e vide Michael che l'osservava.

Michael sapeva che c'era suo padre al telefono.

Karen lo guardò, esitò un attimo, poi gli offrì la cornetta. — Vuoi parlargli?

Michael ci pensò su.

Casa, si disse.

L'appartamento sul lago.

Due luoghi diversi.

Michael scosse il capo. — Digli...

— Che cosa?

— Digli che lo ringrazio, ma sto bene. Digli che sto badando a me stesso. Digli... — una lunga pausa, poi Michael accennò un sorriso. — Digli che magari un giorno di questi lo vado a trovare.

Karen annuì con aria solenne. — Nient'altro?

— Salutamelo.

34

La piccola Durant andava a benzina, che non era un carburante molto comune da quelle parti, ma proseguirono finché poterono lungo un'autostrada segnalata come Camino del Mar, e quando il serbatoio fu asciutto, vendettero la macchina a un rottamaio per una manciata di denaro del Commonwealth, quanto bastava per campare per un po'. La città in fondo alla strada, aveva detto il rottamaio, era Ciudad San Francisco, e lì si trovava lavoro... ce la si poteva cavare con l'inglese se non si conosceva il nahuatl o lo spagnolo. Michael disse che non era una cattiva idea, ma che alla fin fine probabilmente si sarebbero diretti a est.

— A ognuno la sua — disse il rottamaio mentre apriva il cofano della Durant e osservava il motore con paziente perplessità. — Personalmente, io

odio la neve.

Michael ed Emmett suonavano buffi, goffi duetti di chitarra negli ultimi sedili dell’autobus diretto a nord. Karen ascoltò un poco la musica, e poi il rombo dei pneumatici sull’asfalto.

Era quasi buio ormai, e gli ultimi bagliori di luce si dissipavano su quella strada ventosa, su quella costa riparata. Abeti alti, le ombre delle montagne, e un cielo ampio e pulito come il rintocco di una campana. Non solo quel posto, ma anche tutto il resto. Cerchi di condurre una vita decente, e magari di migliorare un pochino il mondo. E poi scopri quanto sono potenti le cose malvagie, e quanto tu sia debole in confronto. E allora credi di essere condannato a ripercorrere la stessa strada, a fare gli stessi errori che hanno fatto tutti negli ultimi centomila anni... e vivi con questo, che tu lo ammetta o meno, ma vivi con quella sconfitta dentro di te, come un nocciolo nero di infelicità.

Ma forse (ed ecco che tornava ancora quel nuovo pensiero), forse non era vero. Se fosse stato vero lei non sarebbe stata lì. Forse la ruota *può* rotolare in salita.

L’aria era fresca lungo la montuosa strada sopra l’oceano. Si strinse nel suo maglione. Laura dormiva, l’autobus era silenzioso. Karen pensò ai suoi veri genitori, che erano morti per mano di Camminatore. Erano sfuggiti alle strette celle del Novus Ordo e avevano trovato un paese chiamato Burleigh; Laura aveva scoperto Turquoise Beach... e Michael aveva trovato quel posto, questo radioso, confortevole mondo di frontiera. Una porta, pensò, che era stata aperta dalla speranza nella paura, dall’immaginazione nel fallimento. E forse quella era l’unica porta veramente importante.

La strada curvò verso destra, con un leggero sussulto dell’autobus, e Karen osservò l’oceano, che si chiamava ancora Pacifico, e chiuse gli occhi. Dormì finalmente senza sognare, mentre l’autobus correva verso l’alba tra le pieghe della notte.

FINE

IL RACCONTO

Potrebbe capitare di riuscire a vedere quale sarà il futuro di ognuno di noi, ma sarà veramente utile?

Rory Harper

FONDI DI CAFFÈ

Triage

(1989 - Trad. di Giuseppe Botturi)

Il gatto del vicinato non lo stava aspettando come al solito al termine della sua corsa mattutina. Negli ultimi cinque mesi, ogni mattina, quando Martin faceva l'ultimo sforzo in velocità che lo portava ansimante ad approdare nel cortile davanti a casa, quel gatto beige e marrone lo aspettava con aria tranquilla seduto sul cofano della sua Audi. Parlavano e si coccolavano per qualche minuto prima di andarsene ognuno per la propria strada.

Martin dava ormai per scontato quel rituale del mattino.

Si guardò attorno nel giardino, poi tornò indietro per guardare sul marciapiede. Nessuna ombra di gatto.

Mosse un poco il collo per sciogliere i muscoli, poi rattrappì le dita dei piedi, sentendole scavare nelle suole delle scarpe da tennis. Il fiato gli usciva dalla bocca sotto forma di vapore in quella gelida mattina di novembre.

— Qui, bello, vieni. — Niente gatto.

Imitò il verso di un uccellino affamato. Di solito un gatto risponde subito a quel richiamo. Ed anche stavolta funzionò. Da sotto la macchina venne un debole, amichevole miagolio, quasi in sordina. Martin rifece il verso dell'uccellino e il gatto saltò fuori, con la coda spazzolò la ruota anteriore e si strusciò contro la sua caviglia. Lui si chinò per accarezzarlo, ma si ritrasse subito.

Il gatto lo fissava con gli occhi feriti e gli batteva con una zampa insanguinata sulle stringhe della scarpa. I denti gli spuntavano in modo irregolare dalle labbra ferite conferendogli un ghigno terribile. Istintivamente,

lo allontanò con una pedata. Il gatto urlò, sorpreso, ritirò le zampe posteriori in modo strano, cercando di restare in equilibrio dopo il colpo ricevuto. A Martin dispiaceva vedere il suo vecchio amico in così brutto stato. Si piegò su un ginocchio e rifece il verso dell'uccellino, ma il gatto non gli rispose dopo essere stato allontanato così bruscamente. Martin non capiva come mai non stesse urlando di agonia, conciato com'era. Invece sembrava stranamente calmo e si muoveva con molta grazia che contrastava con le lacerazioni che aveva sul muso e agli occhi. Si girò muovendosi in modo dinoccolato verso di lui.

Meglio restare accoccolato, si disse, come ti alzi si mettono a correre. Allungò la mano verso di lui. Gli sgusciò tra le dita, ma lui l'afferrò velocemente per la zampa posteriore sinistra. Il gatto si divincolò torcendosi, liberandosi con un miagolio. Martin, sbilanciato, cadde in avanti. Guardò il gatto che balzava giù dal marciapiede e correva in mezzo alla strada. Un'auto verde lo investì di colpo. Martin vide lo sguardo terrorizzato di una ragazzina dietro al parabrezza. Il gatto era stato gettato a diversi metri di distanza, spiaccicandosi contro la quercia che stava tra il marciapiede e una stradina dall'altro lato. I freni stridettero sull'asfalto, poi l'auto accelerò di nuovo. Sorpreso, la vide scomparire dietro l'angolo. Si rimise in piedi goffamente e attraversò la striscia d'asfalto e cemento, dirigendosi verso quell'ammasso senza forma che giaceva sull'erba ombrosa e piena di rugiada.

Senza troppo riflettere si appoggiò a terra con le mani, imbrattandosele della polvere del selciato e del sangue uscito dalle ferite del gatto. Non avrebbe dovuto essere vivo dopo il colpo che aveva ricevuto, ma invece lo era. Placidamente, se ne stava quieto gettato di lato, ansimante. Si piegò sollecito su di lui. Mosse le zampe posteriori quando gli prese la testa con due dita. Nessuna nuova ferita ne aveva deformato il corpo né altro sangue gli aveva sporcato il pelo già umido di umori.

— Bello mio — disse Martin. Poi si guardò in giro come se ci fosse una folla che li stesse premendo. — Lasciateci respirare ragazzi. Andrà tutto bene. State indietro. Sono un dottore. Mi occuperò io di lui.

Il gatto gli leccò un dito, ebbe un tremito e morì.

— Bello mio— ripeté Martin mentre lo scrollava. — Ah, merda... bello mio.

Teresa era già in cucina a preparare la colazione per cui andò dritto in bagno a lavarsi le mani senza essere visto da lei; era la cosa migliore da fare.

— Tutto bene, dottore? — gli chiese lei mettendogli il piatto davanti.

Lui fece il miglior sorriso che potesse fare. — Huh, si, bene. Stavo solo pensando...

— Lo so, che mi ami sempre?

— Uh huh. — Fece finta di mordicchiarle un braccio, lasciandovi una traccia di saliva.

— Ohi... sei un tale animale — disse rassicurata.

L'aveva abbandonato dov'era morto. Non sapeva a chi dovesse dire che gli avevano ammazzato il gatto, e non aveva né il tempo né una pala per seppellirlo; e comunque, gli uomini della nettezza urbana sarebbero passati entro un'ora e l'avrebbero senz'altro visto e gettato nel ventre del loro camion puzzolente, e così sarebbe stato come se quel gatto non fosse mai esistito.

Teresa ricevette una telefonata da un'amica proprio mentre lui stava finendo di vestirsi, perciò pensò di dare un'occhiata a Marco mentre lei terminava di parlare. Le avrebbe dato poi il solito bacio di saluto. Lei aveva già portato Marco nel lettino in camera sua. La luce era debole e nel camino rosseggiavano le ultime braci. Si chinò ad osservare suo figlio. Marco aveva un anno e mezzo. Quando il suo volto entrò nel campo visivo del figlio, questi si riscosse lentamente e gorgogliò. Avevano preso tutte le precauzioni. Amniocentesi e sonogrammi e il monitoraggio costante da parte di uno dei ginecologi del reparto pediatrico del Park Plaza. Lei ne aveva già persi due nei primi tre mesi prima che Marco andasse finalmente in porto. I feti erano tutto sommato normali per cui sembrava che fosse in lei l'incapacità di portarli a termine. Qualcosa di fastidioso, ma che non era troppo

preoccupante.

Teresa aveva partorito Marco normalmente: si erano accorti solo qualche giorno prima che sarebbe stato seriamente ritardato. Apparentemente, nulla sembrava danneggiato. Solo che nel suo piccolo cervello non c'erano tutti i giusti collegamenti. Era il tipo di bambino che veniva chiamato "fermacarta" negli ospedali, quando si riferivano a quelli di gente che non conoscevano. Una piccola malformazione cardiaca assicurava che sarebbe stato un peso per la società o per chiunque altro, per non più di altri dieci anni. Non sarebbe mai stato considerato idoneo per un trapianto cardiaco. Il piccolo brancolava verso Martin tendendogli le manine. Martin si ritrasse sfregandosi il graffio che il gatto gli aveva procurato alla mano destra. Fissò il caminetto nel quale ancora fiammeggiavano i carboni nel loro letto di cenere e non pensò a nulla. Quando Teresa entrò, si sforzò di premere le sue labbra sulla fronte umida del figlio prima di lasciare la stanza con lei.

Sulla strada verso l'ospedale, Martin rimase incastrato in un ingorgo in mezzo a una fila interminabile di automezzi. Gettò uno sguardo su di un'auto in una strada laterale: l'uomo alla guida gli sorrise e si voltò dall'altra parte. Aveva una brutta ferita, ancora aperta, che gli partiva dalla tempia e correva giù sino alla guancia. Il sangue gli gocciolava sulla spalla della giacca. Martin lo fissò. Il sorriso dell'uomo si spense, si mosse ancora a disagio e guardò altrove. La fila si mise in moto e quella macchina svoltò a destra.

Si fermò nel parcheggio riservato ai dipendenti dietro al Pronto Soccorso; afferrò il camice bianco dal sedile posteriore, dalla cui grande tasca destra usciva dondolando il disco d'argento dello stetoscopio. Lo ricacciò dentro e attraversò correndo il salone d'ingresso deserto, dirigendosi verso l'ascensore. Con un po' di fortuna il dottor Graede sarebbe stato come al solito in ritardo nel fare il giro e quindi non avrebbe notato il suo. Quando arrivò l'ascensore, entrò distrattamente nella cabina e premette il bottone del quinto piano. Dopo un po', diede un'occhiata all'inserviente che masticava chewingum dietro di lui e al paziente in barella al suo fianco. Era una donna anziana, rugosa e raggrinzita dalla morte. A giudicare dall'aspetto sembrava

fosse morta a seguito di una terribile malattia e dopo una lunga sofferenza. Tubercolosi? Enfisema? Sapeva di non essere il miglior diagnostico del Park Plaza, ma poteva sempre provarci. Sotto al lenzuolo la cavità toracica era aperta. Avevano tentato un disperato massaggio a cuore aperto.

Le si avvicinò e le tirò il lenzuolo sopra il volto.

— Lei è di nuovo qui? — disse con un tono di rimprovero all’inserviente — Si ricordi che deve sempre coprirli prima di uscire. Non deve assolutamente impressionare gli altri pazienti.

L’inserviente inghiottì convulsamente la gomma che stava masticando.

— Che diavolo significa? — si lamentò il cadavere sotto al lenzuolo. Una mano adunca e nodosa uscì dalle coltri e le buttò all’indietro. — Lei è scemo come un clistere, razza di coglione!

Martin schizzò verso un angolo della cabina, incapace di respirare.

Le due porte si aprirono e lui incespicò fuori dall’ascensore camminando alla cieca.

— Come ti chiami, cretino? Farò rapporto al... — Le porte dell’ascensore si richiusero su quel grido irritato.

“Cristo, era morta! L’avevano aperta come una maledetta noce!” Poteva ancora sentirne il puzzo, il caratteristico odore emesso dai corpi appena morti. “E mi ha anche insultato!” Quasi soffocava per quel sapore acido che gli stava salendo in gola. Attraversò la stanza e si lasciò cadere in una sedia di plastica rosa vicino alla sala infermiere.

Si prese la testa tra le mani cercando di controllare il respiro.

— Non si sente bene, dottore?

Una graziosa, giovane infermiera mulatta si chinò su di lui, preoccupata. — Lei è molto pallido — disse — Posso aiutarla?

Deglutì, respirò più volte profondamente. — Va tutto bene. Ho solo visto...

S’interruppe perché all’improvviso era apparsa come un fiore che si apre, una macchia di sangue scuro sul camice bianco dell’infermiera, appena sopra l’inguine.

— Il suo camice... — disse.

— Sì, dottore? — Gli sorrise incerta.

Ai lati del collo le apparvero alcune minuscole ferite che cominciarono lentamente a sanguinare.

“So di cosa si tratta” pensò. “Sul collo. L’ho visto il mese scorso all’obitorio. Non si può dimenticare che cosa significhi. Mi sono svegliato nel cuore della notte pensandoci. Segni di stupro. Qualcuno la sta violentando e uccidendo in questo stesso momento. Le stanno facendo dei succhiotti sul collo come fanno i più viziosi. Come quelli che a volte faccio a Teresa. Solo che i miei sono diversi! Lei non se ne accorge, come non se n’era accorta la vecchia di essere morta!”

L’altoparlante sopra la sua testa mormorò: — Il dott. Heart in sala infermiere Cinque C. Il dottor Heart in sala infermiere Cinque C, per favore.

Era il codice per un arresto cardiaco, la chiamata per un incidente d’auto a tutta la squadra che doveva prendersene cura.

— Devo rispondere alla chiamata, dottore — disse l’infermiera. — Faccio parte della squadra di turno questo mese. Si sente meglio?

Martin annuì. — Ora va bene.

Lei corse via per cercare di salvare un’altra vita. Il sangue le sgocciolava dall’orlo del camice, lasciando una striscia rossa luccicante dietro di lei.

Era sdraiato nel letto, rattrappito, con la faccia rivolta al muro, nella stanzetta che usava quando restava in ospedale. Per via della rotazione dei turni al Pronto Soccorso, un interno doveva lavorare dalle quaranta alle cinquanta ore, in modo elastico. I fine settimana erano la cosa peggiore. Ti prendevi solo pochi minuti o al massimo qualche ora di sonno appena potevi.

Molti degli interni, specialmente quelli non sposati, vivevano praticamente nei cubicoli sotterranei loro assegnati.

“Non sono scemo e non sono pazzo, ma per qualche motivo ho delle allucinazioni e vedo la gente morta o ferita quando ancora effettivamente non lo è.”

Non era stato capace d’evitare di guardarli incrociandoli mentre si dirigeva verso la sua stanza. La maggior parte erano persone anziane. Alcuni erano gonfi, come se fossero pieni di gas; altri mostravano delle ferite forse dovute a intervento chirurgico o a qualcosa di simile. Ovviamente ognuno di loro era morto, o era terribilmente vicino alla morte. E lui sembrava essere l’unico ad accorgersene.

“Forse non li vedo come sono ora, ma come si presenteranno quando saranno morti. O forse sono soltanto schizofrenico. Ma presento i sintomi di una strana psicosi di cui non ho mai sentito parlare.”

Sentì che la porta dietro di lui si apriva, e si girò impaurito nel suo letto.

— Ti senti bene, dottore?

Non la riconobbe subito. Poi disse. — Oh Dio, sei tu, Rae.

— Cosa succede? — Lei avanzò nella stanza e gli mise una mano sulla spalla

— Vedo la gente morta.

— Cosa?

Lui e Rae avevano frequentato le scuole insieme fino alla laurea. Avevano anche tentato per un breve periodo di diventare amanti, dopo la nascita di Marco. Ma non aveva funzionato; non era un sentimento travolgente e così erano tornati a essere semplicemente amici. Lui si mise a parlare confusamente delle sue visioni, senza fermarsi, parlando sempre più velocemente.

Lei lo scrollò gentilmente. — Finiscila!

Lui s’arrestò. — Non mi credi.

Lei lo fissò pensierosa. — Ci credo a quello che vedi — disse. — E io che aspetto ho?

Lui si sforzò di sorridere. — Hai l’aspetto di una donna morta, come tutti gli altri.

— Morta come?

— Ti vedo da vecchia. Veramente vecchia. Avrai certamente una vita lunghissima. Sarai una gran bella nonna. — Decise di non menzionare il buco che aveva in gola. Prima di morire avevano tentato una tracheotomia.

— Senti, abbiamo avuto un sacco di casi mortali durante questo turno al Pronto Soccorso, e tu ne hai fronteggiati più del normale. L’altra notte quel drogato in overdose. La sua ragazza l’ha portato qui e, non si sa come, lui si è girato sulla schiena e si è soffocato col vomito. Sei stato tu a tentare di svuotargli i polmoni, vero?

Martin annuì appena.

— Pensaci. Poi c’è stato anche quel vecchio, qualche giorno fa, che era caduto dalle scale e una costola gli aveva perforato l’arteria subclavicolare.

— Vero.

— E tuo figlio. A proposito è... — Lei s’interruppe e gli diede una pacca sul fianco. — Ne abbiamo viste un po’ troppe ultimamente. È abbastanza per far scoppiare chiunque. Questo è stato il tuo primo turno al Pronto Soccorso, ed è stata anche la prima volta che uno di noi ha visto la gente morirgli tra le mani. E tu non riesci molto bene ad affrontare la morte.

Martin fece una smorfia. — E secondo te cosa significa questa crisi?

— Pensa a dicembre, a quando è morto Smiley. Non sei venuto al suo funerale.

— Un barbaro rituale senza senso.

— No. Un barbaro rituale pieno di significati invece. È il modo in cui riconosciamo che la gente che amiamo è scomparsa. È il modo con il quale le diciamo addio. Lui era forse il nostro miglior amico alle scuole superiori, e tu, quando se ne andò via dall'ICU, l'hai evitato come se avesse contratto una grave malattia polmonare. Non ti ho mai più sentito citare il suo nome dopo di allora. Non hai neppure detto una parola a sua sorella, quando si è messa a piangere il mese scorso.

— Sono tutte stronzate, Rae! Maledizione, sto vedendo solo gente morta in giro!

Lei gli posò una mano sulla spalla. — Mi dispiace, e spero di poter capire a cosa sia dovuto. Ma entrambi sappiamo che non stai avendo un crollo Sei un po' troppo lucido, troppo attento alle persone, ai posti, al tempo. La mia opinione professionale è che tu, come medico, abbia una stramaledetta paura della morte. Noi tutti odiamo la morte e non vogliamo averne a che fare ma, prima o poi, tutti si ammalano e muoiono. Sarà meglio che tu impari a sopportarlo, altrimenti dovrai cominciare a pensare di specializzarti in dermatologia.

— Lui accennò un sorriso. — Non pensavo stessi diventando una famosa psicologa. Quando ti deciderai ad entrare in psichiatria?

— Col cavolo, la psichiatria. Gli specialisti in trapianti guadagnano cinque volte di più.

— Questa roba mi sta facendo completamente fuori, Rae. Non mi piace molto vedere solo gente morta in giro.

Lei si chinò e lo baciò sulla fronte; poi l'abbracciò.

— Ci credo. — Tirò fuori da una tasca un flaconcino e ne svitò il tappo. Si versò sul palmo della mano un assortimento di capsule e pillole. — Tieni, perché non prendi cinque milligrammi di Valium? Adesso è tutto tranquillo. Fai un riposino. Se non ti è passata quando ti svegli, chiamami, e ti metto in lista per un colloquio con Belton su in neuropsichiatria. Ti farà fare qualche prova o qualcosa del genere in modo di metter insieme le cause oggettive. In privato, senza lasciare traccia. Siamo a metà settimana e stanotte non c'è la

luna piena, possiamo tirare avanti anche senza una recluta come te.

— Farò un riposino — disse richiudendole il palmo pieno di pillole. — Senza psicofarmaci. — Le trattenne ancora un poco la mano, poi la lasciò. — Grazie, Rae.

Le si fermò sulla porta. — Andrà tutto bene, dottore. — Sorrise preoccupata. — Mi chiamerai se quando ti svegli ci saranno ancora problemi?

— Sì. Ma penso che starò bene. Grazie.

Rimase nel lettino con gli occhi sbarrati per almeno un'ora, scosso e in tensione. Gli abiti si erano infeltriti per il sudore. Non riusciva a trovare una posizione comoda, ma era troppo nervoso per continuare a spostarsi ancora.

Alla fine trovò abbastanza coraggio per buttarsi giù dal letto. Guardò velocemente da entrambi i lati del salone. Nessuno in vista. Corse per il breve tratto che lo separava dalla porta con la scritta UOMINI. Il piccolo bagno era vuoto. Martin si guardò allo specchio gemendo. Era anche lui definitivamente morto. Si sforzò d'esaminare la sua immagine. Effettivamente non era poi così male. Non era diventato un Vecchio relitto come Rae, ma era sicuramente sulla settantina. II suo volto non poteva essere confuso con quello di una persona vivente, ma avrebbe potuto essere anche peggio. Aveva ancora parecchi capelli, anche se erano ormai completamente bianchi. Il volto non era danneggiato. Alzò le braccia. Erano rugose e con diverse macchie causate sicuramente dal fegato, ma per il resto andavano bene. Si sbottonò la giacca e poi la camicia. Sul petto scarno non c'erano né ferite né orifizi. Nonostante tutto, era abbastanza soddisfatto dell'aspetto del suo cadavere. “Ho l'aspetto di un vecchio signore dall'aria distinta. Il problema è che ho ancora queste allucinazioni!” Ma sapeva che non si trattava di allucinazioni. Stava vedendo quello che sarebbe stato lui fra quaranta o cinquant'anni. Ritornò nel salone e si diresse verso il Pronto Soccorso. La calma calava su di lui come una sciarpa di seta. “Posso far fronte alla situazione. Sono solo cadaveri. Nemmeno tanto difficile da sopportare per un medico.”

Mentre s’avvicinava alle porte a battente della corsia, il dottor Graede lo raggiunse alle spalle. Martin svoltò di colpo, ma Graede lo afferrò per una spalla.

— Dottor Wagner, come mai oggi ha saltato il giro? — Graede era uno di quei pomposi baroni come la gente pensa diventino la maggior parte dei dottori di mezza età. Stava anche diventando sempre più un alcolizzato. Quello era infatti il motivo per cui i suoi giri del mattino cominciavano dopo le otto. Gli era difficile alzarsi e mettersi al lavoro prima di quell’ora.

— Non mi sentivo bene, dottor Graede. Mi sono appena alzato. — Graede non aveva un aspetto troppo buono da morto. I suoi occhi erano di un giallo intenso, e così pure la pelle incartapecorita. “Malattia epatica senza dubbio. Il suo fegato si è finalmente dissolto a causa di tutte quelle sbronze. Ehi, se potessi tenere sotto controllo le allucinazioni, avrei un fantastico strumento diagnostico nelle mani.”

— Capisco. Bene, se si sente male, penso che questo sia il posto adatto a lei. In futuro, gradirei essere avvisato quando lei pensa di disertare.

— Lo farò certamente, signore. Mi dispiace, non succederà più. — Graede si voltò e se ne andò. La sua nuca era un cratere unico. “Si infilerà una rivoltella in gola e premerà il grilletto? Sarebbe veramente un eccezionale strumento di diagnosi, se riuscissi a controllarlo”.

Al di là delle porte a battente c’era un uomo con il figlio. Il bimbo sembrava avere all’incirca cinque anni.

— Dottore, stiamo aspettando da un sacco di tempo. Andy è caduto e si è fatto male. Non si sente bene e nessuno sembra avere fretta di visitarlo.

— Bene, sarei felice di... — Martin fissò il braccio che il bambino si era rotto. Il bimbo assassinato lo guardava sospettoso. Non si fidava gran che degli adulti, e a buon diritto. La sua faccia era stata brutalmente pestata e diverse bruciature di sigaretta, in linee parallele come rotaie di una ferrovia, gli partivano dal polso per arrivare fino alle spalle. Martin guardò l’espressione di timida consapevolezza sul volto del cadavere che stava in piedi vicino ad Andy.

“Qualcuno sta maltrattando questo bambino. Scommetto che suo padre non lo ama affatto. Un’altra diagnosi da esperto, dottore? Non posso sopportarlo”.

Si girò e fuggì dall’ospedale.

Martin non ricordava gran che della mezz’ora successiva.

Alla fine, esausto, si sedette semplicemente sulla panchina di un parco e osservò la parata dei morti che sfilava davanti a lui. Qualche oscura parte della sua mente gli suggeriva che era necessario che guardasse, che in qualche modo era meglio per lui. Tuttavia, non si sentiva per niente bene.

Passò molta gente. Dopo un po’, notò che la gente si presentava in uno stato di più avanzato decadimento. Carne putrefatta cadeva dai loro corpi mentre attraversavano la strada a ogni semaforo. Il liquame fuoriusciva dalle loro membra ogni volta che sorridevano o mentre mangiavano i loro panini seduti di fronte alla fontana che stava qualche passo avanti della sua panchina.

Il puzzo aumentava. S’alzò a fatica dalla panchina trascinandosi attraverso la piazza fino a raggiungere una fila di fitti cespugli piantati lungo il perimetro di un palazzo d’uffici. Scostò a viva forza i rami per farsi largo, poi si girò e si sedette dando le spalle al muro.

Un’intera città stava morendo e imputridiva attorno a lui. Si raggomitolò, premendosi il volto contro l’ascella tanto da respirare solo attraverso il tessuto della giacca. Ma non riusciva a tenere lontano il puzzo. Con gli occhi tenuti fortemente chiusi, visualizzò i gas della putrefazione che esalavano e fermentavano nel caldo del pomeriggio, per miglia e miglia attorno a lui. Magari persino in tutto il mondo.

Erano tutti morti, tutti morti. Completamente morti. E ognuno di loro, prima o poi, in un modo orrendo o tranquillo, era definitivamente morto.

Così come sarebbe morto lui. E Teresa. E tutti quelli che aveva conosciuto e amato.

E sarebbe morto anche Marco, ancor prima di altri.

Si raggomitolò ancor più strettamente in posizione fetale. Lui non aveva potuto amare Marco perché era un malato terminale. Non bisognava preoccuparsi di quelli che sarebbero morti comunque.

Al Pronto Soccorso venivano chiamati “fondi di caffè”. Non si perdevano né energie né tempo prezioso per quelli che erano senza speranza. Venivano deliberatamente depennati e ci si dava da fare al meglio solo per coloro che avevano una possibilità di farcela.

E lui aveva depennato Marco dalla sua vita.

Perciò l’aveva lasciato perdere, quasi senza prenderlo in considerazione, a morire nel suo lettino vicino al camino.

L’odore della morte divenne talmente forte che pensò che ne sarebbe rimasto sicuramente avvelenato. Puoi, rimanendo circondato da tutta questa morte, evitarti di morire? Si era guardato allo specchio, ed era molto vecchio e decrepito, ma forse si trattava di una menzogna ben organizzata. Magari poteva morire adesso, diventando anche lui cittadino della città dei morti, insieme a tutti gli altri.

Lentamente il fetore diminuì. Appena se ne accorse, riattraversò i cespugli per dare un’occhiata. L’odore era completamente scomparso.

Le strade erano popolate da scheletri in movimento. Pezzi di legamenti e muscolatura erano ancora attaccati alle giunture di parecchi di loro, ma anche quel materiale estraneo si dissolse ben presto e cadde, finché ogni scheletro scintillò pulito; e ogni teschio levigato rifletté il sole pomeridiano.

“Perché sono così luccicanti? Qualcuno deve aver lucidato quelle ossa”.

Uscì dai cespugli cercando di reggersi in piedi.

Uno degli scheletri si fermò davanti a lui, cercò di proseguire, ma esitò.

— Sta bene, signore? — chiese.

— Abbastanza bene, grazie — disse Martin — La ringrazio per l’interessamento. — Fece in modo di restare in piedi e di fissare con i due buchi orbitali come se fosse una cosa normale. Il teschio sorridente si scosse

imbarazzato, poi lo scheletro se ne andò tintinnando per i fatti suoi.

— Penso che me ne andrò a casa — si disse Martin mentre quello se ne andava. — Ho avuto una gran brutta giornata, ma non ho più paura. — Lo scheletro stava accelerando il passo.

Ben presto tutti gli scheletri cominciarono a perdere la loro lucentezza e divennero ruvidi e butterati. A poco a poco smisero di muoversi e rimasero fermi, traballanti. Prima da soli, poi a ondate successive, incominciarono a cadere trasformandosi in mucchi indistinti di ossa.

— Non ho paura, perché tutti dobbiamo morire. Tutti noi — urlò Martin.

Le ossa si sbriciolarono e la polvere bianca cominciò a svolazzare qua e là trasportata dal vento.

— Perciò è giusto che ami mio figlio, anche se deve morire, perché tutti noi moriremo.

La polvere saliva in lunghe spirali verso il cielo.

— E perciò lo amerò finché vivrà.

Ma stava parlando al nulla, mentre l’ultima spirale saliva in alto, oltre le nuvole.

Camminò verso casa attraverso un mondo silenzioso e vuoto. Gli ci volle il resto del pomeriggio, ma non era stanco quando svoltò all’angolo di casa sua.

Camminò a lunghi passi sul marciapiede ed entrò in casa.

Smise di fischiettare quando si aprì la porta della cucina e Teresa gli andò incontro.

— Martin! — esclamò. — Che diavolo ti è successo? Sei tutto impolverato.

Con cura si tolse la giacca e la lasciò cadere sul pavimento accanto a sé. Lei gli si avvicinò tanto da toccarlo col corpo. La prese tra le braccia e la

strinse a sé.

Anche lei l’abbracciò. Lui affondò il volto nei suoi capelli e respirò profondamente. Il buon odore di Teresa gli riempì le narici.

— Mi sei mancata — disse. — Ti amo così tanto.

Lei si mise a ridere e si divincolò. — Scommetto che hai detto le stesse cose a tutte le tue mogli.

— Oh sì. A tutte.

— Stai bene? Mi sembri strano.

— Va tutto bene. — La guardava molto da vicino. Non c’erano segni mortali da nessuna parte né sul volto né sul corpo. — Ho avuto una giornata terribile, ma adesso sto bene.

— Se lo dici tu... Perché non ti metti addosso qualche cosa di pulito mentre finisco di preparare la cena? Poi mi racconterai della tua terribile giornata.

— Sì, d’accordo. — La conversazione sembrava talmente banale, normale e rassicurante che quasi si metteva a urlare di gioia.

Passò nella sala prima di cambiarsi d’abito. Non ci aveva fatto caso, ma nel pomeriggio doveva essere scesa la temperatura, perché Teresa aveva già attizzato il fuoco nel camino.

Si diresse verso il lettino e guardò Marco. Suo figlio rispose al suo sguardo con uno senza espressione.

— Mi dispiace — sussurrò Martin. — D’ora in poi ti amerò moltissimo. — Sollevò Marco con cura.

Marco gli s’aggrappò alle spalle e singhiozzò due volte. Le manine paffute del bambino cominciarono ad annaspare sul tessuto della camicia del padre.

Martin lo scrollò gentilmente e si mise a mugolare profondamente, come un gatto felice che fa le fusa. Lo alzò al di sopra delle spalle in modo da poter vedere bene in volto il suo amato figlio. Mentre lo guardava, quel fragile

corpicino si raggrinzì e si annerì.

I capelli, leggeri come una piuma, cominciarono a fumare, poi fiamme translucide avvolsero interamente il suo corpo. Gli occhi si liquefecero colando sulle guance.

Martin lo fissò, poi girò lo sguardo verso il fuoco.

Quando l'aveva visto morire, Marco non sembrava avere qualche anno in più, né essere molto cresciuto, quindi tutto ciò sarebbe accaduto molto presto.

Forse aveva appena imparato a camminare da solo. Non aveva importanza com'era successo. Lui era caduto nel fuoco che l'aveva consumato. Sarebbe stata una morte troppo lunga, una penosa agonia, fino a quando il fuoco non avesse consunto i suoi piccoli polmoni e arrostito la sua tenera carne.

Una brutta, terribile morte per un bimbo che non aveva fatto nulla di male per meritarsela. Non poteva permettere che succedesse una cosa del genere a suo figlio, che ora lui amava.

Martin non poté evitarsi di singhiozzare mentre salvava Marco. Teresa comparve sulla porta mentre stava finendo. — Mi sembrava d'aver sentito piangere Marco...

Martin sollevò il cuscinetto dal volto del figlio. Marco aveva lottato forsennatamente. “Forse ha apprezzato il mio aiuto” pensò Martin.

Si girò lentamente e annuì. — È tutto a posto, cara. Credevo che fosse brutto, vedendo tutta quella gente morta in giro, ma mi sbagliavo. Perché ora so che l'ho salvato dal dolore.

Sorrise mentre si scostava per farle vedere. — Non è stato facile, ma sono riuscito a farlo perché l'amavo.

Martin si spostò davanti al camino. Dietro di lui, Teresa piangeva.

Alzò le sue vecchie mani tremanti, accostandole alle fiamme.

FINE